

L'ECO del Tevere

EDIZIONE 113 - ANNO XIV

N° 1 - FEBBRAIO 2020

L'Eco del Tevere è un periodico edito dall'agenzia Saturno Comunicazione sas - Iscrizione al Registro Stampa n. 6/07 - Autorizzazione Tribunale di Arezzo 2 marzo 2007



Edilizia scolastica a Sansepolcro: al Campaccio la situazione più delicata con un punto interrogativo sull'edificio del professionale Buitoni

Mura urbiche di Città di Castello: tutto a posto sul versante del Cassero, degrado imperante su quello di San Giacomo

Venti anni fa la morte di Bettino Craxi, politico e statista di indubbio carisma in un'Italia divenuta quinta potenza industriale



PICCINIPAOL SPA



 **PICCINIFUELS**



 **PICCINIGAS**



 **PICCINIIMPIANTI**

distribuzione **metano e biometano**
stazioni di **rifornimento**
GPL da **riscaldamento**
officina **trasformazione veicoli**

sulle strade del **futuro** *on the roads to the future*

SOMMARIO

4

L'opinionista
La crisi economica
di Sansepolcro

6

Politica
Comunicazione istituzionale

12

Storia
I partigiani da Anghiari a
Caprese Michelangelo

16

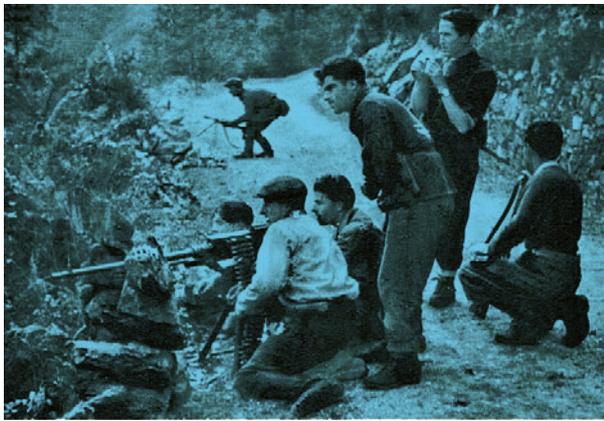
Politica
La figura e il percorso
politico di Bettino Craxi

22

Attualità
La parabola della pianta
del fumo (VII puntata)

26

Inchiesta
La situazione delle mura
urbiche a Città di Castello



38

Attualità
La modifica dei confini della
provincia di Forlì nel 1923

42

Inchiesta
L'edilizia scolastica a
Sansepolcro

48

Storia
La nascita del monte di pietà

54

Fumetti
Il personaggio dei fumetti:
Ken Parker

56

Saperi e sapori
La patata

60

Racconti
I vecchi profumi domenicali a
Città di Castello

62

Il legale risponde
Il tradimento sui social network



30

Rubrica
La cucina di Chiara



32

Satira
La vignetta

34

Musica
Il cantautore Fabrizio De André



EDITORIALE

Il 2020 si apre con più di una novità per "L'Eco del Tevere": al 14esimo anno di pubblicazione, il nostro periodico aumenta il numero delle pagine, passando da 40 a 64. Questa è la novità più significativa, oltre all'impostazione grafica, che è la più ricorrente fra le novità di inizio anno. Una veste rinnovata, quindi, per renderne ancora più gradevole la visione e la lettura. A livello di linea editoriale e quindi di contenuti, "L'Eco del Tevere" mantiene sostanzialmente la sua veste, potenziando il filone dell'inchiesta e continuando a riesumare capitoli di storia conosciuti e meno conosciuti, che però i lettori hanno dimostrato di apprezzare in pieno. Comunicazione istituzionale, vignetta e rubriche rimangono parte integrante del suo menu, con la conferma dei dieci numeri annuali e la sosta soltanto nei mesi di gennaio e agosto. In questa prima edizione del 2020, abbiamo concentrato l'attenzione sull'edilizia scolastica a Sansepolcro e sulle mura urbiche di Città di Castello, soffermandoci su quelle che sono le criticità e soprattutto sui ritardi che caratterizzano le due importanti questioni. Per ciò che riguarda i personaggi, ne abbiamo scelti due di grande carisma a livello nazionale: Bettino Craxi, statista e a suo tempo capo del governo, nel ventennale della sua morte ad Hammamet e Fabrizio De André, straordinario cantautore deceduto esattamente un anno prima. E poi gli spaccati di storia locale: i partigiani e il tabacco. Buona lettura!

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515
iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore

Domenico Gambacci

Direttore Editoriale

Davide Gambacci

Direttore Responsabile

Claudio Roselli

Redazione

Mariateresa Baroni, Carlo Campi,
Claudio Cherubini,
Francesco Crociani,
Davide Gambacci,
Domenico Gambacci,
Giulia Gambacci, Monia Mariani,
Claudio Roselli, Ruben J.Fox,
Donatella Zanchi

Con la consulenza di:

Avv. Gabriele Magrini
Dott. Alessandro Ruzzi

Grafica e stampa:

S-EriPrint

SANSEPOLCRO CITTA'... MORTA? NO, MALATA CON NECESSITÀ DI CURE URGENTI

“Sansepolcro è in piena crisi”, o addirittura: “Sansepolcro è una città morta”. Lo sentiamo ripetere spesso, più dai biturgensi che da gente di fuori, perché ovviamente solo chi ci vive può conoscere alla perfezione le dinamiche di una città che, essendo stata fino a una trentina di anni addietro la forza motrice dell'economia di vallata, garantendo stipendi e benessere non solo ai suoi abitanti, ma anche al vicinato. Chi allora ripete che il Borgo non è più come prima ha senza dubbio ragione; che poi lo dica con rabbia, con dispiacere o con nostalgia (ma alla fine c'è un pizzico di tutti questi sentimenti), poco conta: è in effetti la verità lampante che balza agli occhi, al solo vedere gli spazi vuoti e freddi di luoghi nei quali un tempo il commercio andava a mille. Una crisi a livello economico e di accoglienza. Quanto c'è di imponderabile e quanto invece di responsabilità oggettiva da parte degli stessi biturgensi, che a mio avviso tendono ancora a vivere di ricordi senza rendersi conto che quel mondo “fatato” di alcuni decenni fa non esiste più? Personalmente, non credo che la città di Piero della Francesca sia “morta”; semmai – questo sì – è una città “ammalata” che necessita di cure immediate, perché negare l'evidenza asserendo che non vi siano problemi sarebbe una grossa falsità. E quando si parla di crisi di una città, è limitativo pensare al solo centro storico, anche se a persone come il sottoscritto – nate e cresciute nel luogo di origine – fa una certa impressione vedere tante vetrine abbassate in un corso come quello di via XX Settembre, che ai tempi d'oro un sondaggio aveva classificato fra le prime dieci vie più belle della Toscana per lo struscio e per le ribattezzate “vasche” – ovvero il passeggio tardo pomeridiano con percorrenza continua fra un punto di partenza e uno di arrivo – inserendo fra le voci di questa valutazione anche l'accoglienza della città e la qualità dei suoi negozi. Ma il mondo cambia: l'avvento della grande distribuzione e di internet hanno stravolto il commercio, anche se tanti esercenti non si sono forse resi conto di que-

sto cambiamento, continuando a lavorare come hanno sempre fatto, senza sapere che in questo modo la loro uscita di scena sarebbe stata sicura. È bene comunque tenere presente che dentro il centro storico si muove soltanto il 10% della nostra economia, perché il grosso sta nelle zone industriali. Già, le nostre zone industriali; in un Comune come Sansepolcro, che al 31 dicembre 2019 contava 15760 abitanti (ne ha persi 620 nell'arco di dieci anni), ve ne sono quattro: Alto Tevere, Santaflora, Fiumicello e Trieste, anche se due di esse – Alto Tevere e Santaflora – sono praticamente attaccate, ma tutte con pochi servizi, in evidente stato di degrado e con progetti di riconversione che sono rimasti sempre in un cassetto. In questo caso, la congiuntura economica non c'entra, perché è il risultato della miopia politica: zone industriali come queste non erano di certo attraenti per gli imprenditori di fuori che volevano investire qui (ci sarebbero da ricordare anche i salatissimi prezzi dei terreni) e mettono in difficoltà anche le 4-5 realtà produttive in espansione, dal momento che per la loro crescita necessitano di servizi innovativi. Nonostante le ripetute promesse, poi, l'agognata acqua nella zona industriale ancora non è arrivata. Come non esistono progetti per incentivare i giovani ad aprire nuove aziende o per cercare di venire incontro a coloro che sono in difficoltà; anzi, si attua una sorta di caccia alle streghe nei confronti di chi fa impresa con multe e sanzioni, giustificando questo comportamento con la classica frase: “Paghiamo tutti per pagare di meno”. Ma mi chiedo: che fine fanno (o faranno) le risorse raccolte con le varie sanzioni (si mormora di circa due milioni di euro) negli ultimi 4-5 anni, dato che di investimenti nel territorio non se ne vedono? A meno che, come sempre accade in circostanze del genere, quando si avvicina la fine di un mandato i soldi “magicamente” si trovino per fare tutto. Ciò che mi dispiace è che, quando si parla di crisi, ci si dimentica di un settore fondamentale per l'economia locale, l'artigianato.

Un'attività commerciale quando chiude i battenti si nota subito, mentre un'azienda artigianale spesso rimane nell'anonimato. Di loro, nessuno se ne accorge (o forse lo sanno in pochi) e il pericolo cui si va incontro è che alla fine la cessazione di un'attività artigiana in proprio si trasformi anche nella scomparsa di un mestiere, di tradizioni e di cultura. Riprendendo il tema relativo a centro storico e al commercio, oltre alle motivazioni già espresse c'è anche una crisi generazionale fra le cause più importanti che agiscono sulle dinamiche di un comparto nel quale l'operazione chiave deve essere quella di un cambiamento di mentalità e di approccio con il cliente, o con il potenziale cliente. Vedere il corso principale di Sansepolcro semivuoto nelle ore serali è deprimente: pochissime persone, perlopiù di passaggio spesso anche frettoloso, in un contesto nel quale gli “affittasi” e i “vendesi” sono sempre più all'ordine del giorno. Se dunque sullo stesso posto il pienone non c'è più, vuol dire però che oltre alla crisi vi sono anche altri fattori. Fra i principali, ce n'è uno che in molti mi ripetono a mo' di ritornello: “Ma cosa vado a fare al Borgo, se in città c'è poco o nulla a livello di movimento e di eventi?”. In effetti questa è la verità, anche se non vorremmo se – come il cane che si morde la coda – un aspetto diventasse la causa dell'altro e viceversa. Come è verità che, da sempre, a Sansepolcro di grandi eventi si parla molto senza mai arrivare a un qualcosa di concreto e quei pochi tentativi che si stavano rivelando azzeccati sono stati puntualmente affossati dai “soliti noti”, per cui il risultato finale è stato soltanto uno: tolti Fiere di Mezzaquarésima e rievocazioni storiche di settembre, si va avanti con iniziative improntate sul filone del “mangia e bevi”, rivolte solo alla collettività locale. Piero della Francesca è sicuramente un volano per il turismo culturale e siamo orgogliosi sia di avergli dato i natali che di poterlo avere come “ammiraglio” della nostra città (non dimentichiamoci comunque di Luca Pacioli e anche di altri perso-



Imprenditore molto conosciuto, persona schietta e decisa, da sempre poco incline ai compromessi. Esperto di enogastronomia, ama il trekking e viaggiare. Opera nel campo dell'arredamento, dell'immobiliare e della comunicazione. Ha rivestito importanti e prestigiosi incarichi all'interno di numerosi enti, consorzi e associazioni sia a livello locale che nazionale. Profondo conoscitore delle dinamiche politiche ed economiche, è abituato a mettere la faccia in tutto quello che lo coinvolge. Ama scrivere ed esprimere le sue idee in maniera trasparente.

di Domenico Gambacci

naggi del passato originari di Sansepolcro), ma non può essere - da solo - la soluzione dei problemi di un turismo che manca di stanzialità. Oltre trenta anni fa, il sottoscritto (vedi mie pubblicazioni) e altre persone che la pensavano alla stessa maniera parlavamo della cosiddetta "Via dei Musei", quando ancora era attiva la sezione distaccata del tribunale a Palazzo Pretorio. Oggi, questa sezione non c'è più e quindi siamo davanti a un contenitore vuoto, di proprietà comunale, il progetto diverrebbe veramente fantastico. Il progetto che avevamo (e che tuttora) abbiamo in mente sarebbe il toccasana per un'offerta turistica e culturale di qualità, ovvero la realizzazione di tanti piccoli musei di settore, che riqualificherebbero in automatico l'intera area. L'organizzazione di 3-4 eventi di forte spessore, in grado di richiamare migliaia di persone, sarebbe sicuramente un altro grande toccasana per il commercio e tutta l'economia locale, a patto che i nostri esercenti mettessero in mostra tutta la loro bravura nel proporre la relativa mercanzia nel miglior modo possibile. Poi, sul piano dei servizi, diversi sono gli accorgimenti da adottare: per esempio, i servizi igienici 24 ore su 24. È una carenza che Sansepolcro lamenta e che potrebbe aiutare anche a risolvere il problema delle cattive abitudini notturne di chi espleta i bisogni fisiologici dove gli capita, fermo restando che continuerebbe pur sempre a esistere una categoria a parte: quella dei vandali di principio, ai quali puoi mettere a disposizione un bagno anche ogni dieci metri; non lo utilizzerebbero per il puro gusto di sporcare, quasi come se lo facessero per spregio. Torniamo per l'ennesima volta al tema portante: Sansepolcro città morta, oppure città malata da curare. Mi capita a volte di constatare come investimenti promozionali di indubbia efficacia possano produrre i ritorni auspicati: il caso più classico sono quelli fatti da tanti comuni della nostra Regione e della vicina Umbria. Non si può più sentire dalla parte pubblica il ritornello "i soldi non ci sono" e poi si trovano per fare delle "bischerate", come non ci possiamo sempre aspettare che sia la parte privata a risolvere i problemi. Nella nostra valle scontiamo anche una penalizzazione non indifferente dal punto di vista infrastrutturale: una E45 con cantieri perenni e una E78 che ultimamente è scomparsa dai radar. Non si parla più nemmeno di progetti per il tratto altotiberino, dopo anni e anni di litigate perché nessuno voleva il tracciato sul proprio territorio e la ferrovia è stata chiusa. Ovviamente, paghiamo il fatto di essere un territorio di confine che alla Regione Toscana è sempre interessato poco (ad esclusione di questi ultimi mesi, dove, dopo quattro anni di isolamento, in vista delle elezioni arrivano un po' di spiccioli) e parlare quindi di infrastrutture è pura utopia (non dimentichiamoci che ci sono voluti dieci anni per iniziare i lavori alla diga di Montedoglio). Una situazione del genere incide sul turismo, ma soprattutto sull'economia: non vorrei che, specie per la E78, avessimo perso quasi venti anni fa la grande occasione. Credo allora che la "malata" Sansepolcro debba essere curata e per tempo, poiché andando avanti di questo passo rimarrà soltanto Piero della Francesca con le

sue opere; il Borgo assumerà sempre più i connotati di una città dormitorio e - spero di sbagliarmi - in questo contesto problemi quali alcol, droga e criminalità potrebbero aumentare in misura esponenziale. Da "borgnese" vedere la mia città in queste condizioni mi fa male e quindi mi sento di lanciare un appello a quella parte "sana" della città, ognuna con le proprie forze, per mettersi al lavoro con idee e progetti, facciamo il pieno di "benzina" nella nostra "Ferrari", perché Sansepolcro è una città con delle potenzialità enormi.



A Sansepolcro un 2020 ricco di importanti novità

Dopo un 2019 impegnativo, il sindaco Mauro Cornioli e l'amministrazione comunale della città di Piero guardano con fiducia al futuro. Il primo cittadino fa il punto della situazione

"Sansepolcro e la Valtiberina si lasciano alle spalle un 2019 intenso, che ha saputo mettere in luce le migliori qualità della nostra comunità, sempre coesa e fiduciosa nel futuro. Anche nei periodi più difficili, abbiamo ottenuto risultati gratificanti che ci permettono di affrontare l'ultima fase del nostro mandato con un rinnovato entusiasmo". Queste le parole pronunciate alcune settimane fa dal sindaco biturgense Mauro Cornioli, in occasione della conferenza stampa di fine anno dell'amministrazione comunale. Fin dai primi giorni del 2020, il primo cittadino e la sua squadra si sono messi al lavoro per dare seguito a quanto annunciato nel tradizionale appuntamento con gli organi di informazione locali. "L'ultimo anno "pieno" del nostro mandato sarà fondamentale - spiega Cornioli - ed è in questa fase, che dovremo mostrarci capaci di dare un nuovo impulso, raccogliendo al meglio ciò che abbiamo seminato".

Un anno di imprevisti e traguardi prestigiosi

Che il 2019 avrebbe riservato notevoli insidie lo si era capito già in gennaio, con il sequestro del viadotto Puleto da parte della Procura di Arezzo e la chiusura della superstrada E45 che ha letteralmente tagliato in due il centro Italia. "Un'emergenza totale sotto ogni punto di vista, non soltanto economico - commenta Cornioli - e assieme ai sindaci degli altri Comuni coinvolti nella vicenda ci siamo subito fatti carico di questa situazione insostenibile attraverso iniziative pubbliche, tavole rotonde e incontri pressoché quotidiani con Anas e i vertici istituzionali provinciali, regionali e nazionali, per sollecitare la riapertura al traffico leggero e pesante. Una vicenda sulla quale, nostro malgrado,

abbiamo speso energie importanti. C'è rammarico, infatti, per non aver potuto investire questo tempo nelle priorità del Borgo: penso per esempio alla pubblica illuminazione, per la quale garantisco il mio personale impegno". Per quanto riguarda il lavoro, invece, la comunità biturgense ha dovuto far fronte alla difficile questione del maglificio Supermaglia ex-Cose di Lana, nella quale il sindaco è intervenuto in prima persona garantendo supporto logistico alle maestranze e facendo da garante per la trattativa che ha portato all'affitto d'azienda da parte dell'imprenditore Marcello Brizzi. "Sono state giornate lunghissime - ricorda il primo cittadino - e il nostro ringraziamento va alla famiglia Brizzi, che con grande responsabilità e spirito d'impresa ha saputo scongiurare la dispersione dell'importante professionalità del personale di Cose di Lana". Un anno di pesanti emergenze, ma anche di soddisfazioni impagabili per la città. "Il 2019 ha visto la nomina di Sansepolcro a Comune Europeo dello Sport 2021 - dice sempre il sindaco - e non dobbiamo interpretare questo risultato come un traguardo, ma come un punto di partenza per rilanciare la nostra città anche attraverso lo sport e la sua importante funzione sociale. Restando in tema di sport, siamo felici per i risultati ottenuti dalla traumatologia sportiva con gli oltre 130 interventi eseguiti nel nostro ospedale dal dottor Fabrizio Matassi nei primi di anni di convenzione, oggi prorogata".

Cultura e turismo in espansione

"Nonostante la grave problematica della E45, le nostre strutture ricettive e le attrazioni cittadine hanno saputo "tenere botta". I dati e i feedback degli operatori confermano che il turismo nel-

la nostra città e in Valtiberina è in fase di espansione. Attraverso la gestione associata, stiamo lavorando per migliorare i servizi rivolti ai visitatori: uno su tutti, l'ufficio turistico, che avrà un ruolo di primo piano nella sua nuova sede in piazza Torre di Berta. Nel frattempo, abbiamo continuato a promuovere le nostre bellezze attraverso iniziative di respiro nazionale, partecipazione a trasmissioni televisive e molto altro. Imminente anche il ritorno dei gruppi di giapponesi che negli anni passati raggiungevano la città di Piero". E poi... "Grazie alla partecipazione attiva alle celebrazioni leonardiane - prosegue il sindaco - Sansepolcro è riuscita a porsi come un importante perno culturale dell'Italia centrale, tanto da essere scelta per sperimentare la pianificazione di un piano culturale integrato con il supporto di Anci e Regione. La città, infatti, sarà oggetto di un progetto pilota assieme al Comune di Rapollano Terme, che ci permetterà di portare ulteriore attenzione sulle nostre prerogative culturali e sul nostro ricco patrimonio. Sono poi proseguiti gli investimenti nel museo civico, le cui visite sono la conferma del buon lavoro fatto: importante il coinvolgimento delle scuole. Degno di nota anche il rinnovo della sala esposizioni di Palazzo Pretorio".

Tanti progetti 'in cantiere'

"In tema di urbanistica, il 2019 ha visto il completamento di importanti progetti come la variante al regolamento delle zone residenziali, ma anche l'avanzamento del Piano Strutturale Intercomunale - ricorda Cornioli - e sempre assieme agli altri Comuni di zona abbiamo beneficiato dell'importante finanziamento per la ciclo-pista della vecchia ferrovia.



Grande fiducia anche per gli sviluppi dell'importante intervento di rigenerazione urbana che interesserà la stazione ferroviaria del Borgo". "Relativamente all'attività dell'assessorato ai Lavori Pubblici, sulla viabilità comunale abbiamo eseguito lavori per oltre 550mila euro. Gli interventi principali hanno riguardato l'asfaltatura delle principali strade cittadine e delle frazioni, la pavimentazione di via Niccolò Aggiunti, la riqualificazione dell'area di via del Prucino, la nuova rotatoria in via Bartolomeo della Gatta con relativi lampioni e il sottopasso di via Sandro Pertini. Fra gli interventi sul patrimonio comunale, invece, ricordiamo la manutenzione della ex scuola di Santa Fiora, l'impianto di climatizzazione alla scuola Centofiori, le ristrutturazioni al cimitero e soprattutto la riqualificazione di piazza Torre di Berta con l'introduzione dell'arredo urbano. Sul fronte sicurezza, abbiamo finalmente attivato le telecamere di videosorveglianza nel centro storico". Tante le opere in cantiere per questo 2020, con un pensiero speciale a una fra le infrastrutture più attese dalla cittadinanza: "Aspettiamo con fiducia lo sblocco dell'iter burocratico per dare finalmente avvio alle opere del nuovo ponte sul Tevere. Un intervento fondamentale, che ha visto un importante lavoro di pianificazione

da parte della nostra amministrazione. Nei prossimi mesi, apriranno nuovi cantieri per la ristrutturazione degli spogliatoi dello stadio Buitoni, per la creazione della "Casa degli Artisti", per l'adeguamento dell'impianto elettrico del museo e per la creazione di un nuovo blocco di loculi al cimitero di Gricignano. Restano infine da affidare una serie di interventi che riguarderanno Porta Fiorentina, la rigenerazione di Palazzo Muglioni e l'adeguamento antincendio nelle scuole Buonarroti, Centofiori e il Melograno. Sul fronte sanità, infine, le principali novità sono legate all'attesa ristrutturazione del reparto di medicina del nostro ospedale".

Tributi invariati e servizi in crescita

"Grazie all'impegno degli uffici e dell'assessorato ai tributi - spiega il sindaco - abbiamo intensificato le nostre azioni di lotta all'evasione. Questo ha consentito, anche per l'anno 2019, di non aumentare le tariffe e i tributi, in particolare modo la Tari, nonostante gli aumenti del costo del servizio. Nel bilancio di previsione 2020, approvato prima di Natale, abbiamo confermato l'invarianza tariffaria, per quanto sappiamo che interverranno profondi mutamenti. Anche i servizi a domanda individuale non subiranno aumenti, perché il trend di copertura dei costi si conferma in ascesa grazie

a un maggior controllo e a scelte oculate". Come noto, l'aumento della Tari è legato in modo indissolubile al tema della raccolta dei rifiuti, sul quale l'assessorato ai beni comuni sta portando avanti un lavoro importante. "L'aumento della raccolta differenziata è la chiave per combattere l'aumento delle tasse. Come amministrazione, abbiamo attivato numerosi servizi e iniziative per incentivare i nostri concittadini ad adottare comportamenti virtuosi: penso per esempio all'attivazione delle fototrappole, all'introduzione dei cassonetti dell'organico e degli eco-compattatori, al servizio di ritiro potature e al progetto con i supermercati, che hanno già portato alla raccolta di quasi 60.000 chilogrammi di rifiuti differenziati". Importanti novità anche per quelli che sono gli altri servizi rivolti al cittadino, messi a disposizione dalle strutture comunali. "Sul fronte del personale, abbiamo effettuato nuove assunzioni tramite concorsi e messi in atto tutti i possibili strumenti per compensare i vuoti che si erano venuti a creare a causa del turnover e del blocco delle assunzioni. In questo ambito specifico, abbiamo raggiunto due traguardi importanti come l'avvio del servizio civile e la ridefinizione dell'ufficio relazioni con il pubblico (Urp), dove oggi i cittadini possono contare su una serie di nuovi servizi".

IL 2019 DELLA POLIZIA MUNICIPALE DI SAN GIUSTINO

Agenti dotati di attrezzature all'avanguardia: una nuova vettura con telecamera di sicurezza, telelaser, etilometro e videosorveglianza con sistema lettura targhe



L'assessore Andrea Guerrieri



**Bilancio:
4700 i veicoli controllati, 245 stazionamenti, 54 sequestri di veicoli non in regola, 81 sanzioni per omessa revisione, 4 confische per circolazione con veicolo sequestrato, 2 sanzioni per guida senza patente e una denuncia per guida in stato di ebbrezza**



Sono stati oltre 4700 i veicoli controllati nel corso dei 245 posti di blocco operati dagli agenti della Polizia Municipale di San Giustino nel corso del 2019. E' tempo di bilanci, seppure il corpo si è affacciato al nuovo anno con un cambio al vertice vista la scelta del Comandante Antonello Guadagni di assumere la titolarità del comando di Polizia Municipale di Sansepolcro. Temporaneamente, anche per la gara che sarà espletata i primi giorni del mese di marzo, il comando è stato assegnato al vice comandante Lorenzo Capruzzi: tutto ciò, come detto, in attesa di completare l'iter per l'assunzione del nuovo responsabile secondo una procedura di manifestazione d'interesse già avviata. "Per prima cosa voglio ringraziare il dottor Antonello Guadagni per il prezioso lavoro svolto nei tanti anni di servizio per la nostra comunità - commenta Andrea Guerrieri, assessore con delega alla sicurezza - e per i risultati raggiunti durante i suoi dieci anni di comando che si sono caratterizzati per la professionalità e la passione per il proprio lavoro. Dai dati delle attività svolte emerge un forte impegno della Polizia Municipale, non solo negli ambiti di competenza più riconducibili alla figura del vigile, ma anche in altre tipologie di attività. Il vigile moderno deve svolgere innanzitutto un'azione di sensibilizzazione nei confronti della cittadinanza affinché vengano rispettate le norme di legge e di convivenza, che tutelano la sicurezza, la legalità e la vita sociale nella nostra comunità. Un'azione complessa che vede i vigili urbani impegnati ogni giorno a garantire tutto ciò nel nostro territorio". Purtroppo anche il territorio comunale di San Giustino non è più immune da furti, rapine e truffe di varia natura: ciò significa che le attività di prevenzione e tutela della legalità si sono confermate per l'anno appena trascorso uno dei compiti che ha as-

sorbito maggiormente le risorse delle polizie locali. Un notevole contributo è stato fornito dalle telecamere di videosorveglianza poste nelle principali vie di accesso al paese che hanno prodotto risultati positivi in termini d'indagine e controllo del territorio. Sistema di videosorveglianza che recentemente è stato pure potenziato. Da questa attività, infatti, sono scaturite 4 denunce, 2 arresti, la radiazione di un veicolo e l'identificazione di 7 persone giudicate sospette. Azioni che sono state portate a termine con successo anche grazie alla collaborazione con la locale stazione dei Carabinieri e delle altre forze dell'ordine del comprensorio. Importanti anche le azioni svolte nelle scuole comunali dove oltre al presidio dei plessi scolastici durante l'entrata e l'uscita degli alunni - attività svolta in collaborazione con l'associazione di volontariato Nonni Civici - sono stati organizzati una serie d'incontri di educazione stradale, alla conclusione dei quali sarà consegnato agli alunni delle scuole primarie il patentino del pedone.

TUTTI I NUMERI DELL'ANNO PASSATO

Nell'ambito delle operazioni finalizzate al controllo del territorio e della circolazione stradale sono stati circa 4700 i veicoli controllati durante lo svolgimento di 245 stazionamenti dai quali sono scaturiti ben 54 sequestri di veicoli non in regola ai sensi del codice della strada, (in gran parte per l'assenza della copertura assicurativa), 81 sanzioni per omessa revisione, 4 confische per circolazione con veicolo sequestrato, 2 sanzioni per guida senza patente e una denuncia per guida in stato di ebbrezza. Per quanto concerne le attività di controllo della sosta risultano rilevate circa 400 infrazioni per divieto o per il superamento del limite temporale consentito. Per concludere l'elenco

dei dati del 2019 sono stati rilevati 45 incidenti, buona parte dei quali con feriti, sono stati eseguiti 43 controlli ambientali, 11 controlli per benessere animale, 4 controlli edilizi, la gestione di circa 50 pratiche commerciali, 370

accertamenti anagrafici e di residenza, oltre 400 notifiche alle quali vanno aggiunte 225 richieste di svariata natura proveniente dalla cittadinanza. Sono state infine 280 le pattuglie appiedate svolte nel territorio.



MONTERCHI ILLUMINATO SOLO CON I LED



“
Monterchi
si appresta
a diventare
un Comune
sempre più
green”

Addio all'inquinamento luminoso, il Comune di Monterchi punta tutto sulla moderna tecnologia a led. Tradotto in pratica significa importanti risparmi di natura energetica e gestionale, ottenendo al contempo un servizio decisamente migliore. Il Comune di Monterchi, quindi, ha recentemente firmato un project financing per l'adeguamento energetico di tutta la pubblica illuminazione con pure il potenziamento di alcune zone, le quali sono già coperte con fari a led. Alcuni punti, invece, saranno alimentati con dei pannelli fotovoltaici poiché privi attualmente di cablaggio elettrico. I tecnici comunali nei mesi scorsi hanno effettuato uno studio dettagliato dove sono state messe in risalto tutte le quelle situazioni con maggiore criticità. Monterchi si appresta pertanto a diventare un Comune sempre più "green". Sono interessati sia il capoluogo che altre realtà della Valcerfone. Un progetto che prenderà il via nei prossimi mesi e che prevede la sostituzione dei corpi illuminanti con apparecchi a led di ultima generazione; lavori che puntano a garantire un miglior comfort visivo per l'utente stradale, un elevato risparmio energetico e un maggiore rispetto per tutto quello che è l'ambiente circostante. L'instal-

lazione dei punti luce a led garantirà un significativo risparmio sui costi della pubblica illuminazione e contemporaneamente né alzerà in modo considerevole la qualità con un migliore orientamento del fascio luminoso verso i marciapiedi e le strade e con l'assenza di emissione di intensità luminosa verso l'alto. La diminuzione delle spese è garantita dal rilevante risparmio energetico, dalla riduzione dei costi di manutenzione ordinaria e dalla sostituzione dei corpi illuminanti. Infatti, saranno potenziati anche tutti quei luoghi che ancora oggi scarseggiano di illuminazione pubblica, oltre a nuovi punti luce. Il Comune di Monterchi, così come altri in tutta Italia, ha scelto il filone del project financing: sostanzialmente la gestione del servizio ad un'azienda privata che ne garantisce sia l'installazione che la gestione per un periodo prolungato. Oltre ad avere un ciclo di vita decisamente maggiore rispetto alla normale lampada a scarica di gas, la tecnologia a led permette di avere pure una maggiore luminosità che, tradotto in pratica, significa anche sicurezza per il cittadino. Un progetto che era da tempo nel mirino dell'amministrazione guidata dal sindaco Alfredo Romanelli e che ora sta per essere trasformato in realtà.

Per Anghiari il 2020 sarà l'anno dei cantieri

"I conti del Comune sono in netto miglioramento rispetto a quelli ereditati - ricorda il sindaco di Anghiari Alessandro Polcri - la città sta consolidando i risultati positivi dell'anno passato e si appresta ad affrontare obiettivi strategici di lungo respiro: dopo quella dell'urbanistica, è arrivata la rivoluzione del turismo di vallata. Turismo inteso come prodotto. Restano elementi di preoccupazione sui quali lavorare, ma guardiamo avanti con positività e stiamo valutando di assumere personale, per quanto possibile, al fine di consentire alla macchina comunale di poter lavorare con maggiore serenità". Ecco quindi la richiesta del capogruppo Alessandro Neri, per una maggiore autonomia e una migliore programmazione fiscale ai Comuni da parte del Governo, che sia local tax o federalismo solidale: "Le regole sulle entrate degli enti locali vengono cambiate di continuo, così non possiamo andare avanti. Abbiamo bisogno di certezza sulle risorse. Nessun Comune oggi può prescindere da un ragionamento del genere: chiediamo solo di poter gestire le "nostre" tasse con risorse certe nel tempo. Anche in questo bilancio non andremo a intaccare i servizi essenziali, ma la contrazione della spesa e le economie non potranno durare a lungo; la sfida dei prossimi anni è chiara perché le risorse calano e le esigenze aumentano". Guardando alle misure contenute nel bilancio del Comune di Anghiari, vi è anzitutto la conferma del "bonus bebè" per il primo anno di vita. "Si tratta di una misura volta a favorire la famiglia, il nucleo fondamentale su cui si basa la nostra società - ha spiegato Polcri - e la misura dell'assegno sarà di 500 euro una tantum. Abbiamo poi disposto un fondo per favorire la nuova imprenditorialità e il commercio all'interno del centro commerciale naturale e confermato anche per il 2020 le risorse per l'efficientamento energetico". La volontà dell'amministrazione è quella di mettere annualmente a budget le risorse da investire per la sostituzione dei vecchi corpi illuminanti in favore di impianti con tecnologia "led" ad alta efficienza energetica. Il capogruppo Neri tiene a informare che anche per il 2020 saranno confermate risorse per la manutenzione di strade comunali e strade vicinali da rendicontare in lavori di bitumature e per la fornitura di pietrisco.

Se ciò non bastasse? "Abbiamo bloccato le tariffe sui servizi per tutto il 2020 - ha precisato Neri - e per fare fronte al problema della sicurezza abbiamo messo a bilancio importanti risorse per co-finanziare un progetto di implementazione che prevede l'installazione di una seconda postazione di "varco elettronico" per il controllo degli accessi e il rilevamento dei flussi veicolari, più di alcune telecamere di "contesto" nei punti sensibili del centro storico". Guardando agli investimenti già realizzati e a quelli che invece prenderanno il via nel 2020, oltre 190mila euro sono stati destinati alla realizzazione della Ciclovia Tiberina, che catturerà l'attenzione di tutta quella fetta di turismo lento, attento all'ambiente e alla natura. Altri 200mila euro, di cui 50mila finanziati dal comune e 150mila dalla Regione, saranno utilizzati per la rigenerazione urbana, ovvero per progetti innovativi quali la riqualificazione dell'ex stazione di Anghiari, che diventerà una struttura turistico ricettiva. Oltre 70mila euro sono stati invece investiti per la realizzazione del percorso culturale delle mura di Anghiari, con la possibilità di offrire una passeggiata che partirà da Porta Sant'Angelo e che vedrà la realizzazione di un'area di sosta accessibile anche ai disabili con auto, piazzole, panchine, punti panoramici e un nuovo collegamento della strada di via Generale Carlo Corsi con il percorso che arriva sotto le mura. In tema di riqualificazione dei servizi, nel 2020 - grazie a un accordo con l'amministrazione - Nuove Acque investirà oltre un milione di euro per ampliare la rete fognaria e collegare al depuratore consortile alcune zone a ridosso del capoluogo, a beneficio di circa 700 abitanti. Oltre un milione di euro è stato invece investito per la nuova rete di fibra ottica, con la realizzazione del progetto che renderà l'accessibilità alle telecomunicazioni più veloce ed efficiente. Con un intervento complessivo da 150mila euro, sono stati sistemati il primo e il secondo piano di Palazzo Corsi ed è in fase di fine lavori l'accesso in piazza IV Novembre. Per quanto riguarda infine il sociale, nuovi investimenti di importo complessivo pari a 150mila euro sono serviti per il miglioramento della qualità dei servizi e degli spazi in uso agli anziani della residenza protetta e del centro diurno.



Alessandro Polcri,
sindaco di Anghiari

“
I conti del
Comune
sono in
netto
miglioramento
rispetto a
quelli
ereditati
”

DA INTERNATI A PARTIGIANI: LA FUGA DAL CAMPO DI RENICCI E LE NUOVE BATTAGLIE DEI PRIGIONIERI SLAVI

"Partigiani tra Anghiari e Caprese Michelangelo": è uno dei paragrafi contenuti nel grande capitolo "Fascismo, guerra e resistenza", che il professor Alvaro Tacchini di Città di Castello affronta in "Storia tifernate e altro" con la solita eccezionale dovizia di particolari. Punto di partenza: lo

scioglimento di fatto del campo di internamento di Renicci alla Motina di Anghiari, con l'evasione delle 5000 unità - in maggioranza slavi - che si uniscono alle formazioni partigiane attive nella zona dell'Appennino. Andiamo quindi a ripercorrere anche questo capitolo di storia a puntate.

Si parte dal 14 settembre 1943, giorno nel quale i prigionieri fuggono da un campo di concentramento di Renicci che oramai non ha più sorveglianza. Vi erano stati rinchiusi i deportati dai territori della Jugoslavia occupati dall'esercito italiano e dopo l'annuncio dell'armistizio diversi soldati italiani di stanza nel campo cominciano a disertare. E il 14 settembre vi fanno una sosta dei mezzi tedeschi, per cui gli internati - per evitare di cadere nelle loro mani - abbattono i cancelli del campo e lo sgomberano in massa, prendendo più direzioni. I fuggiaschi sono circa 5000 e molti di questi slavi prendono la strada di Manzi, frazione del Comune di Caprese Michelangelo; uno di essi, sloveno, parla molto bene la lingua italiana e, giunto al bivio di Ponte Singerna, chiede cibo e acqua alla gente del posto. La maggior parte degli evasi imbocca la strada dell'Adriatico, ma vi sono anche coloro che si dirigono verso Pieve Santo Stefano e verso i valichi di Viamaggio e di Bocca Trabaria: troppo forte è la voglia di rientrare in patria. La popolazione li accoglie nel migliore dei modi, dimostrando un senso di solidarietà davvero unico; da qualsiasi versante passassero, vengono ospitati e beneficiano di cibo, di vestiario, di un letto per riposare e anche di soldi e viveri per proseguire il viaggio verso il fronte. E comunque, vi sono evasi che, per il timore di essere presi dai tedeschi, si nascondono nelle vicinanze e quindi scelgono i monti e i boschi di Caprese, anche se ben presto cercano case nelle quali poter trovare qualcosa da mangiare.

Vi è una sorta di gara fra le stesse famiglie per garantire aiuti e assistenza e gli oramai ex deportati si comportano in modo esemplare, con educazione, rispetto e senza pretese: sono contenti di ciò che viene loro dato. Alcuni di essi sono pure dei gran lavoratori e danno una mano laddove vi è bisogno. Lo spontaneo moto di solidarietà trova il sostegno del comitato provinciale di concentrazione antifascista di Arezzo, che indica come attività prioritaria l'assistenza ai prigionieri alleati e slavi che erano evasi dai campi di Renicci e Laterina. A un anghiarese, Beppone Livi, il comitato affida la responsabilità di garantire le vettovaglie ai circa 300 slavi che si erano rifugiati fra Ponte alla Piera, Caprese Michelangelo e l'Alpe di Catenaia. Né Livi mostra paura nel rispondere alle autorità fasciste, ammettendo di aver aiutato gli slavi bisognosi e dichiarando - a chi gli faceva notare che gli slavi erano nemici della patria - che quando un affamato gli chiedeva da mangiare lui non sarebbe stato di certo a guardare la provenienza. Si crea in breve tempo una rete di assistenza clandestina che fa riferimento sugli antifascisti di Anghiari e di Sansepolcro. Ad Anghiari, viene avviata una sottoscrizione per distribuire soldi agli slavi che vogliono tentare di tornare a casa e per dare vitto e alloggio a coloro che intendono rimanere; a Sansepolcro, il comitato clandestino si pone come priorità quella di aiutare gli ex internati. I tedeschi, consapevoli del rischio di non avere il pieno controllo dell'area appenninica, tentano di far sapere agli evasi che chi si fosse riconsegnato non avrebbe subito pu-

nizioni e sarebbe stato ricondotto nel suo Paese, ma solo i più scettici sulle reali possibilità di fuga tornano sui loro passi. A inizio novembre, rastrellamento nazi-fascista su vasta scala sulle montagne della Valtiberina Toscana fra Caprese Michelangelo e il valico di Viamaggio per ripulire il territorio dalla variegata comunità di fuggiaschi che vi hanno trovato rifugio: oltre agli internati slavi, ci sono anche i renitenti e i disertori italiani e gli ex prigionieri anglo-americani. Il rastrellamento produce risultati molto modesti, per effetto anche della solidarietà dimostrata dalla popolazione nei confronti di coloro che si sono dati alla fuga. Come scrisse Giovannino Fiori: "Le centinaia di ex prigionieri rimasero padroni dei boschi".

Gli slavi più politicizzati di Renicci, che dal campo di concentramento si sono portati via qualche arma, vogliono affrontare i nazifascisti sui monti altotiberini. Assieme agli internati evasi da altri campi di concentramento (in particolare quelli di Colfiorito), avrebbero costituito una componente di rilievo del movimento di Resistenza dell'Appennino umbro-tosco-marchigiano, oppure si sarebbero aggregati a varie formazioni partigiane, oppure avrebbero dato vita a bande agguerrite nei territori di Caprese Michelangelo e tra Monte Nerone e la valle del Metauro. Le bande formatesi nel Capresano sarebbero uscite allo scoperto verso la fine dell'inverno, a causa delle rigide condizioni atmosferiche che



costringono gli slavi a rimanere nascosti, sotto una sorta di “ala protettiva” degli antifascisti di Valboncione; i più autorevoli sono di ideologia comunista, applicata nella vita quotidiana alla macchia secondo il principio egualitario e nel periodo invernale si dedicano anche allo studio del marxismo e soprattutto entrano in piena sintonia con la gente di Caprese, grazie in primis all’ospitalità loro riservata e ai momenti di lavoro, socialità e ricreazione vissuti assieme. Due i raggruppamenti partigiani formatisi a Caprese e composti in prevalenza da slavi. Questa la descrizione che fa Giuseppe Bartolomei: “Uno a sud-ovest, da Monna ai Monti Rognosi, fino al Ponte alla Piera e Savorgnano, faceva capo a Stefano. L’altro, comandato da Valentino [...] era acuartierato nella zona alta di nord-ovest che comprendeva il Castello, la Lama, Sovaggio, guardava il colle di Garavone e la strada dalla Pieve alla Verna. Aveva la sua base in una piega della montagna, che poteva essere raggiunta solo a piedi, in un paio d’ore dalle ultime case”. E ancora: “Avevano sistemato i loro ricoveri dentro una forra, dove potevano accendere anche grandi fuochi, che da lontano si confondevano con quelli delle carbonaie, a quel tempo ancora praticate”. I rispettivi capi si chiamano Stefan Recek e Valentin Marinko ed entrambi indossano berretti contrassegnati da una stella rossa. Sono almeno 17 gli slavi che rimangono stabilmente nelle bande fin dalla loro costituzione: Ioze Bombac, Dusan Bordon, Rado Bordon, Vilijem Bzik, Franc Campa, Karel Cimper-

man, Ioze Goste, Valentin Marinko, Franc Mihelic, Milan Peterlin, Alojs Pirc, Anton Pirman, Stefan Recek, Viktor Segar, Joze Skrlj, Ioze Skulj e Joze Vautar. Fra febbraio e marzo, si aggregano altri cinque slavi e due russi; le due bande, che erano conosciute come “Battaglione Lubiana” e “Plotone Slavi”, rimangono a presidio del territorio di Caprese e mantengono stretti legami con la popolazione, anche se a volte il legame stretto con alcune famiglie – precisa sempre Giovannino Fiori – è all’origine di spiacevoli episodi, perché “si fecero spesso paladini delle ragioni di conflitto delle famiglie a loro più vicine contro altre famiglie”. La banda di Valentin Marinko, per esempio, uccide Gino Innocenti, guardia municipale di Caprese, che i partigiani portano con loro dopo aver disarmato il locale presidio della Guardia Nazionale Repubblicana. E questo nonostante Innocenti non avesse avuto comportamenti ostili nei confronti degli slavi: pare infatti che dietro la sua morte vi fosse il risentimento di un compaesano. Le due formazioni, sotto il coordinamento delle altre del raggruppamento patriotti “Pio Borri” di Arezzo, contribuiscono a impedire ai nazifascisti il controllo della vasta area montana compresa fra Caprese e l’Alpe di Catenaiola. A fine marzo, gli slavi passano all’azione, ma la risposta dei nazifascisti è decisa e il 13 aprile massacrano 108 persone a Vallucciole, in Casentino ed estendono la loro azione a Caprese Michelangelo e a Pieve Santo Stefano, con due vittime a Samprocino, località del Comune

di Caprese Michelangelo: lo sloveno Dusan Bordon e il russo Piotr Fosipovic. La banda di cui fanno parte ha appena avuto uno scontro a fuoco con un reparto fascista e sta procedendo in direzione di Anghiari su un camion sequestrato in precedenza. La gente del posto sente i partigiani passare cantando. Incautamente trascurano il rischio di poter essere inseguiti. Quando vengono raggiunti e si vedono sparare addosso, saltano dal camion e tentano di mettersi in salvo nella boscaglia, ma Bordon e Fesipovic non ce la fanno. Un giovane renitente, catturato nel corso dell’operazione nazi-fascista, si salva per l’intervento di don Tersilio Rossi. Anche in quella circostanza, le bande dell’Alpe di Catenaiola sfuggono all’accerchiamento. Ma un altro partigiano slavo, Luka Pelovic, di lì a qualche giorno sarebbe stato catturato e fucilato a San Martino. Dopo le perdite subite nei giorni 13 e 24 aprile, la banda “Distaccamento Lubiana” infoltisce i ranghi con l’ingresso di sette jugoslavi provenienti da Santa Sofia e di un disertore tedesco, ma di lì a poco arrivano anche altri cinque jugoslavi, un cecoslovacco e sei italiani, tutti di Caprese Michelangelo: Santino Baccanelli, Gino Baccanelli, Rinaldo Bernardini, Alduino Cheli, Giovanni Chimenti e Giustino Meazzini. Il comandante militare è Stefan Recek, coadiuvato dal vice Joze Skrlj (o Skely); Valentin Marinko funge da commissario politico. Un suo reparto di 17 uomini il 20 o il 21 maggio partecipa al disarmo della caserma della Guardia Nazionale Repubblicana di Chiusi della Verna.

Caduti

Ludvik Blumenfeld, colpito a morte il 14 agosto 1944 da una granata presso Trecciano (Caprese Michelangelo).

Dusan Bordon, jugoslavo, caduto in combattimento il 13 aprile 1944 a Samprocino di Caprese Michelangelo.

Karel Cimperman (o Carlo Zimperman), jugoslavo, caduto in combattimento presso Ponte alla Piera il 10 luglio 1944.

Peter Fosipovie, russo, caduto in combattimento a Samprocino di Caprese Michelangelo il 13 aprile 1944.

Drago Lovsin, jugoslavo, ferito in combattimento il 1° giugno, poi ricoverato all'ospedale di Sansepolcro e deceduto il 19 luglio 1944.

Franc Mihelic (o Franz), jugoslavo, caduto in combattimento a Faggeto (Caprese Michelangelo) il 22 luglio 1944.

Luka Pelovic (o Luca), jugoslavo, catturato durante un rastrellamento a San Martino e fucilato il 28 aprile 1944.

Alojs Pirc (in altro documento Pierz Alois), jugoslavo, caduto in combattimento contro i tedeschi il 10 agosto 1944 vicino a Caprese Michelangelo.

Dispersi

Albin, disperso o catturato dai tedeschi a Faggeto (Alpe di Catenaia) il 7 agosto 1944.

Vosilij, russo, disperso il 15 agosto 1944 nel tentativo di passare le linee tedesche.

Tre russi anonimi, dispersi il 15 agosto 1944 nel tentativo di passare le linee tedesche.

Andrei, cecoslovacco, catturato dai tedeschi a Faggeto (Alpe di Catenaia) il 22 luglio 1944.

Erman Bajda (o Hermann Baida), jugoslavo.

Kurt Blumenfeld, austriaco.

Ioze Bombac (o Jose), jugoslavo.

Rado Bordon, jugoslavo.

Alojs Bucovac, jugoslavo, comandante di squadra; in precedenza partigiano in una formazione romagnola.

Vilijem Bzik (o Villim Brik, o anche William Bzik), jugoslavo.

Franc Campa (o Franz), jugoslavo, ferito in combattimento.

Fulij (o Julij), slovacco.

Ioze Goste (o Iose Gostes), jugoslavo.

Henrich Hocevar (in altro documento Heinrich Hosedar), jugoslavo.

Lado Janovsky (in altro documento Lanovski), jugoslavo.

Franc Jerman (in altro documento Frank Ierman), jugoslavo.

Joze Kovacic (scritto anche Iose o Jose), jugoslavo.

Slavko Kovacic (o Slavio), jugoslavo.

Miro Lustek, jugoslavo.

Julij Malnar (o Malmar), jugoslavo.

Valentin Marinko, jugoslavo, commissario politico del distaccamento.

Rudolf Muller, tedesco, comandante di squadra.

Milan Pesukic, jugoslavo, ferito in combattimento il 13 aprile 1944.

Milan Peterlin (in altro documento Paterlin), jugoslavo.

Anton Pirman (o Firman), jugoslavo, ferito in azione il 14 agosto 1944 presso Trecciano (Caprese Michelangelo).

Stefano Recek, jugoslavo, comandante di distaccamento.

Viktor Sega, jugoslavo.

Joze Skelj (o Skely, o Jose Skeli), jugoslavo, vicecomandante di distaccamento.

Ioze Skulj, jugoslavo.

Joze Vautar (o Jose Vanter), jugoslavo.

Mario Wulovie (o Vulvovic, o Vulovic), jugoslavo.

Zdravko Kajnik, sloveno; indicato come patriota dal comando del distaccamento; per le precarie condizioni di salute poteva essere adibito solo a trasporto viveri e a servizi di collegamento.

Sull'Alpe di Catenaia ha dato vita a una formazione partigiana il brigadiere Giovanni Zuddas, già comandante della stazione dei carabinieri di Chivaretto, nel Comune di Subbiano, che come nome di battaglia ha assunto quello di "Tifone". Riesce a sottrarsi alla caccia che i nazifascisti gli danno fra settembre e ottobre e trova sull'Alpe di Catenaia il territorio più sicuro nel quale rifugiarsi durante l'inverno. Figura carismatica, guida con energia e rigore una banda nella quale confluiscono evasi dai campi di prigionia di diverse nazionalità, fra i quali sei francesi. I capresani di Valboncione e Fragaiolo, guidati da Albano Meazzini, diventano un punto di riferimento importante di "Tifone". Nella faggeta, dove si rifugia il gruppo, sono loro a costruire per tutti capanne davvero solide, in grado di far fronte alle intemperie atmosferiche. A fine autunno e inizio inverno, gli uomini

alla macchia sull'Alpe di Catenaia allacciano proficui contatti con i partigiani romagnoli. A metà novembre, Albano Meazzini si reca insieme allo slavo Valentino e ad altri compagni a San Paolo in Alpe, nel Comune di Santa Sofia e stabilisce rapporti "con una forte organizzazione di circa 100 partigiani in attività nella zona e comandati da Antonio Carini detto Orsi". Ad aprile la banda di "Tifone", che conta una sessantina di uomini, si sposta dall'Alpe di Catenaia verso l'Alpe di Poti, il Monte Favalto e la valle del Nestoro. Ad essa si è aggregato anche l'anghiarese Beppone Livi. Il 23 aprile partecipa con la banda di Morra alla requisizione dell'olio della fattoria Nicasi e alla sua distribuzione alla popolazione, poi staziona per qualche giorno in zona. Intorno al 27 aprile, gli uomini di "Tifone" entrano a San Leo Bastia, fermandosi alla Casella nella vecchia scuola; alcuni di essi si appostano nell'aia di Mariano Pannacci, detto Falcino, mentre

altri si recano nei pressi dell'ufficio postale e della bottega dei Carachini. I partigiani sono in maggioranza toscani; dopo circa un'ora dal loro arrivo, giunge da Cortona una motocicletta condotta da uno sconosciuto sui cinquant'anni e con seduta, nella parte posteriore, una donna, probabilmente la sua fidanzata. Alla guida della moto, il fascista cortonese Ferdinando Adreani. I partigiani lasciano andare la donna, ma trattengono l'Adreani; stanno percorrendo in fila indiana uno stretto sentiero quando il Livi, sorprendendo tutti, si avvicina al prigioniero scaricandogli addosso alcuni colpi di pistola e uccidendolo. Dopo due giorni, febbricitante, è costretto ad abbandonare la formazione. Il 9 maggio, "Tifone" e i suoi uomini si trovano nella zona di Monte Falterona, dove è previsto un aviolancio di rifornimenti alleati. In località La Burraia, vengono sorpresi e circondati da ingenti truppe nazifasciste; serio è il rischio di soccombere, ma



poi riescono in gran parte a mettersi in salvo e a cadere in mano nemica sono tre o quattro partigiani stranieri di nazionalità francese e quattro italiani, oltre ai cavalli e ai muli carichi di equipaggiamento e alla cassa della formazione con la somma di 250mila lire, frutto di offerte di simpatizzanti e di requisizioni a danno di fascisti. I francesi sono fucilati, mentre i prigionieri italiani vengono portati via. Fra di essi vi sono Tullio Nofri di Sansepolcro e Vilno Giorni di Anghiari, detto "Leone". Per salvare la vita, Nofri accetta di arruolarsi nell'esercito, ma poi viene assegnato al lavoro coatto in Veneto. Giorni rimane per due mesi in carcere a Firenze, poi lo inquadrano nelle squadre di prigionieri-lavoratori impiegate nelle riparazioni alla linea ferroviaria bombardata. Riesce a evadere e a tornare alla macchia. Quanto alla banda di "Tifone", si tratta di una formazione oramai sciolta. Sull'Alpe di Catenaia si insedia anche la formazione partigiana comandata da Arioldo Arioldi, conosciuto con il nome di battaglia di "Uno". La documentazione ufficiale attesta che Arioldi ebbe l'incarico di costituirla dal comandante del "Raggruppamento Patrioti Pio Borri", Siro Rossetti, che gli mise a disposizione alcuni elementi delle bande dell'Alto Casentino. L'avvio della sua attività risalirebbe al 28 marzo, ma dovrebbe trattarsi di una data indicativa: Arioldi, esponente della "Francini" di Sansepolcro, faceva parte del gruppo partigiano che occupò Villa Santinelli a San Pietro a Monte; riuscì a sottrarsi all'assedio dei fascisti nella notte dal 26 al 27 luglio, a mettersi in fuga e a raggiungere l'Alpe di Catenaia. La nascita del suo gruppo è quindi probabile che sia un po' successiva. Arioldi ha fin da subito con sé altri tre compagni di Sansepolcro (Spartaco Alessandrini, Carlo Canosci e Adriano Rinaldi) e alcuni capresani, tra cui Albano Meazzini, Enzo Meazzini e Primo Serafini. C'è

anche il partigiano Francesco Ridolfi di Ponte alla Piera, detto "Cecchella", nella formazione che entra in azione a metà aprile, provocando disturbi al traffico e interruzioni stradali fra il 15 e il 20 del mese. Catturato un militare tedesco e feriti altri due di passaggio su un sidecar. La zona di Subbiano, Chitignano e Chiusi della Verna è quella più battuta: ad un certo punto, si aggregano 50 partigiani, 22 dei quali aretini e 16 altotiberini, fra i quali ben 11 di Caprese Michelangelo dopo gli ingressi di Bruno Fulini, Fosco Meazzini, Alfonso Serafini e Fedele e Virgilio Minelli. E proprio i capresani si trovano ad affrontare tedeschi e fascisti a Orzale il 1° giugno in una battaglia davvero impegnativa, nell'ambito dell'operazione di sabotaggio dell'intero Casentino, ma uno fra gli attacchi andati a segno è quello del 28 giugno lungo la strada che collega Chitignano con Chiusi della Verna. Risultato: tre tedeschi uccisi, quattro catturati e una camionetta distrutta. E per Caprese vi sono Albano Meazzini e altri sei compaesani. Il giorno seguente, i tedeschi sorprendono una pattuglia partigiana mentre cerca del cibo nei pressi di Subbiano; a farne le spese, il comandante di plotone Giuseppe Grassini, aretino.

Nei giorni compresi fra il 24 e il 27 marzo, i partigiani del posto effettuano alcune requisizioni, a cominciare da quella che ha per obiettivo i negozi dei fratelli Romolini a Fragaiolo, i più importanti del paese. Gli slavi, spalleggiati da qualche partigiano locale, svaligiano completamente le botteghe, asportando merce per un valore di oltre mezzo milione di lire e caricando la merce trafugata sopra circa 30 muli. A parere di Wanda Romolini, il pregiudizio ideologico degli slavi potrebbe essere stato l'elemento chiave: la famiglia Romo-

lini non è fascista, ma cattolica. E Wanda stessa racconta la terribile scena di alcuni slavi che stavano con il mitra spianato nei loro confronti, mentre altri ripulivano i loro negozi. Quelli che avevano puntato il mitra avrebbero dovuto decidere se ucciderli o meno e scelsero di farlo con una sorta di votazione attraverso bigliettini che si distribuivano. Alla fine, decisero di non ucciderli. Il 27 marzo, requisizione a Ponte alla Piera e a Tavernelle di Anghiari nei magazzini pubblici dove sono ammassati i cereali, con l'asportazione di oltre 70 quintali di grano. A distanza di due giorni, assalto al presidio dei carabinieri a Renicci e poi al piccolo presidio della Guardia Nazionale Repubblicana di Caprese; in entrambi i casi, riescono a disarmare i militi, con cattura e uccisione della guardia municipale Gino Innocenti. E il 30 marzo prende avvio la reazione nazifascista all'attività partigiana sull'Alpe di Catenaia; il rastrellamento, che va avanti anche nei giorni seguenti, interessa il territorio fra Ponte alla Piera e Caprese Michelangelo e viene condotto congiuntamente da reparti germanici e militi fascisti. L'apporto della Guardia Nazionale Repubblicana era generalmente prezioso per i tedeschi, specie quando le camicie nere conoscevano bene i luoghi e le persone delle zone rastrellate e rendevano così possibile una penetrazione con maggiore efficacia. L'operazione si dimostra però inefficace; i partigiani rompono l'accerchiamento, prendendo direzioni diverse: La Verna e il Pratomagno e il Monte Favalto. Il 1° aprile, nuova requisizione nella zona dell'Alpe di Catenaia, riguardante il grano degli ammassi pronto per essere prelevato dai tedeschi. I contadini del posto mettono a disposizione i carri agricoli per il trasporto del grano, poi distribuito alla popolazione.

Prima parte - continua

BETTINO CRAXI, IL LEADER CON IL GAROFANO

Ha dominato la scena politica nell'Italia che diventò la quinta potenza industriale del mondo. Fino a quando non è scoppiato lo scandalo di "Mani Pulite"

Un politico di grande carisma, che ha dominato la scena italiana per un decennio e oltre, in quella che ancora era la "prima repubblica". Lo scorso 19 gennaio, sono passati venti anni esatti dalla sua morte. Appena il tempo di mettere il naso nel 2000, prima di vedere interrotta la propria vita terrena a 66 anni nemmeno compiuti, essendo nato il 24 febbraio 1934. Milano il luogo di nascita, Hammamet quello della morte: avete già capito che si tratta di Bettino Craxi (nome di battesimo Benedetto), primo socialista ad aver ricoperto la carica di Presidente del Consiglio dei Ministri e autentico leader del suo partito, identificato con il simbolo del garofano rosso; per quasi 17 anni, è stato il segretario politico del Psi e quando si parlava di politica, il primo nome che veniva alla mente era inevitabilmente il suo. Fino a quando il ciclone di "Mani pulite" non ha travolto anche lui: due condanne

definitive per corruzione e finanziamento illecito al Psi. Aveva sempre respinto l'accusa di corruzione. E quando è morto, erano in corso altri quattro processi contro di lui. Come tutti coloro che hanno il piglio del leader, ancora oggi la sua figura continua a "spaccare" l'opinione pubblica fra chi ha visto in lui un precursore della modernizzazione del paese e chi invece lo ha condannato per il suo coinvolgimento in Tangentopoli, considerandolo alla stessa stregua di un latitante. Per i suoi estimatori, Craxi è stato vittima di una giustizia politicizzata, con l'appoggio della stampa e dei "poteri forti", che lo avrebbero costretto all'esilio in Tunisia. Cerchiamo allora di ricostruire la sua storia, non dimenticando l'uscita del film "Hammamet", diretto dal regista Gianni Amelio, che racconta gli ultimi sei mesi di vita di Bettino Craxi, interpretato dall'attore Pierfrancesco Favino.

Figlio di un avvocato e di una casalinga, Bettino Craxi cresce nel collegio cattolico "Edmondo de Amicis" di Cantù e per poco non entra pure in seminario. Il primo contatto con la politica a soli 14 anni, quando il padre Vittorio - avvocato divenuto poi prefetto di Como - si candida al Parlamento per il Psi e lui lo sostiene in campagna elettorale. A 17 anni, Bettino Craxi prende la prima tessera del Psi nella sezione di Lambrate e a 19 si diploma al liceo classico, iscrivendosi poi alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Milano per seguire le orme del padre, ma il richiamo della politica è più forte (era già funzionario di sezione) e allora cambia indirizzo, iscrivendosi alla facoltà di Scienze Politiche di Urbino, dove fonda il Nucleo Universitario Socialista. I suoi primi discorsi in pubblico, l'organizzazione di conferenze e dibattiti e poi nel 1956 l'ingresso nel comitato provinciale milanese del Psi, con la dirigenza della Federazione Giovanile Socialista. Eletto consigliere comunale a Sant'Angelo Lodigiano, il Comune natale della madre, nel febbraio del '57 diventa membro del comitato centrale del Psi quale esponente della corrente autonomista che fa capo a Pietro Nenni; nel novembre del 1960, è eletto consigliere comunale a Milano

con oltre 1000 preferenze ed entra nella giunta di centrosinistra guidata dal sindaco Gino Cassinis come assessore all'economato; viene poi confermato nella successiva giunta di Pietro Bucalossi con la delega a beneficenza e assistenza; intanto, nel '63 guida la segreteria provinciale milanese del Psi e nel '65 è membro della direzione nazionale.

Ai tempi del Partito Socialista Unificato (Psi-Psdi), diventa segretario provinciale sempre a Milano e presidente per sei anni dell'Istituto di Scienze per l'Amministrazione Pubblica (Isap), poi nel 1968 viene eletto per la prima volta deputato con quasi 24mila preferenze nel collegio Milano-Pavia e nel 1970 - dopo il fallimento dell'unificazione socialista - assume la carica di vicesegretario nazionale del Psi, su proposta di Giacomo Mancini. Come noto, quello socialista era uno fra i partiti più variegati a livello di correnti politiche e Craxi è un convinto sostenitore della linea di Nenni e del centrosinistra cosiddetto "organico", che governava l'Italia in quel periodo. Nel 1972, viene confermato vicesegretario del partito con l'incarico di curare i rapporti internazionali e, da rappresentante del Psi presso l'Internazionale Socialista, inizia a stringere

legami con alcuni grandi protagonisti della politica estera di allora: il tedesco Willy Brandt, lo spagnolo Felipe Gonzalez, i francesi Francois Mitterrand e Michel Rocard, il portoghese Mario Soares e il greco Andreas Papandreu, ma era amico anche del cileno Salvador Allende. E si arriva al 1976, anno nel quale un articolo scritto su "l'Avanti" dall'allora segretario del Psi, Francesco De Martino, porta alla caduta del quarto governo presieduto da Aldo Moro; si va alle elezioni anticipate, con la Dc che tiene per pochi voti la maggioranza relativa, il Pci che sale in misura consistente e il Psi che scende sotto il 10%. Il 16 luglio del 1976, Craxi - già capogruppo alla Camera - è eletto segretario politico nazionale del Psi e dà il via a quello che verrà chiamato il "Nuovo Corso", prendendo le distanze dal leninismo e dimostrandosi attento alle istanze della società civile. E dire che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto essere un segretario di transizione: peraltro, la sua elezione è il risultato di una mediazione fra le varie correnti del partito, che in quel periodo risulta molto frammentato. Craxi è "sponsorizzato" da Giacomo Mancini, che gli fa convergere anche i voti delle correnti guidate da Claudio Signorile ed Enrico Manca, mentre gli avversari della corrente "demartiniana" si asten-



gono. Quando Craxi diventa segretario, i sondaggi danno il Psi a un misero 6% e lui tutto dimostra, fuorchè di essere un segretario di transizione, che rinnova e ringiovanisce i ranghi del partito. Sul piano politico, osteggia il compromesso storico: un'alleanza fra Dc e Pci avrebbe svilito il peso dei socialisti, che avrebbero dovuto diventare l'alternativa nel centrosinistra, liberandosi delle oramai superate concezioni marxiste. Il suo socialismo è inteso in chiave democratica e liberale: ciò non fa altro che acuire le frizioni già esistenti con il Pci, già emerse durante il sequestro di Aldo Moro; di fronte alla fermezza della Dc, solo Craxi, Amintore Fanfani e Marco Pannella sono favorevoli a una soluzione umanitaria per la liberazione dello statista. E nel '78, l'anno dell'uccisione di Moro, il congresso del Psi, vede Craxi rieletto, ma i contrasti interni sono sempre più forti con i "demartiniani". Lui si mostra sempre più attento alle battaglie per i diritti civili, che vedono i radicali in prima linea e intuisce come i mass media siano lo strumento più efficace per valorizzare la propria immagine.

Il congresso di Torino riserva poi un'altra sorpresa: il partito rispolvera come simbolo il garofano rosso e pone in basso libro, sole nascente e falce e martello. Ancora nel 1978, viene eletto il nuovo Presidente della Repubblica a seguito delle dimissioni di Giovanni Leone; Craxi convoglia molti voti su Sandro Pertini, a sua volta appoggiato dal Pci, che vede nel vecchio partigiano una persona non favorevole al "Nuovo Corso", poiché attaccato alla sinistra tradizionale. I risultati della politica di Craxi cominciano ad emergere: il 3 giugno 1979,

nuove elezioni anticipate e Psi che risale fino al 9,8%, con lui che diventa anche europarlamentare; da Pertini, riceve il mandato esplorativo per la formazione del nuovo governo, anche se incontra l'ostruzionismo di Dc e Pci. È nel secondo governo a guida Francesco Cossiga che i socialisti tornano a far parte dell'esecutivo; intanto - è il 1981 - Craxi è rieletto segretario del Psi a larghissimo consenso e comincia a focalizzare la sua attenzione sull'economia, parlando a Rimini di rilancio della produzione e di lotta all'inflazione. La sua linea non piace alla corrente di sinistra del partito. Alle elezioni politiche del 1983, il Psi sale ancora, arrivando all'11,4% e il 21 luglio di quell'anno Craxi diventa il primo socialista a ricoprire la carica di Presidente del Consiglio nel contesto di un governo appoggiato anche da Dc, Psdi, Pri e Pli, il cosiddetto "pentapartito". Craxi era stato abile a inserirsi fra le "crepe" della Democrazia Cristiana, allineata con Carlo Donat-Cattin, che non voleva i comunisti al governo. L'unica maggioranza possibile era allora quella del "pentapartito" e il suo governo è stato uno fra i più longevi nella storia della Repubblica. Intanto, il popolare "Bettino" è sempre più leader in casa Psi, tanto che nel 1984 è rieletto segretario per acclamazione e nell'esecutivo istituisce il Consiglio di Gabinetto con i rappresentanti di tutti i partiti: è qui che si concertano le decisioni politiche e quello di Craxi si guadagna la fama di "governo forte", che vara il nuovo concordato con la Santa Sede, toglie al cattolicesimo la prerogativa di "religione di Stato" - anche se istituisce l'8 per mille sull'imposta Irpef nella denuncia dei redditi per i finanziamenti alla Chiesa cattolica - e taglia di tre punti la "scala mobile", ov-

vero lo strumento che indicizza i salari in funzione dell'aumento dei prezzi per contrastare la diminuzione del potere d'acquisto dovuto all'aumento del costo della vita. Al ribattezzato "decreto di San Valentino" (14 febbraio 1984), con il quale viene operato il taglio, si oppongono Pci e componente comunista della Cgil, che promuovono la raccolta di firme per il referendum abrogativo relativamente ai tre punti di taglio, ma nel giugno del 1985 il 54,32% dei "no" dà ragione a Craxi, che ottiene altri significativi successi: per esempio, la politica economica produce un calo dell'inflazione dal 12,30% al 5,20%, con assieme la crescita dei salari. L'Italia diviene il quinto Paese industriale del mondo, anche se il debito pubblico è più che raddoppiato e il rapporto con il Pil passa dal 70% al 90%, a causa di una gestione di bilancio non correttiva degli squilibri accumulatisi nei conti pubblici. Con Craxi vengono introdotti il registratore di cassa e lo scontrino fiscale, il condono edilizio, il decreto Berlusconi (i pretori di Torino, Roma e Pescara avevano oscurato le reti Fininvest), la legge Bacchelli sui vitalizi per chi ha dato lustro all'Italia ma versa in situazione di difficoltà, il progetto per il ponte sullo Stretto di Messina e quello per la salvaguardia della Laguna di Venezia. Nulla di concreto, invece, su un capitolo che pure gli era stato a cuore: la riforma delle istituzioni, grande novità annunciata ma mai tradotta in pratica. In particolare, si parlava di riforma costituzionale in chiave presidenzialista: in Parlamento non viene raggiunta la maggioranza e poi anche fra i craxiani vi era chi optava per un presidenzialismo alla francese e chi per uno all'americana. Altro obiettivo non raggiunto: la

“lira pesante”, che avrebbe dovuto instaurare la parità “uno a mille” della valuta. La politica estera del governo Craxi è in chiave europeista: favorevole all’integrazione e appoggio al trattato di Maastricht nel 1992. Viene dato seguito alla politica “atlantista”, con l’appoggio del Psi per l’installazione in Sicilia degli “euromissili” posizionati contro l’allora Unione Sovietica; a parere di Zbigniew Brzezinski, ex segretario di Stato di Jimmy Carter, “Senza i missili Pershing e Cruise in Europa la guerra fredda non sarebbe stata vinta; senza la decisione di installarli in Italia, quei missili in Europa non ci sarebbero stati e senza il Psi di Craxi la decisione dell’Italia non sarebbe stata presa”. Un ruolo determinante, quindi, quello del Psi. Craxi è comunque interessato anche alle vicende del terzo mondo, con il sostegno all’Argentina durante la dittatura militare e in occasione della guerra delle Falkland; stipula poi accordi con i governi di Jugoslavia e Turchia e appoggia con decisione la causa palestinese attraverso relazioni diplomatiche con l’Olp e il suo leader, Yasser Arafat.

Il grande obiettivo di Craxi è quello di fare dell’Italia una potenza regionale nell’area del Mediterraneo e del vicino Oriente, ma la circostanza che più di ogni altra si ricorda è la “Crisi di Sigonella” nell’ottobre del 1985, con il serio rischio di uno scontro armato fra la vigilanza dell’Aeronautica (Vam) e i carabinieri dell’aeroporto da una parte e gli uomini della Delta Force (reparto speciale delle forze armate statunitensi) dall’altra, dopo una rottura poi ricomposta fra Craxi e il presidente Ronald Reagan sulla sorte dei sequestratori della nave da crociera italiana “Achille Lauro”, che avevano ucciso un passeggero disabile, statunitense ed ebreo. Craxi riteneva che i terroristi dovessero essere processati sotto la giurisdizione italiana e così avvenne, anche se il loro capo, Abu Abbas, riuscì a rifugiarsi in Iraq. Quando poi gli Stati Uniti vanno a bombardare Tripoli (è il 14 aprile 1986), Craxi viene criticato per una forma di accondiscendenza che avrebbe mostrato nei confronti del regime di Gheddafi dopo il lancio di testate missilistiche su Lampedusa da parte della Libia, avvenuto il giorno dopo quale rappresaglia al raid americano. Poi, a distanza di venti anni, si è venuto a sapere che Craxi avrebbe avvertito per tempo Gheddafi sull’attacco statunitense, permettendogli di mettersi in salvo; in effetti, il governo italiano considerava la ritorsione degli Stati Uniti (per la politica di appoggio al terrorismo della Libia) un atto improprio, che non avrebbe dovuto coinvolgere il suolo italiano come base di partenza dell’attacco. E come aveva fatto Craxi a sapere dell’attacco alla Libia con due giorni di anticipo? Il governo italiano sarebbe stato avvisato dagli americani sull’imminente attacco a Gheddafi e Craxi, non essendo riuscito a convincere gli Usa a desistere dal proposito, aveva deciso di avvisare Gheddafi per salvargli la vita e per impedire così che un Paese islamico potesse covare rancori verso l’Italia, ma sicuramente questo comportamento non sarebbe stato foriero di altre fortune.

Altra crisi nel 1986, quando il segretario della Democrazia Cristiana, Ciriaco De Mita, ottiene dal presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, che il nuovo incarico di capo del governo conferito a Craxi debba essere vincolato dalla staffetta, ossia dal passaggio del testimone a un democristiano nella parte finale della legislatura. Ma Craxi sconfessa questo tipo di accordo nel corso di una intervista nella trasmissione televisiva “Mixer”: è il febbraio del 1987. Una sfida vera e propria lanciata alla Dc, che si ricompatta e fa cadere l’esecutivo, portando poi l’Italia alle urne con un governo Fanfani, mentre Craxi dichiara di non essere interessato alla guida del governo durante il periodo elettorale perché “non stiamo in America latina, dove è il prefetto che decide l’esito delle elezioni in una provincia”. L’elettorato italiano premia l’operato craxiano e il Psi si garantisce il 14,3% dei consensi, ma la Dc non è più per la fiducia a Craxi e per il ruolo di premier indica Giovanni Goria e poi Ciriaco De Mita. Proprio con De Mita, esponente di una Dc che guarda verso sinistra, gli scontri sono più aspri e allora Craxi regge il gioco a Forlani e Andreotti nel togliere a De Mita la poltrona di segretario Dc prima e di presidente del consiglio poi. Anche alle Nazioni Unite, Craxi ottiene ruoli importanti: rappresentante del segretario dell’Onu, Perez de Cuellar, per i problemi dell’indebitamento dei Paesi in via di sviluppo e poi di consigliere speciale per i problemi dello sviluppo e del consolidamento della pace e della sicurezza. Intanto, in Italia il ritorno al governo della Dc è caratterizzato da un’accentuata conflittualità nell’alleanza con il Psi e proprio Craxi va a nozze minacciando crisi di governo se non avesse ottenuto le concessioni richieste: sono le famose “rendite di posizione”, che gli permettono di vincere – con alleati occasionali – le battaglie sulla responsabilità civile dei giudici assieme a Marco Pannella, sulla chiusura delle centrali nucleari assieme ai Verdi, sull’ora di religione e sulla penalizzazione del consumo di droghe a fianco dell’ala conservatrice dello schieramento politico. Il problema è però un altro: Craxi si allontana sempre più dall’idea di risolvere le magagne del Paese e adopera una tattica finalizzata solo a garantirsi vantaggi elettorali, poi tradotti in cariche pubbliche: si arriva così alla estremizzazione dei vizi già presenti fra i partiti italiani, per cui non è detto che un’alleanza nel locale rispecchi gli equilibri a livello nazionale. La formazione della volontà politica non avviene più attraverso un processo pubblicistico e collegiale, quanto piuttosto attraverso un processo privatistico e contrattuale, il che alimenta sospetti anche in un atto di trasparenza quale l’abolizione del voto segreto nell’approvazione delle leggi di spesa. Nell’ambito del suo partito, Craxi – specie dal 1983 in poi – ha un consenso tale che le correnti a lui contrarie praticamente non esistono e nei congressi successivi viene eletto con verdetto praticamente unanime. Gli stessi suoi sostenitori si rendono conto dell’autorità senza precedenti, nella storia del Psi, che aveva acquisito il segretario, anche se poi a livello periferico il partito è frantumato, con esponenti legati alle



Bettino Craxi con un giovane Silvio Berlusconi



Bettino Craxi con Sandro Pertini e Arnaldo Forlani

vecchie ideologie di De Martino e Mancini, che hanno aderito al craxismo solo per gli ottimi risultati sul piano elettorale. La riprova è data dal Congresso di Verona nel 1984, quando la proposta di autoriforma del Psi portata avanti dal vice di Craxi, Claudio Martelli, non riesce a passare: in ambito territoriale, il partito non vuole essere tenuto sotto controllo dalla segreteria nazionale. Con l'inizio degli anni '80, viene avviata dal segretario una revisione anche estetica del partito: scompaiono termini di richiamo marxista quali "autonomismo", sostituito da "riformismo" e "comitato centrale", sostituito da "assemblea nazionale" ed entrano nelle sue file personaggi dello spettacolo, della moda, della cultura e dello sport. Via anche lo storico "anticlericalismo" socialista, ripristino del garofano rosso come simbolo e, specie dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989 e in previsione di una caduta del Pci, ipotesi di riunificazione della sinistra attraverso la scritta "unità socialista" e soltanto la sigla del partito, cioè Psi. Con molta determinazione, Craxi insisteva perché il Pci diventasse un partito della sinistra europea in senso occidentale, ma i comunisti rifiutarono la proposta, poi però lo stesso Bettino si dichiarò favorevole all'ingresso del neonato Partito Democratico della Sinistra (Pds) nell'Internazionale Socialista, in quanto rappresentava il distacco dell'ex Pci dalla tradizione comunista e l'apertura verso un nuovo rapporto con i partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti. Tuttavia, il Pci di Achille Occhetto si oppone al progetto di Craxi di creare un unico grande partito della sinistra democratica e - anzi - il neonato Pds aumenta l'aggressività nei confronti del Psi craxiano e della sua strategia annessionistica. Il progetto di alcune liste comuni alle amministrative del 1992 naufraga a causa delle inchieste di Tangentopoli e gli ex Pci pensano di approfittare dello sfaldamento del Psi cercando di sostituirsi ai socialisti nelle posizioni in cui questi ultimi sono costretti a lasciare; nel 1994, per esempio, Occhetto prende proprio il posto di Craxi alla vicepresidenza dell'Internazionale Socialista.

Quando nel 1989 torna alla carica contro la maggioranza Dc espressione della sinistra, Craxi ha in mente il ritorno alla testa del governo e per eliminare De Mita dalla guida dell'esecutivo e del partito forma la nota alleanza con Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani che viene riassunta nella sigla C.A.F., riportante le iniziali dei tre cognomi; al congresso di Milano del Psi viene riletto con il 92% dei voti e rilancia il tema della grande riforma, a cominciare dall'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Viene inoltre approvata una mozione che è da leggere come sfiducia al governo De Mita, il quale si dimette da capo del governo dopo che la segreteria era andata a Forlani e il governo nelle mani di Andreotti. L'immobilismo pressoché totale alimenta lo scontento in Italia e Craxi confida in un logoramento della Dc per portare il Psi sempre più al centro della scena politica, né si scompone davanti alla vittoria del referendum sulla preferenza unica da parte di Mario Segni, che lui aveva osteggiato. Ma l'obiettivo di Craxi non si sarebbe mai realizzato e Giuliano Amato attribuisce il tutto all'idea sbagliata di puntare più sulla disfatta dell'ex Pci che sulla possibilità di assumere la guida della sinistra da parte del Psi. Sempre Amato, imputa le cause di ciò anche all'incalzare della malattia che affliggeva Craxi: il diabete, che condiziona le persone che ne soffrono e il loro carattere.

Nell'agosto del 1990, Craxi viene per la prima volta ricoverato al San Raffaele di Milano per le complicazioni da diabete mellito. E intanto, la crisi economica, quella politica della Prima Repubblica, la lievitazione del debito pubblico e l'affermazione delle liste regionali (c'era allora la Lega Lombarda) determinano il crollo di quel sistema politico che lo vide protagonista, in attesa delle inchieste giudiziarie.

Il fulcro del potere socialista è Milano, città di finanza e affari e il Psi si identifica con essa. Nel 1986, nuovo sindaco della città meneghina è Paolo Pillitteri, cognato di Craxi e il 17 febbraio 1992 un altro esponente del Psi, che da assessore punta alla poltrona di sindaco, viene arrestato mentre intasca una tangente da una ditta di pulizie per ottenere l'appalto. Questo signore si chiama Mario Chiesa, ingegnere nonché presidente del Pio Albergo Trivulzio e con il suo fermo parte l'inchiesta di "Mani Pulite". Il '92 è anche l'anno delle elezioni politiche e un mese prima della consultazione, il 3 marzo, Craxi al Tg3 parla di Chiesa come di "mariuolo che getta un'ombra su tutta l'immagine di un partito che a Milano, in 50 anni, non ha mai avuto un amministratore condannato per reati gravi contro la pubblica amministrazione". Chiesa confessa l'esistenza di un sistema di tangenti che coinvolgono i dirigenti milanesi del Psi, Craxi spera in un crollo della Dc ma il 6 aprile Andreotti e il suo quadripartito escono con un clamoroso 48,8% e il Psi scende di quasi l'1% (dal 14,3% al 13,5%), perdendo a Milano oltre 5 punti percentuali. Craxi chiede la guida del nuovo governo, ma il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, non è propenso a concedere incarichi ai politici vicini agli inquisiti e allora nomina alla testa dell'esecutivo Giuliano Amato. In pieno scandalo "Mani Pulite", il 3 luglio '92 - nel discorso di fiducia al governo Amato - Craxi spalma le responsabilità su tutto il Parlamento, sottolineando come buona parte del finanziamento politico sia irregolare o illegale. Insomma, il finanziamento illegale coinvolgeva l'intero sistema politico. Il giuramento di Craxi non viene raccolto da nessuno e lui si ritrova solo, in mezzo al silenzio degli altri partiti che - come ebbe a dire Gerardo D'Ambrosio - sperando di farla franca lo lasciano da solo. "Non è tutto oro quel che luccica": questo l'attacco agli inquirenti e ad Antonio Di Pietro da parte di Craxi nel suo corsivo su "L'Avanti", dove adoperava lo pseudonimo "Ghino di Tacco".

Ma Craxi non è politicamente più potente e il primo avviso di garanzia gli viene recapitato dalla Procura di Milano il 15 dicembre 1992.
I 1





sentimento anticraxiano emerge palesemente, tanto che lui stesso viene apostrofato come “ladro” e i giovani non esitano nel dirglielo se lo incontrano per strada, mostrandogli i polsi incrociati. Gli avvisi di garanzia continuano a fioccare nei confronti delle più eminenti figure politiche nazionali, compresi Andreotti e Forlani, che poi verranno entrambi assolti. Il Psi è uno fra i partiti più colpiti e l'11 febbraio 1993 Craxi si dimette da segretario nazionale: gli avvisi di garanzia nei suoi confronti arrivano a una ventina; nel suo ultimo discorso alla Camera, il 29 aprile 1993 - in contemporanea con il giuramento del governo Ciampi - Craxi invita tutti, anche chi fa il moralista, a liberarsi dalla maschera dell'ipocrisia e ad ammettere che le tangenti erano il sistema adottato da ogni partito per l'autofinanziamento, meccanismo divenuto necessario per la sua sopravvivenza e per l'organizzazione dell'attività. Craxi si dichiara quindi colpevole “né più e né meno di tutti gli altri”: ammette le sue responsabilità nel finanziamento illecito al Psi, ma si chiama fuori dalle accuse di corruzione per arricchimento personale. La Camera nega l'autorizzazione a procedere per quattro dei sei procedimenti intentati nei suoi confronti, a parte i fatti di corruzione avvenuti a Roma e il finanziamento illecito del partito: ciò scatena l'ira dell'opinione pubblica nazionale contro il voto parlamentare a favore dell'ex Presidente del Consiglio. In quei giorni, le manifestazioni di protesta sono vibranti: Craxi viene atteso dai dimostranti all'uscita dell'hotel Raphael, sua dimora romana e fatto bersaglio di oggetti, insulti, cantilene e monetine lanciate a scopo irritante.

Quel giorno segna il tramonto della sua eccezionale parabola politica e nel frattempo le prove contro di lui aumentano, fino a ipotizzare gli estremi dell'arresto. Il 15 aprile 1994 prende il via la nuova legislatura dopo la vittoria elettorale del centrodestra: Craxi non è più parlamentare, per cui perde in automatico l'immunità e quindi si può procedere con l'arresto. In maggio, gli viene ritirato il passaporto per il pericolo di fuga, ma lui è già ad Hammamet, in Tunisia, protetto dall'amico Ben Ali. Nel luglio del 1995, Craxi è dichiarato ufficialmente “latitante”: la fuga in Africa lo ha salvato dall'esecuzione delle condanne, ma non dal sequestro dei suoi beni; da Hammamet continua a seguire le vicende politiche, assistendo alla fine del Psi e con i suoi maggiori esponenti che si dividono: chi va con il Polo della Libertà e chi con l'Ulivo. Chi volle la sua fine? Gli ex comunisti che manipolarono i giudici, oppure gli americani dopo la crisi di Sigonella? Il problema era che per lui si sta avvicinando anche la fine della sua esistenza terrena: a cardiopatia, gotta e diabete, si aggiunge anche un tumore al rene. Sono le 15 di mercoledì 19 gennaio 2000: ad Hammamet c'è anche la figlia Stefania, alla quale Bettino chiede un caffè. Stando al racconto di Stefania (nella trasmissione “Domenica

in” del 12 gennaio su Rai Uno), quel caffè il padre non farà in tempo a sorseggiarlo, a causa di un arresto cardiaco che lo fa morire proprio fra le braccia della figlia. Il governo di allora, presieduto da Massimo D'Alema, propone i funerali di Stato, ma i detrattori e la famiglia Craxi si oppongono, ricordando all'esecutivo nazionale il “no” pronunciato sul rientro in Italia per sottoporsi a un intervento chirurgico, che poi viene effettuato a Tunisi, città nella quale si celebrano le esequie. C'è tensione anche quel giorno nei confronti di Lamberto Dini e Marco Minniti, esponenti del governo inviati a Tunisi, che si vedono ricambiare con il lancio di monete quanto era avvenuto anni prima all'uscita dell'hotel Raphael. Le spoglie di Bettino Craxi riposano nel piccolo cimitero cristiano di Hammamet.

In mezzo a una intensa vita politica, anche nel privato Bettino Craxi si è ritagliato i suoi spazi. Carismatico in politica, ma carismatico anche per le donne. Diversi gli “amori” a lui attribuiti (più o meno ufficiali) con figure femminili senza dubbio famose, anche se il compendio sul rapporto fra Bettino e le donne è stato quello fatto dalla figlia Stefania, intervistata da Mara Venier sempre nella puntata del 12 gennaio di “Domenica in”, che ha parlato di un padre grandissimo, con una certa durezza caratteriale e del quale era gelosa perché - ha detto testualmente - “era facile sedurlo e impossibile tenerse-lo: c'è riuscita solo mia madre con una capacità di amore e di perdono che ancora le invidio”. La madre in questione, quindi moglie di Bettino Craxi, è Anna Maria Moncini, madre di Stefania e di Vittorio Michele, detto Bobo; è stata definita la first lady più discreta della politica italiana e dopo aver seguito il marito ad Hammamet vive ancora in Tunisia. Per ciò che riguarda il capitolo amori, sono circolati i nomi dell'attrice Sandra Milo, della pornstar Moana Pozzi e della cantante Ornella Vanoni, ma le storie avute sono quelle con due attrici e conduttrici televisive: Ania Pieroni e Patrizia Caselli. La Pieroni, ancora 23enne, aveva conosciuto Craxi nel 1980 al circolo “Filippo Turati” del Psi di Milano e lasciò l'allora fidanzato Roberto Gancia per mettersi con lui, che le intestò una casa e un albergo a Roma. Un rapporto durato fino al 1991, quando la Pieroni si innamorò del giornalista Osman Mancini, pur non voltando le spalle a Craxi nemmeno nel periodo della fuga in Tunisia. Patrizia Caselli, sentimentalmente legata in precedenza all'attore Walter Chiari, è stata la presenza forte negli ultimi nove anni della vita di Bettino Craxi, dal 1991 al 2000; gli anni più difficili, che vanno dallo scandalo di “Mani Pulite” all'esilio, fino ai problemi di salute che lo portarono alla morte, hanno visto accanto a lui la Caselli, che ha sempre rifiutato l'appellativo di amante per definirsi più semplicemente “compagna”.

14 febbraio 2020

SAN VALENTINO



Il Borghetto

LUXURY RESTAURANT

**IL BORGHETTO
DEDICA AGLI INNAMORATI
UNA SERATA SPECIALE**

*In una cornice calda e raffinata propone menu
di terra o di mare con ingredienti freschi
e di stagione preparati con la massima cura
per festeggiare con charme il giorno
degli innamorati.*



La parabola della pianta del fumo

Dalla seconda metà del Novecento, iniziò la parabola discendente della pianta del fumo. In un primo momento, nonostante le difficoltà causate all'agricoltura dalle profonde trasformazioni sociali del secondo dopoguerra, dalla comparsa della peronospera tabacina nel 1960 e dalla liberazione del mercato nel 1970, la coltura del tabacco restò diffusa, perché la politica della Comunità Europea aveva l'obiettivo di mantenere i redditi agricoli del settore sostenendo i prezzi ed elargendo "generosi" premi di produzione. Successivamente, la consapevolezza dei danni sanitari e sociali del consumo di tabacco e dei danni all'ambiente per l'uso dei fitofarmaci utilizzati nelle piantagioni, ma soprattutto la forte diminuzione delle coperture finanziarie concesse dalla Comunità Europea, ridussero la diffusione della tabaccoltura. In Valtiberina Toscana si tornò a seguire la tradizione, rafforzando la coltivazione della varietà "Kentucky", peraltro mai completamente abbandonata e si iniziò a prestare un'attenzione crescente verso un prodotto di qualità, anche se ancora lontano da una coltivazione biologica.

L'avvento del Virginia Bright e la resistenza del Kentucky

I profondi mutamenti iniziati negli anni Cinquanta del secolo scorso fecero sentire ben presto i loro effetti anche in agricoltura e nella coltura del tabacco, che fra quelle industriali restò comunque la più importante: nel 1972, a Sansepolcro occupava 270 ettari, ad Anghiari 225, a Monterchi 116 e a Pieve Santo Stefano 12; nel 1982, nei tre Comuni maggiormente interessati, 226 aziende coltivavano complessivamente 494,31 ettari. In questi anni, la coltura del tabacco era anche la più redditizia in ambito agricolo, prima sostenuta dal rialzo dei prezzi pagati dal Monopolio per l'acquisto di tabacco greggio, in modo da spingere gli agricoltori ad aumentare la produzione per reintegrare le scorte di magazzino distrutte dalla guerra, poi rinforzata dalla diffusione sempre maggiore del consumo di sigarette, che compensava ampiamente la crescente contrazione del mercato del sigaro. Dalla fine del XVI secolo, quando fu importato

in Alta Valle del Tevere, il tabacco si era diffuso progressivamente su superfici non molto estese, ma altamente produttive. Ancora nel 1982, le aziende agricole che producevano tabacco avevano un'ampiezza variabile fra i 5 e i 20 ettari e in queste aziende, di solito diretto-coltivatrici, il tabacco era coltivato su una superficie media di un ettaro e mezzo. La resa era all'incirca la stessa di quella di registrata negli anni Venti: intorno ai 20 quintali per ettaro nella pianura di Anghiari e Sansepolcro e intorno a 15 quintali nelle più strette valli di Pieve Santo Stefano e Monterchi. A metà degli anni Ottanta, la varietà di tabacco maggiormente coltivata era il "Virginia Bright", diffusa nelle aziende di grandi dimensioni (non inferiori a 20 ettari), mentre il "Kentucky" veniva coltivato in prevalenza nelle aziende medio-piccole (fra 10 e 20 ettari). Il "Bright", un tabacco chiaro e dolce utilizzato soprattutto nella fabbricazione di sigarette, era il tabacco più richiesto dal mercato e la sua coltura era in forte crescita anche in Valtiberina. A partire dal se-

condo dopoguerra, questa varietà di origine americana si era velocemente sostituita ai tabacchi levantini per la produzione di sigarette e si era affermata sul "Kentucky" a seguito della progressiva caduta del consumo dei sigari. La necessità di sostituire il "Kentucky" con il "Bright" imponeva investimenti per la sistemazione idrica dei terreni (perché il "Bright" ha bisogno di più acqua del "Kentucky") e per gli stabili di essiccazione, la cui realizzazione permetteva però anche un risparmio di forza lavoro. L'agricoltore diretto non era spesso in grado di sostenere il costo dell'investimento, sia per i capitali da impiegare, sia per l'incidenza della spesa sulle remunerazioni offerte dal Monopolio. Per questo, il "Bright" era coltivato in aziende più grandi, rispetto al "Kentucky". Quest'ultimo al contrario, pur avvalendosi degli essiccatoi tradizionali, richiedeva manodopera non più disponibile nelle campagne. La flessibilità delle piccole imprese riuscì in qualche modo a far fronte a queste difficoltà, come documenta Maria Luisa Fratini nella sua tesi di



sean
COOPERATIVA SOCIALE ONLUS

Azienda certificata



SEAN Cooperativa Sociale Onlus

Via XX Settembre, 65 - 52037 Sansepolcro (AR)

Tel. +39 0575 740383 - Fax. +39 0575 750027

info@seancoop.it - www.seancooperativasociale.it



Assistenza
anziani



Disagio
psichico



Diversamente
abili



Servizi
educativi

laurea agli inizi degli anni Settanta: «si cerca la collaborazione di mano d'opera part-time soprattutto per le operazioni dell'infiltatura e del caricamento degli essiccatoi, inoltre si intensifica il lavoro nelle ore serali e notturne, quando anche i componenti della famiglia che lavorano presso qualche industria, si possono rendere disponibili per queste operazioni».

I danni del fumo

In questi anni si stava affermando la consapevolezza del fatto che inalare fumo dalle foglie secche di tabacco in modo abituale e prolungato generasse dipendenza e intossicazione di tipo cronico. Le prime campagne anti-fumo risalgono agli anni Cinquanta del secolo scorso. Dal 1964, anno in cui negli Stati Uniti il fumo di tabacco fu inserito nell'elenco delle cause

dirette che provocano il cancro alla laringe, la bronchite cronica e il cancro ai polmoni, si sono aggiunte moltissime altre patologie anche tumorali prodotte dalla combustione delle circa 4000 sostanze inalate con il fumo, specialmente delle sigarette. Fra queste sostanze, una settantina hanno potere cancerogeno; invece, la nicotina è una droga molto attiva, non paragonabile alla cannabis ma simile all'eroina e

alla cocaina, che crea dipendenza. Ad accrescere questa dipendenza ci sono le sostanze additivate dalle multinazionali del tabacco per "legare" il fumatore alla propria sigaretta. Così il tabagismo è considerato una malattia mortale, oltre che un fattore di rischio che causa oltre l'80% delle morti per il tumore al polmone e colpisce in maniera letale molti altri organi: si parla di 5-6 milioni di morti in tutto il mondo ogni anno soprattutto per cancro, malattie cardiovascolari e respiratorie. L'Organizzazione Mondiale della Sanità indica il tabagismo come la seconda causa di morte al mondo e la prima causa di morte fra quelle evitabili.

La fine del Monopolio e i nuovi scenari

A indirizzare la produzione nel 1970 intervenne la Comunità Europea con un regolamento (il numero 727/70) che impose l'abolizione del monopolio di Stato sulla coltivazione, sull'importazione e sulla vendita dei tabacchi. Nonostante un meccanismo di sostegno ai redditi dei coltivatori attraverso la garanzia di un prezzo obiettivo, premi pagati direttamente al produttore e altri finanziamenti pubblici, dopo la liberalizzazione aziende importanti per la Valtiberina come la Resurgo e quelle di Francesco Besi e di Luigi Giovagnoli, che videro contestualmente cadere la concessione speciale, preferirono non impegnarsi in troppo incerte ricerche della nuova clientela e vendere alla Toscana Tabacchi, nata proprio negli anni Settanta per la trasformazione del tabacco. D'altra parte, la fine della protezione del Monopolio dalle turbolenze del mercato libero e l'accentuarsi della crisi del sistema mezzadrale indirizzarono i processi produttivi verso la meccanizzazione, la conseguente riduzione della forza lavoro e la razionalizzazione delle risorse idriche. Ma la ricerca medica aveva ormai dimostrato in modo incon-



trovertibile i danni del tabagismo sulla salute e così si andava evidenziando «una grossa contraddizione, consistente nel garantire con soldi pubblici la realizzazione di un prodotto il cui stile di consumo poneva, con evidenza crescente, problemi dal punto di vista sanitario e sociale», come scrisse Fabrizio Pompei. Così, nel 1992 il nuovo regolamento europeo (il numero 2075/92) promosse per la prima volta il sostegno alle ricerche sul tabagismo e a studi di fattibilità per la riconversione delle aree agricole specializzate nella coltura del tabacco. Tuttavia lo stesso regolamento, sostituendo i prezzi comunitari garantiti con un sistema di premi agganciato alla produzione realizzata, stimolò la massimizzazione della produttività e dette certezza ai coltivatori del premio di produzione. Ciò venne in parte corretto nel 1998 (regolamento numero 1636/98), rimodulando il premio fra una quota fissa e

una variabile legata al miglioramento qualitativo. Con questo regolamento si agevolò anche la riconversione o l'abbandono del settore da parte dei produttori. Con il nuovo Millennio, iniziò a delinearsi la crisi definitiva del tabacco, anche se nella Valtiberina Toscana fu molto più contenuta rispetto alla parte, ombra grazie al fatto che non era stata abbandonata la coltura del "Kentucky". Erano questi gli anni delle privatizzazioni e per il

tabacco nel 1998 si costituì l'Eta, Ente Tabacchi Italiani, un'azienda mista fra pubblico e privato, fino a quando la parte pubblica non venne venduta alla British Italian Tobacco, branca italiana della British American Tobacco e iniziò la progressiva dismissione delle manifatture. Così, nel 2003 arrivò anche la chiusura del Magazzino Tabacchi di Sansepolcro, mentre la coltivazione del tabacco continuava a essere sempre più marginale nell'economia agricola della valle e la Riforma Fischler del 2003 impose, a partire dal 2006, la riconversione aziendale e l'individuazione di colture alternative per quelle aziende che non sarebbero riuscite a comprimere i costi di produzione con miglioramenti tecnologici, oppure a innalzare il prezzo di vendita migliorando la qualità del tabacco. Le aziende che riuscirono a continuare nella coltivazione del "Kentucky" trovarono così un punto di forza in questa coltura di pregio, rivolta a un mercato di nicchia, mentre le altre si indirizzarono soprattutto verso l'ortofrutta. Si pensava che, con la forte riduzione dei sostegni economici europei, l'agricoltura basata sulla monocoltura del tabacco fosse conclusa. Dal 2010, infatti, le maggiori manifatture avevano deciso di abbandonare la produzione italiana, qualitativamente valida ma dai costi troppo alti. La Philip Morris rinnovò invece gli accordi già nel 2011 e nel 2015 la Coldiretti e i politici umbri, la presidente della Regione, Catiuscia Marini e l'assessore all'agricoltura Fernanda Cecchini in primis, ridettero centralità alla coltura del tabacco in tutta l'Alta Valle del Tevere con un accordo fra il governo Renzi e la Philip Morris Italia per la valorizzazione del tabacco. L'accordo prevede l'acquisto da parte di Philip Morris, fino al 2020, di tabacco coltivato nelle zone di maggiore produzione non solo in Umbria, ma anche in Toscana, in Veneto e in Campania. Di certo importante deve essere stata l'influenza politica dell'ex premier Massimo D'Alema, che dal 2008 mise ra-

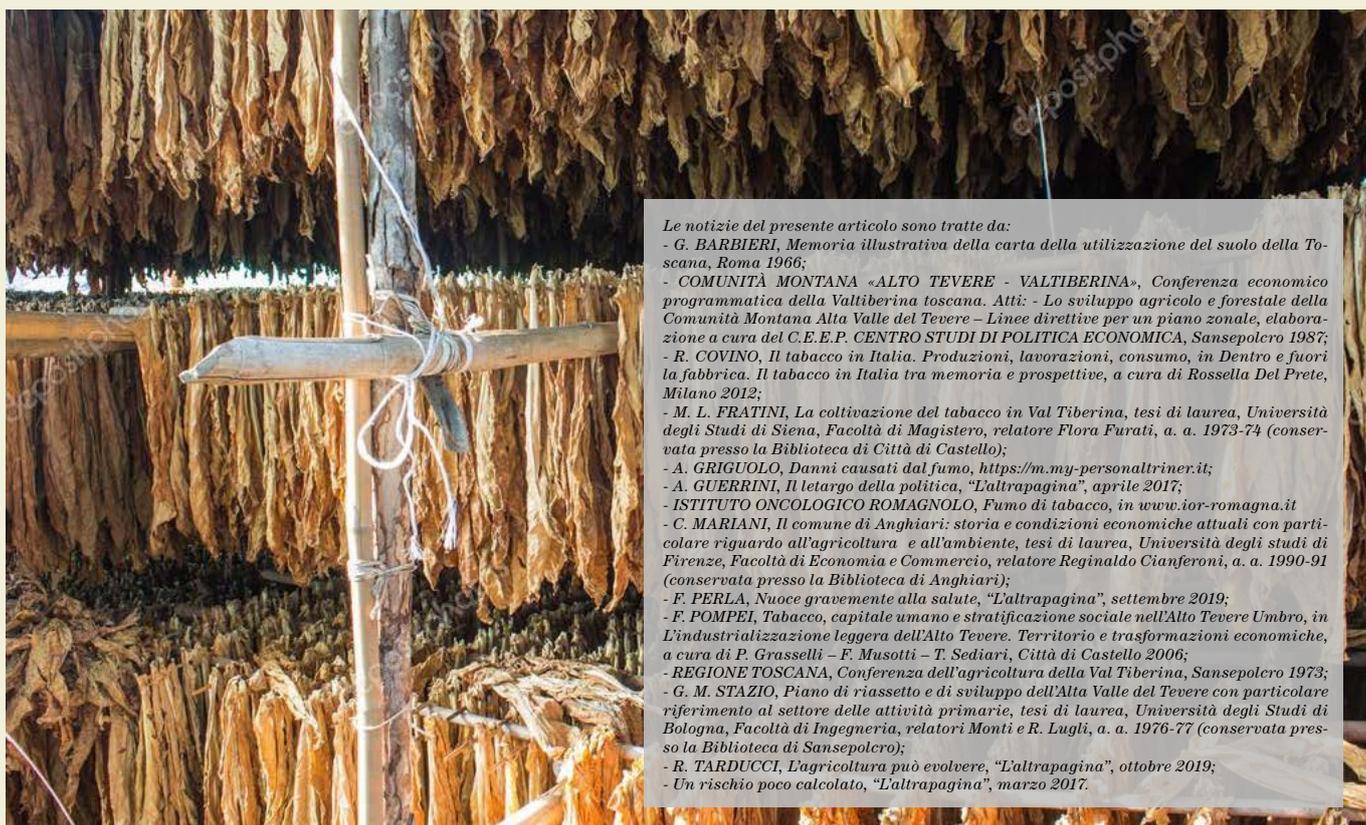
dici in Umbria, dove conduce una tenuta di 15 ettari, di proprietà dei figli e che ha avuto fra i finanziatori della sua Fondazione Italianeuropei la multinazionale Philip Morris. Nel 2016, poi, lo stesso governo con il ministro dell'agricoltura, Maurizio Martina, siglò anche l'accordo quadriennale con la Japan Tobacco International per l'acquisto di tabacco italiano. Così, nel 2018 l'Alta Valle del Tevere ha prodotto circa un terzo di tutto il tabacco italiano.

Il rischio ambientale della tabacchicoltura

Nonostante gli accordi con le multinazionali prevedessero che la produzione del tabacco fosse vincolata da criteri di tutela ambientale e ottimizzazione delle risorse idriche e dalla riduzione dell'uso della chimica, in questi ultimi anni sono cresciuti i segnali negativi per l'ambiente dovuti all'uso dei concimi inorganici, dei fitofarmaci e dei pesticidi usati su vasta scala per rendere più produttiva la coltura del tabacco. In Alta Valle del Tevere, già nel 2014 risultava grave la contaminazione delle acque superficiali e sotterranee dovute ai pesticidi: il tabacco era e resta il principale accusato. Anche l'incidenza ben superiore alla media dei tumori allo stomaco in Alta Valle del Tevere trova tra i maggiori sospettati la contaminazione generata dalle sostanze chimiche usate per il tabacco. Sebbene questa coltura non abbia più la rilevanza economica di un tempo, gode ancora oggi comunque di una protezione politica rilevante; inoltre, la sua importanza nella storia sociale della valle, accompagnata da una mancanza della "cultura del rischio", induce a sottovalutare i problemi che la coltivazione del tabacco comporta. Né i politici, né le istituzioni, né le associazioni di categoria, né gli agricoltori hanno denunciato l'allarme inquinamento dovuto dalla coltura del tabacco, mentre tutti hanno accolto con entusiasmo i denari che arrivavano dagli accordi con le due multinazionali del tabacco. Invece, già da qualche anno la più importante azienda agricola della vallata, Aboca, ha denunciato che l'espansione

delle sue colture effettuate con metodi naturali era a rischio per la presenza delle contaminazioni provocate dalla coltura del tabacco. Tra il 2015 e il 2017 Aboca, che lavora esclusivamente prodotti biologici, rilevò una crescita di residui fitosanitari sui propri prodotti e distrusse circa 200.000 euro di materia prima non utilizzabile. Certo, non sarà stata tutta colpa del tabacco, ma l'intensità della sua coltivazione lascia pochi dubbi. Così l'espansione di Aboca, anziché in Valtiberina, avvenne in Val di Chiana. All'inizio, ciò dette una scossa agli ambienti politici, ma di fatto le iniziative sono rimaste solo buone intenzioni e là dove, come in qualche Comune, sono stati introdotti regolamenti per l'uso dei prodotti sanitari in agricoltura, i controlli sono latenti, non dire assenti. Manca un "disciplinare" per la corretta irrorazione dei fitofarmaci e per l'avvicendamento della coltura, con la conseguente dispersione nell'aria e nelle falde acquifere delle tante sostanze inquinanti utilizzate dai coltivatori e con gravi rischi per la salute dell'uomo e dell'ambiente. Aboca già a suo tempo rispose, avviando coltivazioni sperimentali di tabacco biologico con buoni risultati di qualità e di rese. In fondo, come sostiene il giovane agricoltore Luca Stalteri, il problema non è la coltura del tabacco ma il metodo di coltivazione: «Il tabacco è una coltura rustica, non necessita di molti trattamenti e gli agricoltori più esperti sono in grado di ridurli pianificando meglio gli interventi, altre colture sarebbero più problematiche. Ortive e frutticole, per esempio. Con il metodo biologico, invece, si otterrebbero prodotti validi e con maggior rispetto dell'ambiente». Tuttavia, la protezione dei rimborsi che la Comunità europea garantisce fino al 2020, seppure molto ridotta rispetto al passato, in caso di calamità naturali indipendentemente dalla qualità del prodotto, non spinge in modo determinante i coltivatori né verso una riconversione della coltura né verso una sua coltivazione diversa da quella tradizionale. Cresce invece la sensibilità dei cittadini, perché - trovandosi le piantagioni vicino alle abitazioni - il rischio viene percepito da tutti.

7° parte - fine



Le notizie del presente articolo sono tratte da:

- G. BARBIERI, *Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo della Toscana*, Roma 1966;
- COMUNITÀ MONTANA «ALTO TEVERE - VALTIBERINA», *Conferenza economica programmatica della Valtiberina toscana. Atti: - Lo sviluppo agricolo e forestale della Comunità Montana Alta Valle del Tevere - Linee direttive per un piano zonale, elaborazione a cura del C.E.E.P. CENTRO STUDI DI POLITICA ECONOMICA, Sansepolcro 1987*;
- R. COVINO, *Il tabacco in Italia. Produzioni, lavorazioni, consumo, in Dentro e fuori la fabbrica. Il tabacco in Italia tra memoria e prospettive*, a cura di Rossella Del Prete, Milano 2012;
- M. L. FRATINI, *La coltivazione del tabacco in Val Tiberina*, tesi di laurea, Università degli Studi di Siena, Facoltà di Magistero, relatore Flora Furati, a. a. 1973-74 (conservata presso la Biblioteca di Città di Castello);
- A. GRIGUOLO, *Danni causati dal fumo*, <https://m.my-personaltrainer.it>;
- A. GUERRINI, *Il letargo della politica*, "L'altrapagina", aprile 2017;
- ISTITUTO ONCOLOGICO ROMAGNOLO, *Fumo di tabacco*, in www.ior-romagna.it
- C. MARIANI, *Il comune di Anghiari: storia e condizioni economiche attuali con particolare riguardo all'agricoltura e all'ambiente*, tesi di laurea, Università degli studi di Firenze, Facoltà di Economia e Commercio, relatore Reginaldo Cianferoni, a. a. 1990-91 (conservata presso la Biblioteca di Anghiari);
- F. PERLA, *Nuove gravemente alla salute*, "L'altrapagina", settembre 2019;
- F. POMPEI, *Tabacco, capitale umano e stratificazione sociale nell'Alto Tevere Umbro, in L'industrializzazione leggera dell'Alto Tevere. Territorio e trasformazioni economiche*, a cura di P. Grasselli - F. Musotti - T. Sediari, Città di Castello 2006;
- REGIONE TOSCANA, *Conferenza dell'agricoltura della Val Tiberina*, Sansepolcro 1973;
- G. M. STAZIO, *Piano di riassetto e di sviluppo dell'Alta Valle del Tevere con particolare riferimento al settore delle attività primarie*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Ingegneria, relatori Monti e R. Lugli, a. a. 1976-77 (conservata presso la Biblioteca di Sansepolcro);
- R. TARDUCCI, *L'agricoltura può evolvere*, "L'altrapagina", ottobre 2019;
- *Un rischio poco calcolato*, "L'altrapagina", marzo 2017.



TIBER PACK

R E S P E C T S Y O U R P R O D U C T

**ORGOGLIOSI DEL NOSTRO PRODOTTO
PROUD OF OUR PRODUCT**

**RISPETTO · CORRETTEZZA · CONDIVISIONE
RESPECT · HONESTY · SHARING**

TIBERPACK SPA
Via Carlo Dragoni, 7
zona ind. Santa Fiora
52037 SANSEPOLCRO (AR) ITALIA
T. +39 0575 749 829
info@tiberpack.com
www.tiberpack.com

LE MURA URBICHE DI CITTÀ DI CASTELLO: A QUANDO LA SISTEMAZIONE DEL TRATTO DA SAN GIACOMO A SANT'EGIDIO?

Le mura urbiche di Città di Castello: una parte, quella risistemata, fa bella mostra sul versante del fiume Tevere; un'altra è invece in condizioni precarie e interessa viale Armando Diaz e il parco di Palazzo Vitelli. Senza dubbio, non è una immagine edificante per il capoluogo tifernate, che si distingue proprio per la bellezza del suo centro storico e per monumenti ed edifici che lo

rendono attraente agli occhi del visitatore. Per ciò che riguarda tuttavia questa porzione di cinta muraria, non può dirsi la stessa cosa, tanto che cittadini e rappresentanti istituzionali stanno sollecitando un'adeguata sistemazione del tratto. Entriamo allora nello specifico dell'argomento, iniziando con un excursus storico dedicato alle mura urbiche di Città di Castello.

Vi è uno statuto comunale datato 1261, che precisa come Città di Castello sia circondata da mura e ripartita in quattro rioni con il seguente orientamento geografico: San Giacomo a nord, Sant'Egidio ad est, Santa Maria (incluso nell'odierno quartiere della Mattonata) a sud est e San Florido (Prato) a sud ovest. La cinta muraria si sviluppa per un totale di circa tre chilometri e i resti sono datati XIII e XVI secolo. Nel rione di Santa Maria vi era un quartiere residenziale urbano di epoca romana, mentre nell'area di San Florido vi era in origine uno spazio verde (di qui la denominazione di Prato), con urbanizzazione avvenuta nella seconda metà del XII secolo. Nello stesso periodo, che vede la città andare incontro a un processo di espansione, nasce il rione di Sant'Egidio e agli inizi del 1300 si aggiunge San Giacomo, quando lo sviluppo urbano arriva a toccare l'apice. La cinta assume così la sagoma di un rettangolo irregolare ma non troppo; nel XVI secolo, viene abbattuta quella interna e alzata quella esterna: l'ampliamento è frutto del piano

di ristrutturazione urbanistica messo in atto dalla famiglia Vitelli, che lascia la sua impronta nell'assetto urbano della città. La sagoma di questo rettangolo diventa irregolare quando i Vitelli, per la costruzione dello stupendo palazzo a Sant'Egidio (uno dei quattro edificati dentro le mura), ottengono il permesso di modificare un tratto di mura urbiche; per innalzare invece il palazzo in piazza, venne demolito quasi per intero un quartiere medievale, creando la ribattezzata "piazza de sopra" e quasi si poneva in antagonismo con la "piazza de sotto", nucleo antico della città con la presenza del Comune e del duomo, espressione dei poteri civili ed ecclesiastico. Se pertanto prendiamo una carta topografica della città, emerge con evidenza come il lato est delle mura sia irregolare a causa della "punta" generata dalla presenza di Palazzo Vitelli a Sant'Egidio. I Vitelli avevano dato vita a una Signoria di fatto, che al papa non dispiaceva più di tanto perché comunque Città di Castello fungeva da "cuscinetto" dello Stato della Chiesa al confine con il Granducato di Toscana. Fino a metà del XIX secolo, la vita

ACQUISTA IL TUO PELLETS DIRETTAMENTE IN FABBRICA

 **Pelletslegno**
info@pelletslegno.com .com



CONSEGNA A DOMICILIO



PELLETS ITALIANO

MONTERCHI (AR) Tel. 0575.708803



Le mura urbane di Città di Castello nei pressi del torrione di San Giacomo

ha il suo baricentro all'interno delle mura e al di fuori vi è soltanto qualche insediamento religioso sparso, poi accade che per esigenze di viabilità (e di comodità) e successivamente di impiego per i disoccupati il governo decide di mettere in atto i "cantieri di lavoro" nel periodo post-bellico per la rimozione delle macerie. Il primo pezzo di cinta muraria abbattuto è quello del torrione alla sinistra di Porta San Florido perché occorre un ampliamento del pubblico mercato, tale da permettere alla città di acquisire peso nei commerci. È la prima botta che subisce la cinta muraria tifernate, che secondo le logiche della modernità di allora avrebbe limitato l'espansione di città, costringendola a rimanere chiusa e isolata. Ci sono inoltre i disoccupati da far lavorare e nei momenti di crisi il toccasana per chi è senza lavoro diventa la demolizione delle mura. Il torrione è abbattuto nel 1873 e viene costruita la barriera di San Florido. A inizio del 1946, le pessime condizioni della cinta muraria diventano il pretesto per cancellare un'altra fetta di mura fra Porta San Florido e Palazzo Vitelli alla Cannoniera: in quel punto, alcuni privati chiedono di poter edificare e si innesca un braccio di ferro fra amministrazione comunale e Soprintendenza alle Belle Arti, alla quale il sindaco di allora, Luigi Crocioni, raccomanda di concedere l'autorizzazione a costruire, anche perché - e questo sotto le pressioni esercitate dal Partito Comunista - così avrebbero lavorato una trentina di persone fra muratori, manovali a apprendisti, compresi anche alcuni reduci di guerra. La risposta del soprintendente Achille Bertini Calosso non è però favorevole, tanto più che proprio lui replica a chi aveva parlato di pessime condizioni, affermando che invece è uno fra i tratti meglio conservati delle mura. Si ren-

de portavoce della decisa opposizione della direzione generale delle Antichità e delle Belle Arti; già erano sorti problemi anni prima, nel 1941, con la demolizione dell'antica cappella dei Casceri, ma le ragioni di chi è in cerca di lavoro prevalgono su tutto il resto e di disoccupati ve ne sono a centinaia. Non solo: questi ultimi hanno cominciato il lavoro di demolizione, reperendo i finanziamenti attraverso fondi raccolti fra commercianti, industriali e professionisti; ma vi è anche un gruppo di cittadini che scrive una lettera al prefetto e alle autorità cittadine, perché intervengano a bloccare una demolizione che avrebbe creato nuovi problemi di sistemazione urbanistica ed estetici. Tutto però si rivela inutile: neanche questore e soprintendente bloccano i lavori di abbattimento delle mura, che alla sinistra di Porta San Florido è totale. Un centinaio di disoccupati - giovani in maggioranza - procedono e completano il lavoro nell'arco di una settimana, poi si va avanti con la demolizione alla destra della porta, che viene interrotta quando già ci si concentra sul tratto parallelo a Pomerio San Florido. L'anno successivo, alla Soprintendenza arriva il progetto di sistemazione dell'area di Porta San Florido, con il mantenimento di due casette della ex barriera doganale e l'innalzamento di due palazzine a tre piani adiacenti alla porta e di un paio di villette a due piani. Le mura oltre Porta San Florido, verso il Tevere, sono state in parte demolite e per il resto abbassate in direzione del Cassero dai disoccupati, sempre nel 1946; dal Cassero in poi, una prima apertura delle mura risale all'ultima guerra, al fine di agevolare la fuga della popolazione in caso di allarme aereo. Questa apertura coincide con la strada che scende verso il semaforo all'altezza del parcheggio dell'Ansa del Tevere, dopo



La facciata interna delle mura all'altezza del liceo classico Plinio il Giovane

“
**Necessario
 intervenire
 subito,
 questa
 situazione
 è vergognosa**
 ”

la quale – andando in direzione nord – si notano le poco edificanti soluzioni abitative con le finestre incassate nella cinta muraria; ma c'è anche la storica e trecentesca Porta Sant'Andrea. Porta San Giacomo viene invece completata nel 1912 e, andando verso l'attuale viale Armando Diaz, le modifiche interessano l'ex convento delle Giulianelle, che diventa sede del Collegio Convitto Serafini nel 1898. Successivamente, nel 1942, si deciderà di trasformarla in sede del Collegio Nazionale Fascista, con la realizzazione di una facciata in stile romaneggiante, per la quale viene abbattuto un tratto di cinta muraria; l'edificio sarà a suo volta abbattuto nel 1978, con l'ex collegio che va a ospitare le aule del liceo classico “Plinio il Giovane”.

Per anni e anni, le mura urbane tifernate sono rimaste abbandonate e lasciate in stato di degrado, esposte all'azione degli agenti atmosferici e anche dei terremoti. Le scosse dell'aprile 1984 e del settembre 1997 avevano provocato crolli modesti, ma allo stesso tempo avevano anche minato la staticità di alcune parti, per cui si era reso necessario un intervento accurato di risistemazione, che a suo tempo (quasi venti anni fa) ha riguardato la parte in corrispondenza dei Giardini del Cassero. Se pertanto oggi andiamo a vedere le mura da quella parte, notiamo come la situazione sia nettamente migliorata, perché oltre alla ripulitura vi è stato anche e soprattutto un intervento di consolidamento strutturale e recupero, nonostante proprio in quella zona sia evidente il contrasto fra l'altezza originaria della cinta e lo sbassamento che la caratterizza vicino alla vecchia Porta San Florido, o anche Porta al Prato. I lavori erano iniziati nel 2001

con i finanziamenti inseriti nella ricostruzione post-sismica a seguito del terremoto del 1997. Sulla base degli studi effettuati negli anni precedenti dall'amministrazione comunale con il laboratorio urbanistico, sono stati individuati vari stralci esecutivi. Il primo ha riguardato il restauro e consolidamento del Cassero (che oggi ospita i giardini pubblici ottocenteschi) e dei tratti di mura adiacenti; il secondo stralcio si è invece concentrato sul bastione nord est, detto dell'ex-mattatoio. L'intervento ha riguardato il recupero e il restauro dei paramenti murari, con opere di protezione del piede e della sommità delle murature, più il consolidamento statico e miglioramento sismico delle strutture. Il progetto si è orientato in generale su interventi tradizionali, quali la posa di tiranti in ferro, la realizzazione di speroni in muratura e di archi di sbatacchio in mattoni. Di particolare interesse quanto effettuato sul Cassero, ovvero su ciò che resta dell'antica rocca: a oggi, infatti, la struttura ha l'aspetto di un grande bastione completamente rinterrato a tergo per rendere possibile la realizzazione dei giardini pubblici al suo interno. Negli anni seguenti, un ulteriore stralcio ha riguardato il tratto di mura a sud, nel tratto che va da Porta al Prato fino all'attuale Piazza dell'Archeologia. C'è però un versante che rimane ancora scoperto, quello posizionato a nord-est, che comprende anche il Torrione di San Giacomo. Un altro pezzo di storia tifernate che al momento non viene di certo onorato nel migliore dei modi. Al torrione si aggiunge la porzione di mura prospiciente sia il parco di Palazzo Vitelli, sia viale Armando Diaz; in una fra le zone più belle, c'è una cinta che rischia di cadere a causa del profondo stato di degrado in cui versa e anche i cittadini, assieme ai rappresentanti istituzionali, sollecitano un intervento risolutore che peral-

tro era anche in programma per la parte di Palazzo Vitelli e per l'immobile stesso (agosto 2017, con stanziamento di un milione e mezzo di euro) e che testualmente prevede quanto segue: "Saranno bonificate le situazioni di dissesto e verranno consolidate le parti di paramento meno danneggiate per riportare la cinta muraria al decoro consono al valore storico-artistico e culturale dell'immobile. L'ipotesi progettuale prevede la rimozione integrale della vegetazione cresciuta sui paramenti murari e l'adozione delle misure atte a contrastarne la ricomparsa al termine dei lavori, la pulizia delle superfici e la rimozione delle stucature che non presentino più caratteristiche di resistenza e solidità necessarie. Laddove necessario, verrà effettuata la reintegrazione parziale degli elementi murari importanti dal punto di vista statico e della sicurezza strutturale e si procederà con lo smontaggio e con il successivo montaggio degli elementi lapidei e dei laterizi per ripristinare la continuità strutturale in corrispondenza di lesioni e crolli localizzati, oltre a interventi di consolidamento, che verranno eseguiti con iniezioni di malta di calce e di rifacimento integrale della stuccatura. In continuità con quanto già realizzato nel tratto di viale Nazario Sauro, i lavori di recupero saranno comple-

tati con la realizzazione di un impianto di illuminazione pubblica monumentale, mediante faretti incassati a terra". Tutto giusto, ma ancora non sono noti tempi e modalità di intervento. Per il Torrione di San Giacomo e per la parte di mura a ridosso di viale Armando Diaz, poi, non vi sono ancora pronunciamenti. E intanto, lo scenario non è certo degno di una realtà come quella di Città di Castello: le foto sono eloquenti, con le mura isolate anche per questione di sicurezza. L'impegno profuso per il versante del Cassero è stato lodevole e i risultati senza dubbio apprezzabili, ma ora bisogna fare altrettanto per completare l'opera e scongiurare l'eventualità che il degrado abbia il sopravvento, perchè così va a finire quando non vi è una manutenzione puntuale: alcune pietre si sono per esempio distaccate in via Campo dei Fiori e nella zona delle "cerche"; in contemporanea, arbusti e piante infestanti sono penetrati e hanno indebolito la struttura: vi è dunque una insidia in più alla stabilità delle mura. Prima che insomma cadano a pezzi, o che per risistemarle occorra impiegare una cifra maggiore, è bene intervenire subito, altrimenti rischia di diventare inutile persino l'ottimo lavoro fatto in precedenza. Non debbono esistere mura di "serie A" e mura di "serie B".

“
Scenario non degno di una realtà come quella di Città di Castello
 ”



La folta vegetazione cresciuta sul lato di viale Armando Diaz accanto a Porta San Giacomo

AMOR POLENTA

UN DOLCE AMBRATO DAL GUSTO STRAORDINARIO



La passione per la cucina mi è stata trasmessa dalla mia nonna e dalla mia mamma, abilissime cuoche, ma, per la mia idea di cucina, talvolta troppo rispettose della tradizione. Dai loro insegnamenti, dai consigli delle amiche, dalla lettura di libri di cucina e di quelli che trattano dei rapporti tra alimentazione e salute è un continuo apprendere nozioni che mi aiutano ad elaborare e sperimentare ricette. Ricette semplici. La semplicità è la protagonista in tanti aspetti della mia vita. Una Laurea triennale in "Tecniche di laboratorio" prima, e una specialistica in "Scienze delle professioni sanitarie tecniche diagnostiche" poi, mi hanno permesso di svolgere la professione da tanto tempo e, da qualche anno, dopo esperienze in più regioni d'Italia, nella nostra Azienda Usl Toscana Sud Est. Nel lavoro e in cucina con la stessa passione, curiosità ed attenzione. In fondo in cucina è tutta una questione di alchimia che nasce dalla consapevolezza dell'importanza di utilizzare ingredienti sani e dalla improvvisa ispirazione.

di Chiara Verdini

Ingredienti

- 80 gr. di farina di mais Fioretto
- 75 gr. di farina Tipo 1
- 80 gr. di farina di mandorle
- 4 uova a temperatura ambiente
- 120 gr. di burro a temperatura ambiente
- 120 gr. di zucchero di canna chiaro
- (o zucchero semolato)
- una bacca di vaniglia
- un cucchiaino di rum bianco
- 10 gr. di lievito in polvere per dolci
- un pizzico di sale
- zucchero a velo q.b.



Tempo di preparazione
20 minuti



Tempo di cottura
30 minuti



Dosi per
8 persone

Per preparare l'Amor polenta, iniziare lavorando il burro con lo zucchero per 10 minuti, fino a ottenere un composto spumoso. Unire ora i semini della bacca di vaniglia e le uova - una alla volta - e non aggiungere la successiva, fino a quando la precedente non sarà completamente amalgamata. Procedere con il rum e con il sale, sempre con le fruste in funzione. Utilizzando una spatola, incorporare infine la farina di mais fioretto, la farina di mandorle e in ultimo la farina tipo 1 setacciata e mischiata con il lievito. A questo punto, imburrare e infarinare lo stampo tipico utilizzato per l'Amor polenta (oppure uno stampo da plumcake) e trasferire all'interno il composto. Cuocere in forno statico a 180 gradi per circa 30 minuti. Lasciarlo raffreddare, capovolgerlo e cospargere la superficie con zucchero a velo. Il dolce è pronto per essere servito!

Seguimi su  



ALFA SRL



**ARTIGIANALITÀ
E INNOVAZIONE**

**INFISSI - SERRAMENTI - OSCURANTI E PERGOLATI -
COMPLEMENTI D'ARREDO - CANCELLI**

WWW.ALFACC.IT



VIA DAGNANO 19/21 52036 PIEVE SANTO STEFANO (AR) +39 0575 799029 - INFO@ALFACC.IT

NEI PROSSIMI MESI FARÒ I MIRACOLI AL BORGHO
PERCHÉ IO DALLA POLTRONA NON MI MUOVO....
SI STA TROPPO BENE

MAURONE, NEMMENO IO MI SCOLLO DALLA SEGGIOLA,
ORA FACCIO UN PAIO DI COSINE E
IL MANDATO BIS È ASSICURATO

FIÒLI, IO TRA QUALCHE MESE HO FINITO
DE STENTÉ A CASTÉLO, ORA FACCIO
LE MI' ULTIME FACE NDE E ME
NE VÉDO
'N PENSIONE



Un anno e poco più alle elezioni amministrative in tre fra i Comuni più importanti dell'Alta Valle del Tevere: Città di Castello, Sansepolcro e Anghiari. Il vignettista ha voluto interpretare i tre sindaci in carica vestiti da maghi, perché è noto che nell'ultimo anno succede sempre ciò che non è avvenuto nei quattro precedenti, con miracolosi colpi di bacchetta (e soldi pronti) che rendono all'improvviso efficienti e solerti tutte le pubbliche amministrazioni. D'altronde, è un antico vezzo che i cittadini oramai conoscono: gli amministratori hanno a loro volta capito che i cittadini lo sanno, ma vanno avanti ugualmente, nella convinzione che l'ultimo anno di attivismo possa cancellare quelli di inerzia e che il cittadino-elettore abbia tendenzialmente la memoria corta. Un sistema politico obsoleto, che peraltro in qualche caso non è stato premiato dalle urne, ma si sa: le usanze sono difficili a morire. Tre Comuni, un'unica scadenza e anche tre diverse situazioni: a Città di Castello, il sindaco Luciano Bacchetta arriva alla fine del doppio mandato (con l'appendice iniziale dell'anno da prosindaco) e questa uscita significa per lui decadimento automatico anche dalla carica di presidente della Provincia di Perugia, proprio perché lo "status" di primo cittadino è determinante. Resta pertanto da capire ciò che andrà a fare uno fra i politici più "scafati" dell'intera Alta Valle del Tevere. In Valtiberina Toscana, Mauro Cornioli a Sansepolcro e Alessandro Polcri ad

Anghiari sono stati gli artefici dei ribaltoni nel 2016 e vorrebbero provare a fare il secondo mandato: inutile dire che avevano detto che si sarebbero limitati a un mandato per poi passare il "testimone", perché la tentazione della poltrona diventa forte. Ad Anghiari c'è un Pd diviso in due fazioni - con Barbara Croci e Lara Chiarini che, politicamente parlando, sono ai ferri corti - e una situazione del genere è persino clamorosa in un Comune tradizionalmente di sinistra; ovviamente, tutto ciò avvantaggia l'attuale sindaco, che con qualche "ritocco" potrebbe rifare "scopa" un'altra volta. A Sansepolcro lo scenario è diverso: le alternanze politiche in questi ultimi 30 anni ci sono state in più di una occasione e al momento la città è investita da una crisi economica piuttosto marcata, tanto che la gente sembra aver persino rinunciato a lottare per uscirne. L'attuale sindaco pare tentato a riprovarci, mentre le opposizioni si preparano a dare battaglia. Circolano già alcuni nomi dei possibili candidati per ciò che riguarda lo schieramento di centrosinistra: in particolare Andrea Laurenzi, ex vicesindaco e attuale capogruppo di Pd-InComune e l'architetto David Gori, disponibile a correre con una lista civica. Per ciò che riguarda invece il centrodestra, tutto appare al momento farraginoso, ma il vento che sta spingendo le "vele" potrebbe invogliare qualche "volto noto" della Città di Piero a farsi avanti in un progetto tutto nuovo.



**DONATI
LEGNAMI**

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849
E-mail: info@donatilegnami.it



BIO PARQUET

FABRIZIO DE ANDRÈ, più di un semplice genio della canzone

Per gran parte della critica è stato il più grande cantautore italiano di tutti i tempi. E francamente ci sentiamo di appoggiare chi la pensa così. In ogni caso, è stato e rimarrà senza dubbio uno fra i più grandi di sempre: si tratta di Fabrizio De Andrè, che ci ha lasciati a inizio 1999, a 59 anni non ancora compiuti. Indimenticabili le sue canzoni, che hanno fatto di lui un autentico "poeta canoro": le storie raccontate in strofe da vero giocoliere dialettico dotato di ironia dissacrante e combinate sia con le musiche che con il suo inconfondibile timbro di voce lo rendono unico nel panorama della canzone italiana. Persino un grande della poesia come Mario Luzi gli rivolse grandi e meri-

tati elogi. Ed è difficile, per non dire impossibile, dimenticare i suoi pezzi forti, che tutti conoscono: La canzone di Marinella, Bocca di Rosa, La Città Vecchia, Volta la Carta e La Canzone dell'Amore Perduto, per non parlare di Don Rafaè, tanto per ricordare quelle che ancora fanno venire la pelle d'oca al solo udire le prime note dell'introduzione. Tanto di cappello, quindi, a questo straordinario interprete che seppe emergere negli anni il cui il cantautore impegnato riusciva a farsi largo dopo che negli anni '60 il cantante melodico dell'amore era il più gettonato. Basti pensare che in tutta Italia esistono vie, piazze, parchi, teatri, biblioteche e scuole intitolati a De Andrè.

ESPONENTE DELLA SCUOLA GENOVESE E DI ROTTURA VERSO LE CONVENZIONI

Faber - così lo chiamava l'amico e concittadino Paolo Villaggio, grande comico - era nato a Genova il 18 febbraio 1940: oggi sarebbe stato quindi un baldo 80enne. Faber perché aveva la predilezione per i pastelli e le matite della Faber-Castell e ciò si combinava bene anche con il suo nome per questione di assonanza. Assieme a Bruno Lauzi, Gino Paoli, Umberto Bindi e Luigi Tenco, De Andrè appartiene alla "scuola genovese", che ha lasciato una bella impronta nella musica leggera italiana. Tutti nomi forti, ognuno dei quali ha fatto a suo modo epoca, non dimenticando che lui - nella sua carriera - ha collaborato con Mina, Nicola Piovani, la Premiata Forneria Marconi, Ivano Fossati, Mauro Pagani, Massimo Bubola, Alvaro Mu-

tis, Fernanda Pivano e Francesco De Gregori. A influenzarlo sono stati invece Bob Dylan e Leonard Cohen, ma in particolare la scuola degli "chansonniers" francesi, a cominciare da Georges Brassens. Gli emarginati, i ribelli e le prostitute sono gli argomenti dei suoi testi, che diventano vere e proprie poesie inserite in antologie scolastiche di letteratura già dai primi anni Settanta. Poesie cantate che gli sono valse la vendita di 65 milioni di dischi in carriera, ma anche una serie di riconoscimenti da parte del Club Tenco: sei targhe e un premio Tenco, più un premio Lunezia per il valore musical-letterario del brano "Smisurata preghiera" del 1997. Allo stesso tempo, però, è stato fra coloro che hanno valorizzato la lingua ligure, ma nei suoi pezzi vi sono anche lo slang gallurese e napoletano. Sicuramente, De Andrè è stato un personaggio di rottura nei confronti di quelli

che erano i canoni della canzone italiana e lo ha fatto con le sue ballate e con i suoi personaggi. Il suo canzoniere universale - si legge testualmente - attinge alle fonti più disparate: dalle ballate medievali alla tradizione provenzale, dall'Antologia di Spoon River ai canti dei pastori sardi, da Cecco Angiolieri ai Vangeli apocrifi, dai "Fiori del male" di Baudelaire al Fellini dei "Vitelloni". Temi che negli anni si sono accompagnati a un'evoluzione musicale intelligente, mai incline alle facili mode e ai compromessi. La sua verve poetica era funzionale all'abbattimento delle convenzioni, per cui - oltre alle categorie di persone ricordate in precedenza - nelle sue canzoni sono finiti i "benpensanti", i farisei, i boia, i giudici forcaioli e i re cialtroni di ogni tempo. La lotta contro l'arroganza del potere era uno dei messaggi forti e con i suoi brani era in grado di pizzicare davvero.





UN RIBELLE IN COPPIA CON L'AMICO PAOLO VILLAGGIO

Di famiglia comunque benestante (il padre diverrà vicesindaco di Genova e amministratore delegato della Eridania, la madre era figlia di produttori vinicoli), Fabrizio De André vive da sfollato di guerra nell'Astigiano; fin dalle scuole medie, emerge il suo comportamento non convenzionale e fuori dagli schemi che lo porta a scontrarsi spesso con i suoi professori e allora viene trasferito nella scuola dei Gesuiti "Arecco", dove subisce un tentativo di molestia sessuale proprio da parte di un gesuita, che verrà poi allontanato dall'istituto. Al dopoguerra risale anche il primo incontro con Paolo Villaggio a Cortina d'Ampezzo; anche Villaggio è un tipo inquieto, che però rispetto a De André non dice parolacce e allora gli ricorda che l'errore più grave sarebbe stato quello di pronunciarle solo per stare al centro dell'attenzione. Anche al liceo classico, il giovane De André si fa subito notare per il suo carattere: trasgressivo con i docenti e cordiale con i compagni di classe. Ha una sorta di conto

personale con il professore di lettere, che non gli dà mai la sufficienza e gli contesta i temi; all'università di Genova, sceglie dapprima la facoltà di Medicina prima e di Giurisprudenza poi, ma i primi contratti discografici lo convincono a lasciare gli studi ad appena 6 esami dalla laurea e a dedicarsi alla musica. Il fratello maggiore di Fabrizio, Mauro (avvocato di successo), sarebbe divenuto uno dei suoi fan più affezionati e critici allo stesso tempo. Georges Brassens e le sue canzoni esercitano un influsso determinante in De André, che negli anni '50 conduce una vita sregolata e in contrasto con le consuetudini della sua famiglia; a inizio anni '60, ha per compagna una prostituta di via Prè e insieme all'amico Paolo Villaggio lavora saltuariamente, imbarcandosi in estate sulle navi da crociera per le feste di bordo. "Due creativi senza saperlo - ebbe a dire Villaggio - che conducevano una vita dissennata, a caccia di amici terribili". Oltre al cantautore Brassens, anche le opere di Michail Bakunin, Errico Malatesta e di altri scrittori libertari e anarchici lo affascinano, fino ad arri-

vare a "L'Unico e la sua proprietà" del filosofo tedesco Max Stirner; da quel momento in poi, De André si definirà anarco-individualista e nel 1957 si iscrive alla Federazione Anarchica Italiana di Carrara. Nel 1960, Fabrizio De André e Clelia Petracchi scrivono insieme il testo di quella che lui ha sempre considerato la sua prima canzone: "La ballata del Michè", ispirata dalla canzone esistenzialista francese.

VICEPRESIDE PER NECESSITA' E CANTAUTORE IN ASCESA

Nel '61, De André conosce Enrica Rignon detta "Puny", più grande di lui di quasi sette anni, che rimane incinta di Fabrizio e diviene la sua prima moglie, nonché la madre di Cristiano, che nasce nel 1962. I due si separeranno a metà degli anni '70. Dopo la nascita del figlio, Fabrizio - ancora 22enne - deve trovare un lavoro fisso per mantenere la famiglia e allora trova impiego come vicepreside in un istituto scolastico privato di proprietà del padre. Risale all'ottobre 1961 l'uscita del suo primo 45 giri con copertina forata: è della Karim e il



disco contiene due brani, i cui titoli sono “Nuvole barocche” e dall’altro lato “E fu la notte”. Nel maggio del 1963, l’esordio televisivo di Fabrizio De André nel programma “Rendez-Vous”, condotto da Line Renaud e trasmesso dall’allora “primo canale”; De André canta “Il fannullone”. Nel 1964 – anno citato dallo stesso cantautore – De André avrebbe sostenuto l’esame di ammissione come autore della parte letteraria della Siae di Roma al fine di poter depositare le canzoni a proprio nome, anche se in realtà già nel ’61 avrebbe firmato i testi e le musiche. Negli anni ’60, dopo aver lasciato la scuola, De André diventa sempre più figura riservata e musicista colto, che nei suoi brani mette tendenze e ispirazioni: le tematiche sociali sono trattate con crudeltà e allo stesso tempo con metafore poetiche, ma anche con un linguaggio inconfondibile e semplice, perché tutti lo possano recepire. È il 1964 quando incide uno dei suoi grandi successi: “La canzone di Marinella”, tratta da un fatto di cronaca; gli dà la giusta notorietà con il successivo contributo di Mina, che la canterà tre anni dopo, ma i 45 giri decisivi per il suo decollo sono quelli del 1966: “La canzone dell’amore perduto” e “Amore che vieni, amore che vai”. I suoi dischi sono presenti nei negozi di quasi tutte le grandi città e i discografici raccolgono la produzione Karim nel 33 giri dal titolo “Tutto Fabrizio De André” a fine ’66; seguono altre raccolte quali ad esempio “Volume I”, che contiene “Preghiera in gennaio”, scritta poco dopo la morte dell’amico Luigi Tenco, morto suicida (questa la versione da sempre più nota) nel 1967 al Festival di Sanremo. De André canta una preghiera a Dio e concede a Tenco un posto in Paradiso con gli altri suicidi, che invece la Chiesa ufficiale condannava. Il periodo a cavallo fra la fine degli anni ’60 e l’inizio degli anni ’70 è uno fra i più attivi per lui, che inizia la serie dei “concept album” con “Tutti morimmo a stento”, nel quale emergono le problematiche esistenzialiste. Insieme a un altro amico, Riccardo Mannerini, De André aveva scritto il “Cantico dei drogati”; a Mannerini, De André gli riconosce di avergli insegnato che essere intelligenti non significa accumulare nozioni ma saperle selezionare, separando quelle utili da quelle disutili. A “Tutti morimmo a stento” fa seguito “La buona novella”, nella quale emerge l’aspetto umano di Gesù rispetto alla sacralità e alla verità assoluta che per lo stesso De André la Chiesa si sarebbe inventata per esercitare il suo potere. Lui stesso ha considerato “La buona novella” come il suo disco migliore, poiché quello “più ben scritto e meglio riuscito”, che nel 2010 verrà di nuovo inciso dalla Premiata Forneria Marconi. Nel 1972, quando la Produttori Associati - senza consultare minimamente l’artista - lo iscrive al Festivalbar con il brano “Un chimico” (pubblicato su 45 giri), De André apprende la notizia dai giornali e convoca una conferenza stampa in cui dichiara che la casa discografica lo ha trattato come un “ortaggio”. Dopo l’intervento del patron della manifestazione, Vittorio Salvetti, si raggiunge un compromesso: la canzone viene inserita nei juke-box, come vuole il regolamento, ma il cantautore non si esibirà durante la finale di Verona nemmeno in caso di vittoria. L’album successivo è, nel 1973, “Storia di un im-

piegato”, un concept album in cui Giuseppe Bentivoglio, autore dei testi insieme a De André, racconta la vicenda di un impiegato durante il maggio del ’68; il disco, a sfondo fortemente politico, viene attaccato dalla stampa musicale militante e vicina al movimento studentesco. “Storia di un impiegato” coincide con un periodo di crisi professionale e anche personale: la fine del matrimonio con Puny e la nuova relazione con una ragazza, Roberta, che andrà avanti per un paio di anni, fino al 1973.

LA FINE DEL PRIMO MATRIMONIO, L’INCONTRO CON DORI GHEZZI E LE ESIBIZIONI IN PUBBLICO

La pubblicazione di un nuovo disco, intitolato “Canzoni”, dà il via alla collaborazione con Francesco De Gregori e durante le registrazioni c’è a fianco una cantante che sta a sua volta registrando da solista: è Dori Ghezzi, che in quel periodo forma un sodalizio canoro con Wess. Per Fabrizio De André inizia la relazione che durerà fino alla fine e che porta al matrimonio con Dori Ghezzi nel dicembre del 1989, dopo 15 anni di convivenza. Non solo: in quel periodo De André sta tentando di vincere la sua timidezza nell’esibirsi in pubblico, al contrario della determinazione del piglio da perfezionista che lo accompagnano quando lavora in studio. L’impresario Sergio Bernardini gli fa rompere il ghiaccio nel marzo del 1976 alla Bussola, noto locale che si trova a Marina di Pietrasanta. L’impasse da palcoscenico è dunque superato, anche se poi gli ambienti dell’Autonomia e della Sinistra extraparlamentare, che già lo avevano attaccato per “Storia di



Fabrizio De André con Dori Ghezzi

un impiegato”, lo contestano ora anche per le esibizioni dal vivo, alle quali il cantautore impegnato sarebbe dovuto ricorrere perché costretto dai cali di vendita dei dischi. Ma De André non si scoraggia: a volta scende pure dal palco per parlare con gli stessi Autonomi e il pubblico si ritrova spesso diviso, come durante il concerto del 1979 a Roma. Un altro successo, ovvero “Rimini” (è il 1978), segna l’inizio della lunga collaborazione con il cantautore veronese Massimo Bubola. È un De André con una musicalità più distesa: i suoi brani trattano l’attualità, così come tematiche sociali ed esistenziali. Nell’album sono presenti anche le prime sperimentazioni dei suoni della musica etnica, con la filastrocca “Volta la faccia” e con “Zirichiltaggia”, cantata interamente in gallurese. Anche il celebre “Andrea” (ricordate l’inizio “Andrea s’è perso”), a sfondo antimilitarista, è uno dei brani più popolari dell’intera produzione di De André e il suo coautore, Bubola, continua a proporlo dal vivo durante i suoi concerti. In più di un’occasione l’artista genovese - ad esempio nel 1992, al teatro Smeraldo di Milano - ha eseguito il brano a luci accese, proprio a simboleggiare come l’omosessualità non debba essere motivo di vergogna. Nel 1978, la Premiata Forneria Marconi idea e realizza nuovi arrangiamenti di alcuni dei brani più significativi del cantautore genovese, proponendo a De André un tour insieme che avrà successo. Alcuni degli arrangiamenti realizzati dalla PFM saranno poi utilizzati dal cantautore fino alla fine della sua carriera, come nei casi di Bocca di Rosa, La canzone di Marinella, Amico fragile, Il pescato-

re. Nei casi di Volta la carta o Zirichiltaggia dei tour Anime Salve e M'innamoravo di tutto (gli ultimi due tour prima dell'ultimo in assoluto, interrotto) De André torna agli arrangiamenti dell'album in studio. Nella seconda metà degli anni settanta, in previsione della nascita della figlia Luisa Vittoria (detta Luvi), De André si trasferisce nella tenuta sarda dell'Agnata, a due passi da Tempio Pausania, insieme a Dori Ghezzi.

IL RAPIMENTO E LA DOMANDA DI GRAZIA PER UNO DEI SEQUESTRATORI

Luvi nasce nel 1977 ed è ancora molto piccola quando il 27 agosto 1979 padre e madre vengono rapiti dall'anonima sequestratori sarda e tenuti prigionieri per quattro mesi: Dori Ghezzi viene liberata nella tarda serata del 21 dicembre e Fabrizio De André a distanza di poche ore, quando è già entrato il giorno 22. Il riscatto pagato è stato di 550 milioni di lire. Notizie false e illazioni escono in quel periodo: si parla di coinvolgimento delle Brigate Rosse come di allontanamento per motivi personali, oppure a sfondo politico. Nel raccontare i quattro mesi di rapimento, De André sottolinea come questa esperienza sia stata poi non traumatica, fino a esprimere parole di pietà per i carcerieri, che comunque a lui e a Dori Ghezzi non li avrebbero trattati assolutamente male. L'esperienza del sequestro si aggiunge al già consolidato contatto con la realtà e con la vita della gente sarda e diventa ispirazione per la realizzazione di diverse canzoni, scritte ancora con Bubola e raccolte in un album senza titolo, pubblicato nel 1981, comunemente conosciuto come "L'indiano" dall'immagine di copertina che raffigura un nativo americano. Al processo, De André conferma il perdono per i suoi carcerieri (circa dieci), ma non per i mandanti perché persone economicamente agiate. Il cantautore e suo padre non si costituiscono nemmeno parte civile contro gli autori materiali del sequestro, perché a loro interessa puntare l'indice contro i soli capi della banda. Nel 1991, De André è anche tra i firmatari della domanda di grazia rivolta al Presidente della Repubblica, nei confronti di uno dei sequestratori, un pastore sardo condannato a 25 anni di prigione.

GLI INTENSI ANNI '80

Nel 1980, De André incide il 45 giri dal titolo "Una storia sbagliata/Titti", i cui brani sono entrambi scritti con Bubola. "Una storia sbagliata" rievoca la tragica vicenda di Pier Paolo Pasolini. "È una canzone su commissione, forse l'unica che mi è stata commissionata", aveva detto. Nel 1982, fonda una propria etichetta discografica: la Fado (acronimo derivato dalle iniziali del suo nome e da quelle di Dori Ghezzi), con cui pubblicherà dischi di Massimo Bubola, dei Tempi Duri (la band del figlio Cristiano) e della stessa Ghezzi. Nel 1985, scrive insieme a Roberto Ferri il testo di "Faccia di cane" per i New Trolls, con cui partecipa come autore al Festival di Sanremo 1985 e nel 1988 collabora con Ivano Fossati, cantando nella canzone "Questi posti davanti al mare" insieme a Francesco De Gregori e allo stesso Fossati. Nel 1989 si celebra il matrimonio fra Fabrizio De André e Dori Ghezzi (testimone di nozze è Beppe Grillo) e nel '90 lavora

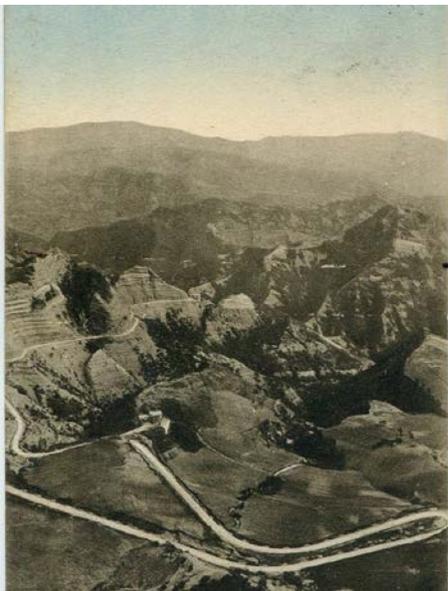
all'album "Le nuvole", il cui titolo fa riferimento ai potenti che oscurano il sole. Mauro Pagani e Ivano Fossati sono i collaboratori, così come Massimo Bubola nella stesura del testo di "Don Rafaè" - che gli vale le congratulazioni di Raffaele Cutolo - e Francesco Baccini per "Ottocento". Fossati sarà presente, inoltre, nella realizzazione del concept album "Anime salve", pubblicato nel 1996, duettando con De André nel brano omonimo. Incentrato sul tema della solitudine, è anche l'ultimo album in studio del cantautore e viene considerato uno dei suoi capolavori, al pari dei suoi dischi più celebrati del passato, nonché come il testamento musicale ed etico di De André. Luigi Manconi, che aveva a suo tempo criticato "Storia di un impiegato", ha scritto che considera "Anime salve", assieme ai primi album degli anni '60, come l'opera forse migliore di De André. Un viaggio ideale nella solitudine e nell'emarginazione, sia quella dei generici "ultimi", sia quella dei rom, del marinaio, della transessuale e dell'artista stesso; allo stesso tempo rappresenta un attacco alle "maggioranze" che opprimono le minoranze, al razzismo e all'indifferenza della società di fine millennio. Tante altre collaborazioni negli anni a venire e poi nel '97 la consegna del Premio Lunezia da parte di Fernanda Pivano per il valore letterario di "Smisurata preghiera". La Pivano definisce De André come "il più grande poeta in assoluto degli ultimi cinquant'anni in Italia", "quel dolce menestrello che per primo ci ha fatto le sue proposte di pacifismo, di non violenza, di anticonformismo", aggiungendo che "sempre di più sarebbe necessario che, invece di dire che Fabrizio è il Bob Dylan italiano, si dicesse che Bob Dylan è il Fabrizio americano". Sempre nel 1997 esce "Mi innamoravo di tutto", una raccolta di live e studio in cui duetta con Mina ne "La canzone di Marinella", che sarà l'ultima pubblicazione della sua vita. La copertina è una delle più celebri e riprodotte immagini artistiche di De André: una foto scattata dalla moglie Dori Ghezzi raffigurante il cantautore con la sigaretta in mano, ripreso quasi dall'alto.

ESTATE 1998: LA SCOPERTA DELLA MALATTIA

E si arriva agli ultimi mesi di vita: il 24 agosto 1998, il suo tour fa tappa a Saint-Vincent, ma fin dalle prove non riesce a imbracciare la chitarra come vorrebbe; avverte inoltre un forte dolore a torace e schiena. Lo spettacolo salta e gli esami clinici ai quali viene sottoposto ad Aosta evidenziano un carcinoma polmonare: fine dei concerti, la malattia è in stato di avanzamento e le speranze di salvezza sono ridotte a zero. Esce dall'ospedale solo il giorno di Natale per trascorrerlo in famiglia, poi muore alle 2.30 dell'11 gennaio 1999 all'istituto dei tumori di Milano. I funerali si tengono il 13 gennaio nella basilica di Santa Maria Assunta di Carignano a Genova: oltre diecimila le persone presenti, fra i quali estimatori, amici ed esponenti dello spettacolo, della politica e della cultura. Nella bara, a fargli compagnia, un pacchetto di sigarette, una sciarpa del Genoa (la squadra di cui era tifoso), un naso da clown e un drappo blu. Il suo corpo è stato cremato e le ceneri disperse al largo di Genova, anche se il nome è ricordato nella tomba di famiglia al cimitero di Staglieno.



ANNO 1923: LA PROVINCIA DI FORLÌ CAMBIA I CONFINI



I territori della Toscana fiorentina dopo il 1923 passano alla Romagna di "Forlì", ora "Forlì-Cesena". Inizialmente, non ci sono dei grandi cambiamenti di costume. Il paesaggio collinare dell'entroterra forlivese è ancora molto simile a quello dei secoli precedenti. Le campagne sono molto abitate, l'isolamento in cui vivono i contadini dell'Appennino viene interrotto soltanto in occasione delle fiere, dei mercati o delle feste religiose. L'entroterra ha sempre avuto un'economia prevalentemente agricola, le famiglie contadine conducono i poderi sia a mezzadria che come coltivatori diretti, portando avanti un'attività economica basata sulla rotazione delle colture, in misura minore di allevamento, mentre nei borghi si contano le botteghe artigiane. I collegamenti con la Toscana continuano senza interruzione con due corse al giorno: il postale prima e la corriera dopo percorrono "novantasette chilometri" lungo la strada statale 71 attraverso il passo dei Mandrioli. Questo trasporto ha funzionato fino alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso. Il nuovo capoluogo: "Bologna, in Emilia Romagna, distante: "centotrentasette chilometri"; la corsa ha il cambio nella città di Cesena, non c'è collegamento diretto. La nuova Romagna deve fare i conti con la neo-provincia di Forlì, si raggiunge attraverso il passo del Carnaio fino a Santa Sofia con il servizio che partiva al mattino e rientrava la sera. La riforma scolastica "Gentile" porta dei cambiamenti radicali – spiega Valter Rossi, insegnante e storico locale – i maestri provengono dalla valle cesenate, sono obbligati a trasferirsi sul luogo, soggetti alla censura finalizzata al controllo della corrispondenza. Le prime difficoltà sono la precarietà nel raggiungere i luoghi sparsi, la collocazione della sede scolastica è spesso ricavata in stanze di qualche casolare malsano, nei mesi invernali il ghiaccio e la neve mantengono l'aula sempre gelida per chi proviene dalla pianura romagnola, dove il clima è più mite è un dramma! Pratiche, burocrazia: i giovani maschi iniziano a conoscere il cambiamento in occasione della visita per il servizio militare; il distretto da Modigliana è stato spostato a Forlì. La maggior parte della popolazione che vive nella vallata dell'Alto Savio conosce il cambiamento dopo il terremoto del 1918 che aveva devastato il territorio: il nuovo governo non aveva dimenticato

rende attuativi i provvedimenti per la ricostruzione; vengono sostituite le baracche di legno che aveva portato il genio civile militare favorendo le palazzine, iniziano i lavori sulla nuova strada a San Piero e lo sventramento del paese, più la costruzione del nuovo edificio municipale nella sede attuale. A Bagno, nel palazzo del Capitano resta la caserma dei carabinieri, mentre gli altri edifici lungo la via Fiorentina vengono svuotati di funzioni pubbliche. Dell'importanza che ha avuto Firenze verso il territorio, sono da ricordare due fatti: la gestione del dopo terremoto per i beni artistici di competenza della vecchia Soprintendenza, come dimostrò la vicenda sulla chiesa di San Silvestro, per cui i ritardi nel gestire i lavori nella salvaguardia di quanto si era salvato per sempre andarono perduti. La tavola della Madonna del Latte, affresco che essa conservava, era una sorta di risarcimento: ora quel capolavoro è stato recuperato dalla Soprintendenza di Bologna per il fatto che la chiesa è aperta soltanto saltuariamente. Il modo con il quale questo processo si realizza determina una complessa struttura politica e amministrativa che fa capo alla volontà popolare riuscita. In effetti sarebbe stato logico, ma lo scopo dell'operazione era l'allargamento della provincia di Forlì e chi non era favorevole con il tempo si è rassegnato. Il Pensiero Romagnolo, edito a Forlì, esce con una doppia considerazione, negativa dal punto di vista finanziario, ma un successo politico senza precedenti. A partire dall'inizio degli anni Cinquanta del Novecento, ha inizio il fenomeno dell'abbandono, diventando una piaga sempre più disordinata della campagna da parte dei mezzadri; molti poderi vengono definitivamente lasciati, le stalle restano chiuse, i campi incolti, i contadini della montagna non possono vivere nelle case semidiroccate in luoghi dove mancano strade e luce, dove la terra è avara. Frazioni numerose nel Comune di Bagno di Romagna: Strabatena, Casanova dell'Alpe, Pietrapazza e Poggio alla Lastra; la gente va via per il miraggio di una vita moderna che solo la città può offrire. La stessa Ridracoli, località dove è stata edificata negli anni ottanta la diga sul fiume Bidente, utilizzata per l'acquedotto in Romagna e fiore all'occhiello dell'Ingegneria idraulica, si spopola lasciando il silenzio più assoluto.

LA ROMAGNA GRAN DUCALE, ovvero la vecchia Toscana

Romagna Gran Ducale: così era conosciuto il territorio posto sul versante adriatico a cavallo dell'Appennino toscano-romagnolo che ora geograficamente appartiene alla Romagna; per secoli, è stato governato dai fiorentini. Anche dopo l'Unità d'Italia, i confini non subiscono modifiche e si estendono fino alle porte del Comune di Castrocaro: "Terra del Sole", sul versante romagnolo vicino alla città di Forlì, capoluogo provinciale in pianura, sulla via Emilia. Il versante forlivese comprende i comuni di Bagno di Romagna, Dovadola, Galeata, Modigliana, Portico e San Benedetto, Premilcuore, Rocca San Casciano, Santa Sofia, Sorbano, Terra del Sole, Castrocaro, Tredozio, Verghereto, Firenzuole, Marradi e Palazuolo sul Sernio. Il distacco avviene per merito dell'onorevole Giovanni Braschi; con il decreto del Ministro dell'Interno il 4 marzo 1923, vengono trasferiti alle competenze della provincia di Forlì, gli undici Comuni dell'allora circondario di Rocca San Casciano - che fa riferimento esclusivamente al circondario rocchigiano e non all'intero territorio romagnolo-toscano, con le eccezioni di Firenzuola, Marradi e Palazuolo sul Senio - rimangono sotto l'amministrazione di Firenze. Sotto le competenze toscane rimangono anche Badia Tedalda e parte di Sestino, in provincia di Arezzo. Benito Mussolini - originario di Predappio - per legittimare la sua vicinanza ideale alla città eterna, capitale dell'impero romano, decide di volere nella propria zona natale le sorgenti del Tevere (fiume sacro ai destini di Roma), che sgorgano dalle pendici del monte Fumaiolo, nel Comune di Verghereto. Riesce, senza referendum, a interrompere il secolare status con il quale sancisce il cambiamento. Il Comune più danneggiato è Rocca San Casciano, che cessa di essere capoluogo del circondario, perde qualche ufficio amministrativo e la sede del tribunale. La storia lega Bagno di Romagna all'"insediamento nella Val di Bagno, così nominata per non essere confusa con altre località simili: Bagno a Ripoli e Bagni di Lucca. Sin dal Quattrocento, quando i Medici vollero porre fine al dominio territoriale dei conti Guidi di Bagno, si intuirono le mire espansionistiche di Firenze verso il mare Adriatico. Quel pezzetto di valle romagnola era un'antica sede dei governatori inviati da Firenze ad amministrare i territori per conto della Repubblica di Firenze. Il vecchio Vicariato venne convertito in Capitanato e le sorti rimasero legate prima a quella della Repubblica Fiorentina e poi al Granducato di Toscana. Il capitano - o ufficiale di giustizia - operava in tre distinte sedi: Bagno di Romagna, Verghereto e Sorbano, con funzioni giudiziarie. La permanenza fiorentina, durata oltre mezzo millennio, lascia un'intensa impronta nell'architettura anche in tante mirabili opere d'arte conservate nelle chiese e nei palazzi pubblici e signorili.

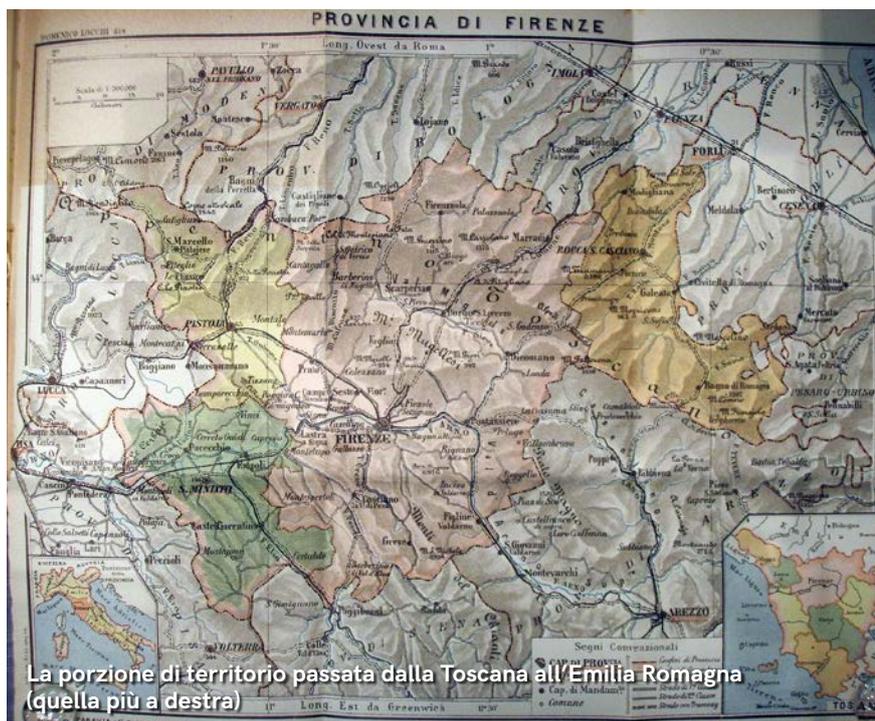
LE OPERE D'ARTE RIMASTE E IL SEGNO LASCIATO DALL'ARCHITETTO CESARE SPIGHI

I capolavori legano il centro della Val di Savio a Firenze con lo scrigno d'arte rappresentato della Basilica di Santa Maria Assunta, la Madonna col Bambino del Maestro di Sant'Ivo, la statua di Sant'Agnese di Andrea della Robbia e altre opere plasmate nella Bottega di Donatello. Gli stemmi che ornano la facciata e alcuni ambienti del "Palazzo del Capitano" a Bagno di Romagna tramandano questa storia, come un unicum dell'intero panorama romagnolo. Questo legame intenso è andato oltre, quando a San Piero in Bagno un architetto fioren-

tino, Cesare Spighi, venne incaricato della ricostruzione urbanistica e architettonica della città. Spighi, attivo soprattutto a Firenze, ha improntato con la sua opera varia, di gusto neoromantico e neogotico, il paese di San Piero. A lui si devono infatti i progetti delle scuole elementari, della chiesa, dei giardini pubblici, di alcuni palazzi (anche se Palazzo Rivalta Paganelli risale al 1905, comunque costruito sul suo progetto) e dei due cimiteri monumentali di Bagno e San Piero, che lo scrittore-poeta Alfredo Oriani, passando di qui in bicicletta, ebbe a definire come i più belli della Romagna. Spighi programmò anche, con i piani regolatori del 1925, lo sviluppo dei due paesi. Nelle sue costruzioni vi è un largo uso della pietra che ha esaltato la sapienza e la capacità degli scalpellini locali: si vedano, ad esempio, i capitelli della chiesa prevostale di San Piero. L'uso disinvolto dello stile "gotico" e il ricorso a materiali di provenienza locale per realizzare i raffinati apparati decorativi fanno un intervento di notevole pregio. I Medici erano bravi governanti e l'amministrazione laica del Granducato era stata nettamente migliore di quella papalina dal resto della Romagna. Questo è forse l'episodio più lampante della politica e dell'arte del Giglio nella Romagna-Toscana, perché si tratta di un progetto intellettuale, anche se appare nascosto ai nostri occhi, ma poi non troppo!



Una vecchia foto del palazzo di San Piero in Bagno oggi sede comunale



La porzione di territorio passata dalla Toscana all'Emilia Romagna (quella più a destra)



SATURNO
NOTIZIE

Al
servizio
del
territorio

www.saturnonotizie.it

GESTITO DA AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE

Via Carlo Dragoni, 40 Sansepolcro (Ar)

www.saturnocomunicazione.it - info@saturnocomunicazione.it

ARTE di GOVERNO e la BATTAGLIA di ANGHIAI

DA **LEONARDO DA VINCI** ALLA SERIE GIOVIANA DEGLI UFFIZI



Comune di
Anghiari



MUSEO DELLA
BATTAGLIA
E DI ANGHIAI



LE GALLERIE
DEGLI UFFIZI

Museo della Battaglia e di Anghiari

1 settembre 2019

~~12 gennaio 2020~~

PROROGATA FINO AL

3 maggio 2020



Museo della Battaglia e di Anghiari

Piazza Mameli, 1/2 - Anghiari (Ar)

info e prenotazioni visite:

Tel. + 39 0575 787023 - battaglia@anghiari.it - www.battaglia.anghiari.it

Con il patrocinio di



LEONARDO
1519-2019
COMITATO NAZIONALE PER LE CELEBRAZIONI
DEI 500 ANNI DALLA MORTE DI LEONARDO DA VINCI

Touring Club Italiano

Promossa e organizzata da



BANCA DI ANGHIAI E STIA
CREDITO COOPERATIVO



Comune di
Anghiari



CARTODOT
WWW.CARTODOT.COM



PICCINPAOLO



S-FaPrint
GRAFICA & STAMPA



UNIVERSITÀ DI SIENA
FACOLTÀ DI LETTERE
Società di Studi e Ricerche
in Letteratura e Storia



Con il patrocinio di
FONDAZIONE
ROSSIGNA DI CARLO
FRONZONI

ISTITUTO PROFESSIONALE FRANCESCO BUITONI, L'EDIFICIO DIMENTICATO

Dal settembre 2018, i tre indirizzi sono provvisoriamente trasferiti nella zona industriale Trieste, ma di ristrutturazione della sede originaria ancora non si parla

Ce n'eravamo occupati anni addietro e la situazione generale - pur con le novità sopraggiunte - non è sostanzialmente cambiata. Parliamo di scuole a Sansepolcro, intese non nel senso dell'offerta didattica ma dell'edilizia e della logistica. Rispetto a 4-5 anni fa, c'è stato un indubbio miglioramento, ma il contesto continua a non rimanere dei migliori fra strutture poco idonee, costi di gestione elevati ed edifici ancora chiusi, che attendono di conoscere il loro destino. Le inaugurazioni del 2015 sono state senza dubbio un segnale positivo, anche se è bene ricordare da quale base eravamo partiti, né avevamo avuto alcuna esitazione nel definire a più riprese da "quarto mondo" la situazione regnante in città. Tutti ricordano benissimo il periodo in cui la elementare "Edmondo De Amicis" era

stata trasferita al Centro Commerciale Valtiberino con le implicazioni legate ai lucernari nelle aule, non dimenticando gli altri movimenti per la risistemazione di plessi che oggi sono indubbiamente a norma. Tutto bene? Certamente, per questi edifici sì, non fosse per i problemi che rimangono in piedi e dei quali ci occupiamo in questa inchiesta, cercando di evidenziare le distorsioni di un modo di fare che predica razionalità ed economicità, ma che all'atto pratico va nella direzione opposta. Inutile insomma richiamare all'economicità e all'efficienza quando ci si accorge di essere davanti a sprechi che potrebbero essere eliminati, oppure lamentarsi dei soldi che mancano per pagare cifre che con un minimo di lungimiranza avrebbero potuto essere eliminate.

Dopo gli avvenuti interventi di miglioramento sismico nel complesso di Santa Chiara, sede della primaria "Edmondo De Amicis" e il rifacimento della "Collodi", il panorama scolastico di Sansepolcro evidenzia altre implicazioni. Partiamo da due istituti medi superiori con la sede storica nel centro storico: il tecnico economico "Fra Luca Pacioli" (denominazione attuale del tecnico commerciale, più comunemente chiamato "ragioneria", che fa parte del liceo "Città di Piero") e il liceo artistico "Giuseppe Giovagnoli"; anche in questo caso, il termine liceo ha preso il posto di "istituto d'arte". Il primo occupa una bella fetta dell'ex seminario in via Piero della Francesca, il secondo ha aggiunto con il tempo l'oramai ex convento di San Francesco, con refettorio e clausura. Locali a norma e senza dubbio a posto dal punto di vista strutturale, ma non idonei - o quantomeno non ottimali - in rapporto alle mutate esigenze dei tempi di oggi, che non consigliano più l'ubicazione delle scuole negli ambienti "sacrali" di immobili storici collocati in centro, che proprio per questa

loro prerogativa non possono essere nemmeno toccati. Oggi si parla di spazi verdi, di luminosità e di vie di fuga, perché - qualunque sia l'evento imprevisto che si verifichi - i deflussi degli studenti debbano essere rapidi. Trattandosi poi di due plessi di proprietà privata, la Provincia di Arezzo - che (lo ricordiamo) ha la competenza in materia di edilizia scolastica per gli istituti medi superiori, mentre di scuole dell'infanzia e dell'obbligo si occupa il Comune - paga ovviamente le quote di affitto, che non sono di entità irrilevante per sedi con i limiti già espressi. Resta pertanto irrisolto il mistero legato all'acquisizione - da parte della Provincia - della porzione di ex stabilimento Buitoni che con il tempo è andata sempre più in preda al degrado e che un noto imprenditore biturgense ha deciso ora di comprare. Proprio quell'ala avrebbe dovuto ospitare il tecnico economico, dopo che già per esso era stato individuato Palazzo Muglioni, oggi sede di CasermArcheologica. E invece niente: la Provincia continua a pagare affitti salati (fra l'uno e l'altro istituto, si va sopra i 400mila euro annui) e si

prende in carico, economicamente, anche i costi di adeguamento delle strutture. Proviamo allora a moltiplicare 400mila euro per tutti gli anni in cui sono stati pagati, ma evidentemente va bene così. Anzi, per molte persone - che per questo motivo ebbero quasi da ridire sulla scelta dell'ala del centro commerciale - la permanenza di tecnico economico e liceo artistico all'ex seminario e a San Francesco è un modo per continuare a far vivere un centro storico già depauperato di abitanti, negozi e altri servizi. Spedire fuori dalle mura i due istituti sarebbe stata quindi una ulteriore mazzata per un Borgo che all'interno sta sempre più morendo. Per carità, comprendiamo benissimo come una mossa del genere possa ulteriormente aggravare la situazione, ma a nostro giudizio la soluzione dei problemi del centro storico andrebbe cercata altrove.

Se però vogliamo puntare l'indice sulla zona più disastata di Sansepolcro dal punto di vista dell'edilizia scolastica, dobbiamo recarci ancora una volta nell'area del Campaccio



L'ingresso principale dell'istituto

a Porta Romana, dove la situazione contiene persino un paradosso, ma andiamo per ordine. Il biennio 2013/2015 è stato quello più intenso, che a suo modo ha modificato la zona: l'immobile del liceo scientifico "Piero della Francesca", non più rispondente alle normative in materia, è stato sottoposto a lavori di adeguamento sismico realizzati a tempo di record. Discorso diverso, invece, per la primaria "Collodi": siccome un lavoro di ristrutturazione non sarebbe valso la "candela" a livello economico, la decisione presa è stata quella di demolire il vecchio edificio inaugurato a fine anni '60 (a Sansepolcro erano chiamate in gergo le "scuole nuove") e di innalzarne un altro in una posizione non proprio coincidente ma sempre nello stesso ambito e con criteri moderni, soprattutto per ciò che riguarda spazi e luminosità delle aule. Anche se poi vi è stato da ridire su bagni e altre questioni, fino al punto di sostenere che la fretta della precedente amministrazione di inaugurare il plesso abbia finito con il consegnare una scuola non del tutto completa. Risultato: liceo a posto, elementari... lo stesso. Non entriamo nel merito dei lavori, ma facciamo una questione di opportunità: dal momento che il biennio iniziale del liceo è collocato da anni nella succursale dell'ex Inapli - nella zona industriale Trieste, a pochi metri dal confine con l'Umbria - perché non portarlo al posto della Collodi (al fine di avere un liceo logisticamente compatto al Campaccio) e di conseguenza costruire un nuovo edificio nella zona di via del Campo Sportivo? Qui è presente la scuola media unificata "Michelangelo Buonarroti" e unirvi la primaria sarebbe stata un'idea ottima, tanto più che gli spazi verdi non mancano nemmeno dall'altra parte della città, né il concetto di vicinanza geografica per Sansepolcro può rivestire lo stesso peso che per una grande città, per cui anche 4-5 minuti di tragitto in più a Sansepolcro non stravolgono poi la vita e le abitudini di nessuno.

Comunque sia, il caso in assoluto più delicato - meglio sarebbe definirlo "vergognoso" - riguarda l'istituto professionale "Francesco Buitoni", il cui edificio è praticamen-

te attaccato a quello del liceo attraverso la palestra. Una scuola che a Sansepolcro è tuttora identificata con il nome di "Margaritone" - o "ex Margaritone" - perché in passato era la sezione distaccata dell'omonimo istituto aretino e recava anche allora l'intitolazione a Francesco Buitoni. Una scuola che ha fatto la storia della città per le tante figure professionali e imprenditoriali create nel corso del tempo e che oggi è articolata nei seguenti indirizzi: servizi sociosanitari, odontotecnico, manutenzione e assistenza tecnica e produzioni industriali e artigianali. Dal settembre del 2018 (siamo quindi al secondo anno scolastico), il professionale è stato costretto a "emigrare", finendo anch'esso nella zona industriale Trieste; i locali sono di nuovo quelli della ex Seldat, che ha già ospitato il liceo "Città di Piero" e che sta svolgendo anche adesso un ruolo fondamentale. Non è peraltro semplice trovare un "contenitore" capace di rimpiazzare al meglio una scuola dal punto di vista della logistica. Ciò detto, l'aspetto che più di ogni altro diventa inquietante è il seguente: quando si intervenne sullo stabile del liceo, quello del professionale venne giudicato idoneo, cosa che evidentemente non era vera - alla luce di quanto è poi avvenuto - e non riusciamo a capire il perché, dato che si trattava dello stesso immobile, dello stesso progetto, dello stesso periodo e della stessa ditta di costruzioni. Qui allora c'è qualcosa che non torna e induce a pensare che anche in un contesto tipicamente di provincia, come appunto quello di Sansepolcro, vi siano scuole di Serie A e scuole di Serie B. Alla rapidità da record (meno di due anni effettivi) con la quale si è proceduto per la sistemazione del liceo, non è corrisposto altrettanto sul versante del professionale. E il grave è che, dopo un anno e mezzo dal trasferimento della scuola, non esiste ancora un progetto di riqualificazione e messa a norma dei locali. Perché in questo caso non è stata adoperata la stessa premura? L'edificio del professionale continua a rimanere vuoto e inevitabilmente si espone sempre più al degrado e agli attacchi vandalici; più di una volta, la cronaca locale ha riferito di situazioni del genere avvenute al Campaccio,

dove c'è chi può permettersi indisturbato di lasciare il segno dell'inciviltà. Tornando a parlare più globalmente dell'area del Campaccio, si pensava che dopo l'ultimazione dei lavori della Collodi qualcosa fosse cambiato. In realtà, tutto è rimasto pressochè invariato, eccezion fatta per il secondo stralcio di lavori che in questo periodo interessano proprio la scuola e che consistono nella realizzazione di un auditorium pubblico (il primo a Sansepolcro), nell'ampliamento della mensa e nella ristrutturazione della palestra, che presto avrà una fruizione pubblica allargata, nel senso che non si limiterà più alla sola attività didattica, perché potrà essere utilizzata anche da società sportive cittadine per allenamenti e partite di campionato. Dando quindi per scontato che questo versante sarà risistemato, dall'altra parte la costruzione del mini anfiteatro proprio nello spigolo del bastione si è rivelata per ora un autentico flop: è infatti inutilizzato e in quella zona durante le ore notturne accadono cose strane, perché intanto non c'è la videosorveglianza e poi è per giunta scaduta la convenzione con la protezione civile, per cui i cancelli rimangono aperti e non vengono più chiusi come succedeva prima. Non solo: nel periodo natalizio è stata compiuta una singolare goliardata. Qualcuno ha ben pensato di staccare pietre e sassi dal bastione e di realizzare con questi pezzi un enorme "pene"; al di là del risvolto tipicamente di costume, resta il fatto che per questa "opera" si è sciupato un bene pubblico. E il fatto è scivolato via nell'indifferenza generale. Si dice anche che la zona sia diventata ritrovo di ragazzi dediti ad alcool e droga, il che diventa poi pericoloso perché la scuola primaria è frequentata da bambini in età compresa fra i 6 e i 10 anni. A dire il vero, anni addietro si è posto anche un serio problema di sicurezza, quando un bimbo di tre anni e mezzo (era il maggio del 2017) è caduto dal tetto a terrazza della Collodi compiendo un volo di cinque metri. E questo, nonostante fossero state posizionate tran-



L'impianto di illuminazione completamente distrutto

senne proprio per evitare che qualcuno salisse sulla terrazza.

Riassumendo: fra liceo artistico, tecnico economico, istituto professionale momentaneamente trasferito ed ex Inapli, la somma delle quote di affitto annuali supera abbondantemente il mezzo milione di euro, pari cioè al miliardo nel vecchio conteggio in lire. Moltiplichiamo il tutto per gli anni nei quali ciò accade (specie per liceo artistico e tecnico economico sono tanti) e otterremo una cifra vertiginosa, che si volatilizza nell'arco dei dodici mesi. Ci sarebbe scappato alla grande un nuovo polo scolastico con questi soldi, come in tanti continuano a sostenere. Perché insomma spendere quote del genere quando si potrebbe fare diversamente? Si predica il risparmio, ma soprattutto il non sperpero di risorse, poi però si è quasi incapaci di tradurre in pratica il concetto. Ci si lamenta della mancanza di soldi (e questo non vale soltanto per gli affitti scolastici), ma per operazioni che riteniamo talvolta inutili saltano fuori e si taglia spesso su servizi essenziali al mero scopo di "affamare" il cittadino, che deve pagare determinati servizi se vuol beneficiarne. In questo caso, invece, non si batte ciglio: c'è da pagare l'affitto e questi soldi debbono per forza spuntare fuori, anche perché altrimenti sarebbe sfratto. Ma non si pensa a come un giorno poter smettere di pagare. La stessa Provincia di Arezzo, che non avrà problemi di questo tipo soltanto a Sansepolcro, si ritrova costretta a spendere una "tombola" e a provvedere anche agli adeguamenti. E anche i soldi della Provincia non sono per caso pubblici? Come dire che, alla resa dei conti, la tasca rimane sempre quella del cittadino. Relativamente all'istituto professionale, sarà utile che quanto prima salti fuori anche un progetto. E' inammissibile che si tergiversi ancora, attribuendo magari la colpa a quei soldi che non ci sono perché debbono essere spesi per pagare l'affitto.



la ex palestra Collodi



Il degrado dell'istituto professionale Francesco Buitoni



Il degrado dell'area del Campaccio



**La struttura ricettiva chiusa e anfiteatro mai utilizzato
Gestiti bene i soldi pubblici?**



LE ECCELLENZE



BANCA DI ANGIARI E STIA

CREDITO COOPERATIVO

*Orgogliosamente
Banca del
Territorio*

RISTORANTE PIZZERIA
L'INCANTO

Via Tiberina Nord 920 Sansepolcro AR - Tel. 0575 742411

*PROMUOVI LA
TUA ATTIVITÀ*

CON SOLO
10€ AL MESE

www.turismocongusto.it

TURISMO
con *Gusto*

per info:
Tel. +39 0575 749810
info@turismocongusto.it

IDROTERMO di **BELLONI**

www.idrotermobelloni.com
idrotermobelloni@gmail.com

**ASSISTENZA TECNICA
QUALIFICATA SU:**

- CALDAIE
- CLIMATIZZAZIONE
- TRATTAMENTO ACQUE
- MANUTENZIONE IMPIANTI
- SOLARE TERMICO

AUTORIZZATA PER LA VALTIBERINA UMBRA E TOSCANA DEI MARCHI

Via G. Puccini 2- San Giustino PG Tel. 075 8569494 - 335 7417314

Massimo Meozzi
dottore commercialista | revisore contabile

Accounting-Business planning
Financial accounting
Mergers and acquisition
Fiscal Cases

Via Montefeltro, 1/b | Sansepolcro AR - Tel. 0575 735 732
info@studiovichi.eu

CERCARE • VENDERE • COMPRARE

**L'INCANTO
DEL
MERCANTE**

**CERCARE - VENDERE
COMPRARE - GUADAGNARE**

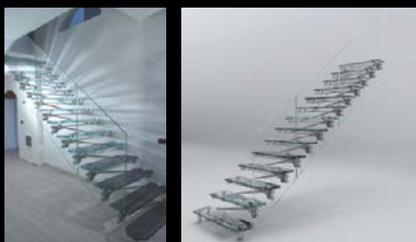
Mob. +39 333 5319029
Tel. +39 0575 734676

Via di Pallottino, 8 Sansepolcro (Ar)



Valentino Borghesi

le scale che arredano



Via Tarlati 1029 / 1031 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720537 - www.valentinoborghesi.it

DA 70 ANNI VI DIAMO UNA MANO.



Sansepolcro (AR) tel. 0575 749501
www.giorniferro.it



**PRENOTA SIBITO
UN APPUNTAMENTO**

Tel. 0575 788588
338 3877996

Piazza IV Novembre, 3



di Alessandro Boni



**ESAMI
SPECIALISTICI**

**Campo visivo
computerizzato**

OTC
tomografia ottica
computerizzata

ELETTROCOMM

Casalinghi,
articoli da regalo,
piccoli e grandi
elettrodomestici,
liste nozze,
impianti elettrici

Via Mazzini, 29 - Anghiari (AR)
Tel. 0575 788002

EUROFUSIONE

2138AR

di Leonardo e Lorenzo Viciani

**MICROFUSIONI A CERA PERSA
ACCESSORI MODA**

Via Carlo Dragoni, 37/A - (Zona Ind. Le Santafiora)
Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 720915



RISTORANTE ENOTECA BERGHI

Via XX Settembre - Sansepolcro (Ar)
Tel 0575 1652397

I MONTI DI PIETA', OVVERO LA BANCA DEL BISOGNO

Una istituzione con la culla in Umbria, anche se l'ideatore proveniva da un'altra regione italiana. Una istituzione in vita da oltre 550 anni, quella del monte di pietà, detto anche banca dei pegni: una sorta di "banca calmierata", attraverso la quale si cercava di venire incontro alle esigenze delle fasce economicamente più deboli e con carenza di liquidità. Un piccolo prestito, accompagnato pur sempre da una garanzia reale (il pegno, appunto), nel quale la carità francescana non avrebbe dovuto comunque intaccare il funzionamento di uno strumento finanziario messo in piedi senza scopo di lucro. Di realtà simili, o paragonabili ad essa, ne erano sorte altre in Europa; entriamo allora in presa diretta ripercorrendo la storia del monte di pietà.

LA CONTRAPPOSIZIONE CON GLI EBREI, RITENUTI USURAI

Padre Michele Càrcano, frate francescano dei Minori Osservanti originario di Lomazzo, in provincia di Como: è lui - oggi venerato come beato - il fondatore del primo monte di pietà nella città di Perugia, assieme a frate Barnaba Manassei da Terni. È l'anno 1462: siamo in epoca tardo-medievale e matura l'idea di erogare prestiti di entità limitata a condizioni che risultino più favorevoli rispetto a quelle del mercato. La fondazione sarebbe avvenuta dopo il periodo della Quaresima: il consiglio cittadino approva il progetto, decidendo di stanziare 3000 fiorini, con 2000 di essi presi dagli Ebrei, che esercitano il prestito a pegno. Il monte di pietà avrebbe pertanto provveduto a dare il denaro, purchè il cliente - a garanzia del prestito - avesse presentato un pegno (in genere un oggetto), il cui valore fosse stato superiore di almeno un terzo alla somma richiesta in prestito. Contrariamente a ciò che facevano le banche, capaci di prestare

soldi con tassi che arrivavano al 30-35%, i frati francescani applicano un 4% che serve per pagare gli stipendi agli impiegati del monte di pietà. Il prestito ha in genere la durata di un anno, al termine del quale - se la somma non fosse stata restituita con la maggiorazione del 4% - il pegno sarebbe stato venduto all'asta. Non solo: se la vendita dell'oggetto in questione avesse prodotto un incasso maggiore di quanto donato al proprietario, il monte di pietà avrebbe trattenuto per sé il 4%, dando l'intero sovrappiù al legittimo proprietario. La funzione dei monti di pietà è quella di finanziare persone in difficoltà, fornendo loro la necessaria liquidità e i "monti" si distinguono per le seguenti caratteristiche: lo stretto legame con il territorio, quindi i beneficiari dei prestiti sono persone del posto; le somme di entità modesta concesse in prestito, con oggetti di valore dati in pegno dai clienti; la causale del prestito, ovvero le effettive necessità e gli usi "moralmente ineccepibili"; il coinvolgimento nelle attività sociali del territorio nel quale operano in vario modo. In che modo si for-

SÌ **BARONI**

soluzione
infissi

show room
Santa Flora - SANSEPOLCRO

Internorm
Finestre - Porte





ma il capitale iniziale, denominato appunto “monte”? Attraverso le donazioni dei più ricchi, oppure mediante un deposito, ovvero le ricchezze venivano custodite al Monte e potevano essere recuperabili in qualsiasi momento. Peraltro, il deposito alleggerisce il ricco sia dalla sua responsabilità verso i più poveri, sia dal problema della custodia sicura dei suoi capitali. Ma vi sono altre due voci di raccolta: la beneficenza (nelle cassette delle chiese) e la penitenza, ovvero la donazione al monte del cosiddetto bene “mal tolto”. Con la donazione al monte, si possono peraltro legittimare figli illegittimi o incestuosi. La piaga dell’usura – se vogliamo esprimerci in questi termini – esisteva anche secoli addietro e spesso l’interesse reale era mascherato con la dichiarata concessione di un prestito dall’ammontare più elevato rispetto a quello effettivamente erogato. E per qualche famiglia l’erogazione dei prestiti in denaro è stata la strada per arrivare al potere: il caso classico è quello dei Medici di Firenze. Nel Duecento, il cambio di moneta e il prestito a interesse è già noto in Italia e, nonostante il progredire di un’economia di stampo mercantile, la risposta alla domanda di liquidità è insufficiente; e allora? Gli Ebrei giunti dal nord vengono invitati nelle varie città a dar vita a banche (o banchi), che si diffondono in ogni città dell’Italia centro-settentrionale, con radicamento nelle zone di Umbria, Marche, Toscana, Emilia e Veneto. Il problema è costituito dai tassi di interesse molto alti: l’immagine degli Ebrei (ancora oggi si usa apostrofare con questo aggettivo un individuo molto attaccato ai propri interessi, soprattutto se legati al denaro) è quella di persone estranee al contesto sociale della città, quindi ciò non fa altro che aumentare i rischi corsi dai prestatori. Era di conseguenza possibile che i gestori del banco venissero

cacciati dalla città, o che non trovassero più nessuno pronto a ricomprare i pegni, o che perdessero la causa qualora avessero fatto ricorso alla giustizia. Il tasso di interesse è comunque stabilito dal mercato della domanda e dell’offerta.

LA NASCITA DELL’OSSERVANZA FRANCESCANA DETERMINANTE PER L’ISTITUZIONE DEI MONTI DI PIETÀ, CON LA CAUSALE ETICA DEL TASSO DI INTERESSE

Sul piano religioso, la crisi in cui erano venuti a trovarsi gli ordini francescano, domenicano e agostiniano aveva creato la spaccatura fra la maggioranza dei frati e una minoranza che chiedeva il ritorno al rispetto ferreo della regola francescana (i cosiddetti “spirituali”). A far tesoro di quanto lasciato dagli spirituali sconfitti era stato nella seconda metà del XIV secolo Paoluccio Trinci di Foligno, che avviò l’esperienza degli eremiti, riconosciuti dal papa: nasce così la corrente dell’osservanza francescana, che ha in Bernardino da Siena, Giacomo della Marca e Giovanni da Capestrano i suoi più illustri esponenti. Il passaggio dall’esperienza eremita alle città aumenta il peso di questo ordine religioso: i frati diventano confessori, consiglieri e arbitri della pacificazione fra partiti, ambasciatori e addirittura spie. L’osservanza instaura un nuovo clima religioso, che abbandona l’inquietudine e si rimette in linea con le regole morali e i valori del Cristianesimo: lo strumento adoperato è quello della predicazione, che prevede anche un invito alla produzione e alla circolazione della ricchezza, eliminando la pratica del denaro prestato a interesse, perché ritenuta una vera e propria forma di usura. La questione centrale del denaro, affrontata dall’intellet-

Una istituzione in vita da oltre 550 anni, quella del monte di pietà, detto anche banca dei pegni

tuale Pietro di Giovanni Olivi, arriva alla definizione di ciò che sia da considerare usura e di ciò che invece è il giusto interesse nel prestito di denaro. Gli osservanti si alleano con il nuovo ceto emergente della borghesia e condannano l'usuraio, incarnato nella figura dell'ebreo. Inizia perciò la capillare predicazione degli osservanti, tendente a limitare sempre più il raggio d'azione degli Ebrei, fino a produrre il risultato tangibile dell'istituzione dei monti di pietà, funzionanti secondo la logica dell'asta: il prestito viene concesso su pegno, ma se il debitore non riesce a saldare il debito allora il pegno finisce all'asta e in città, perché comunque sarebbe dovuto rimanere all'interno della comunità, al fine di non impoverirla. La disquisizione di natura etica è relativa all'interesse e al tasso praticato: per Tommaso d'Aquino, ad esempio, l'interesse va contro la morale cristiana e quindi inammissibile. Alla fine, però, si arriva a una conclusione intermedia: sono infatti ammessi i tassi oscillanti fra il 6 e il 10%, poiché ritenuti non un sistema di arricchimento ma una forma di tutela contro le insolvenze e quindi un garanzia di sopravvivenza dei monti di pietà e una sorta di autofinanziamento utile per ampliarne le possibilità di soccorso. L'interesse non esprime pertanto il costo del denaro ma il costo del servizio erogato dal monte di pietà. Le popolazioni delle città, alle quali si rivolgono, vivono in condizioni di pura sussistenza, anche se possono comunque disporre di beni da cedere in garanzia; i contadini, invece, di norma non hanno nulla da impegnare se non beni indispensabili alla loro attività, come sementi e utensili da lavoro. Andando avanti con gli anni, anche le autorità civili fanno ricorso ai monti di pietà; un altro ordine religioso - quello dei domenicani - solleva tuttavia polemiche nei confronti dei frati francescani, ritenendo che anche un profitto del 4% sia da considerare alla stregua di un lucro. A dirimere la questione provvede allora l'enciclica di papa Leone X, che nel V Concilio Lateranense istituisce una commissione di studio per sviscerare il tema. Risultato: il 4% è da considerare lecito, poiché serve per il mantenimento in vita della struttura stessa dei monti di pietà e non per creare ricchezza, in linea con i principi della Teologia Scolastica Aristotelica. I monti di pietà possono quindi essere inquadrati nella tradizione delle fondazioni religiose cristiane nel Medioevo che, attraverso gli ordini militari (in primo luogo i Templari), non soltanto avevano sperimentato una inedita com-

binazione di vita religiosa e azioni civili e militari, ma avevano avviato la prima attività bancaria dell'Occidente. I Templari, i Cavalieri Teutonici e diversi altri ordini, infatti, non avevano soltanto combattuto tenacemente contro i musulmani, ma anche fornito servizi finanziari efficienti e capillari, inizialmente rivolti ai pellegrini in viaggio verso la Terrasanta e poi estesi a tutta l'Europa, erogando crediti ed impiegando il plusvalore delle loro attività economiche per finanziare gli avamposti combattenti e per il soccorso agli indigenti. Nonostante fossero animati da intenti nobili, senza perseguire scopi personali, questi ordini monastico-cavallereschi erano comunque divenuti assai potenti ed erano malvisti da alcuni settori della popolazione, anche per il problema morale posto dalla richiesta di pagamento dei servizi. Forse anche per questo quasi nessun operatore cristiano li aveva sostituiti, lasciando campo aperto ai banchieri ebrei e a veri e propri usurai. A differenza degli ordini monastici e cavallereschi, fra il XII e il XIII secolo nascono e si diffondono nella cristianità latina gli Ordini mendicanti, che si pongono il problema dei servizi di credito. E questo sia per ampliare le possibilità di soccorso dei poveri, sia come alternativa ai prestiti a interesse dei banchieri ebrei. Ecco perché i Francescani Osservanti, con l'intento di soppiantare i banchi ebraici, danno il via ad attività creditizie operanti con fini solidaristici e soprattutto senza scopo di lucro: i monti di pietà.

GLI OMOLOGHI IN EUROPA E LA DIFFUSIONE IN ITALIA

Anche in Europa esistevano istituzioni simili ai monti di pietà: per esempio, nel 1361 il vescovo di Londra, Michael Northburgh, aveva donato 1000 marchi d'argento per fondare un banco che avrebbe dovuto prestare soldi senza interesse e le spese sarebbero state sostenute con il primo capitale donato per la fondazione. Ma anche dalla Castiglia era arrivata la notizia di un prestito a pegno del 1431, approvato dall'autorità ecclesiastica. La richiesta di re Giovanni II e di Pedro Fernandez de Velasco, conte di Haro, a papa Eugenio IV era quella di dare l'ok alle "Arcas de Misericordia", associazioni che avrebbero raccolto il denaro poi concesso come credito a chi ne avesse avuto bisogno; anche in questo caso, il tempo fissato per la restituzione era di un anno. Il sistema appariva molto efficace per combattere il fenomeno dell'usura. In base



alla tesi dello storico Franco Bertini, il monte di pietà più antico sarebbe quello di Ascoli Piceno, la cui fondazione risalirebbe al 15 gennaio 1458 e quindi precederebbe di 4 anni quella di Perugia, mentre nel 1466 un monte di pietà sorge anche all'Aquila, grazie a San Giacomo della Marca. Un altro frate francescano dei Minori Osservanti, Bernardino da Feltre (che si chiamava Martino Tomitano), fonda i Monti di Mantova (1484), Padova (1491), Crema e Pavia (1493) e Montagnana e Monselice (1494), ma già prima altri monti di pietà erano attivi a Orvieto (dal 1463), a Viterbo (dal 1471), a Siena (dal 1472), a Bologna (dal 1473), a Savona (dal 1479), a Milano e a Genova (dal 1483); ad Assisi, Brescia e Ferrara (dal 1484) e poi a Vicenza (dal 1486) e a Verona (dal 1490). Monti di pietà, dopo il 1500, nascono anche a Forlì e a Imola (1510) su stimolo di Orfeo Cancellieri. Il monte di pietà nato a Siena nel 1472 è l'antenato del Monte dei Paschi, così chiamato dal 1624, anno nel quale il Granduca di Toscana concede ai depositanti del Monte, a loro garanzia, le rendite dei pascoli demaniali della Maremma, chiamati appunto "Paschi". Il primo monte di

pietà non patrocinato dai francescani, nonché uno fra i primi in assoluto nell'Italia centrale, è quello di Velletri nel 1477, mentre nel 1493 Piero II de' Medici aveva vietato a padre Michele Càrcano di predicare a Firenze, anche se poi dovette tornare sui suoi passi per non inimicarsi la popolazione. Nella città toscana, il monte di pietà comincerà a essere operativo dal 1497, dopo la cacciata dei Medici e con l'appoggio di frate Girolamo Savonarola. A Verona, la struttura funziona con tre livelli: il "monte piccolo", che presta piccole somme senza interesse; il "monte mezzano", che presta somme fino a un massimo di 3 lire e sempre senza interesse e il "monte grande", che presta somme più sostanziose con un interesse del 6%. Per i piccoli banchi di pegno gestiti dagli Ebrei è il principio della fine. I monti operanti in città sono complementari ai cosiddetti "monti frumentari" e nel XVII secolo si sarebbero diffusi nelle aree rurali; in ogni caso, si tratta di prestiti elargiti per necessità di microcredito che hanno fatto dei monti di pietà i primi finanziatori del credito al consumo, visti anche come le prime storiche "banche dei poveri".



IL DECLINO DEI MONTI DI PIETA', ANTESIGNANI DELLE CASSE DI RISPARMIO

Verso la fine del Quattrocento, come in parte abbiamo sopra elencato, i monti di piet  vengono fondati in diverse citt  italiane di piccole e medie dimensioni, caratterizzate da operosit  economica e domanda di credito; le regioni di riferimento – gi  ricordate anch'esse – sono quelle del centro-nord. Oltre alle motivazioni contingenti, ovvero il garantire prestiti alle persone con minori possibilit  economiche, vi   anche un altro risvolto di natura politico-religiosa: quello di prendere il posto degli istituti di credito ebraici. E proprio i francescani sono coloro che vogliono indebolire la posizione economica degli Ebrei, ritenuti usurai. Ecco allora che, per favorire la nascita dei monti di piet , si procede dapprima con intense e mirate predicazioni per catturare il consenso popolare. Bernardino da Feltre aveva rifiutato la proposta di chiedere un tasso di interesse per i prestiti del monte di piet  (per il Cristianesimo di allora, il prestito di denaro dietro un compenso era un peccato) e allora elabora il cosiddetto "fondo di rotazione", per

cui il capitale iniziale avrebbe potuto essere utilizzato come presidio e garanzia dei prestiti concessi sul fondo, senza intaccare la consistenza. Il problema   che anche allora – cos  verrebbe da dire – la gestione dei monti di piet  non era ovunque trasparente e in pi  di circostanza si arriv  alla chiusura per incapacit  o per impieghi illeciti di denaro da parte degli amministratori: cos    accaduto a Perugia nel primo storico monte di piet , messo in crisi dapprima da una contabilit  disordinata e poi dal comportamento truffaldino dei suoi funzionari, ma anche a Macerata succede la stessa cosa con un cassiere pizzicato in malversazione, mentre a San Severino Marche il fallimento   provocato da un ingente furto. A Siena, poi, scompare met  del capitale e nel 1511 vi   una prima chiusura, con riapertura nel 1569 e nuova chiusura nel 1577, perch  il camerlengo e il custode erano fuggiti con la cassa. Le norme sul funzionamento dei monti di piet  vengono formulate da papa Leone X nel 1515 con la bolla "Inter Multiplices" prodotta nel Concilio Lateranense V; il Concilio di Trento cataloga i monti di piet  fra gli "istituti pii", omologhi delle odierne banche etiche e banche locali

al servizio del territorio e del suo sviluppo. Oltre che provvedere alla raccolta e ai finanziamenti, sostengono attivit  religiose, politiche e culturali e assistono poveri e malati; a Napoli, il monte della piet  fondato nel 1539, con lo scopo di concedere prestiti gratuiti su pegno a persone bisognose, comincia nella seconda met  del secolo XVI anche a ricevere depositi, diventando di fatto una banca a tutti gli effetti. Il monte di piet  napoletano diviene Banco nel 1584 con una prammatica del Re di Spagna e l'evoluzione moderna dei monti di piet    quella delle casse di risparmio, un percorso tuttavia interrotto dall'arrivo in Italia a fine Settecento di Napoleone, che si appropria dei loro beni, come di quelli degli ordini religiosi. Nel 1807, a seguito della Restaurazione, i monti di piet  ottengono di nuovo l'autonomia, ma oramai   troppo tardi per loro e lo sviluppo di servizi finanziari, uniti all'impegno sociale, passa alle casse di risparmio. In Italia, la legge 3 agosto 1862, numero 753, trasforma i monti di piet  in opere pie, modificandone la natura e l'operativit ; provvedimenti successivi avrebbero reso di fatto impossibile la continuazione dell'attivit  di credito dei monti.



TRATOS



1966 - 2020

The future coming from the past

Tratos Cavi Spa

Via Stadio, 2

52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy

Tel: +39 0575 7941

Fax: +39 0575 794246

S-EriPrint



**STUDIO
GRAFICO**



**GADGET E ARTICOLI
PROMOZIONALI**



**SERIGRAFIA E
TAMPOGRAFIA**



**STRISCIONI E
PANNELLISTICA**



**ABBIGLIAMENTO
PERSONALIZZATO**



**STAMPA DIGITALE
OFFSET, EDITORIA**



Via Carlo Dragoni, 16

Santa Fiora - SANSEPOLCRO



+39 0575 734643



info@seriprintpubblicita.it



www.seriprintpubblicita.it

KEN PARKER, IL VOLTO ATIPICO DEL WESTERN

La saga dedicata ai personaggi dei fumetti prosegue con Ken Parker, primo del 2020; Giancarlo Berardi e Ivo Milazzo sono i "padri" di questa figura particolare, definita "atipica" del western, nel senso che esce dai canoni tipici del fumetto di genere specifico. La storia editoriale di Ken Parker è stata un continuo alternarsi di vicende e di cambi di editore e formato, ma anche di sospensione delle pubblicazioni e di ristampe rivedute e corrette dagli autori. Fra Berardi e Milazzo, il principale disegnatore è il secondo; oltre a essere il creatore grafico, Milazzo è anche l'autore di tutte le copertine della serie e l'autore che ha il maggior numero di tavole disegnate dell'inte-

ra collana, anche se non vi è un tratto distintivo che lo connota, per quanto sia preciso e ricco di dettagli. Con il tempo, Milazzo ha affinato il tratteggio: il segno è più leggero e la caratterizzazione dei personaggi meno marcata, tanto che alcune tavole sembrano quasi schizzi a matita più che disegni a china. Gli altri disegnatori italiani delle storie di Ken Parker sono stati Giorgio Trevisan, Giancarlo Alessandrini, Bruno Marraffa, Carlo Ambrosini, Sergio Tarquinio, Goran Parlov e Pasquale Frisenda, mentre gli scrittori delle sceneggiature sono stati Alfredo Castelli, Tiziano Sclavi e Maurizio Mantero, grande collaboratore di Berardi.

I 59 NUMERI PUBBLICATI E LA LUNGA STORIA EDITORIALE

Il 1974 è l'anno della sua creazione, il 1977 quello dell'esordio in edicola e il 2015 quello dell'ultima storia. Kenneth "Ken" Parker vive soprattutto in America del Nord nel periodo compreso fra il 1868 e il 1908; il suo volto richiama quello del celebre attore Robert Redford in "Corvo rosso non avrai il mio scalpo", film del 1972 diretto da Sydney Pollack, nel quale è un trapper proprio come Ken Parker, che si ritrova a dover fare scelte complicate e a prendere decisioni spesso sbagliate, ma che riesce sempre ad accorgersi dei propri errori e a tentare di porvi rimedio. L'invecchiamento fisico di Ken Parker diventa anche caratteriale: trovandosi a vivere le condizioni di un operaio a fine Ottocento, si avvicina come esperienza alle idee socialiste. Sono in totale 59 i numeri pubblicati dalla Cepim con le storie di questo personaggio, nel periodo che va dal giugno 1977 al 1984; l'intenzione originaria era quella di farne un mensile, ma per la difficoltà nel rispettare le scadenze gli autori saltano di frequente le uscite mensili, il che trasforma la loro opera in volumi di maggior formato e a colori e con trasferimento su rivista. Dal 1984 al 1988, Ken Parker compare su brevi storie a colori che vengono pubblicate a puntate su varie riviste a fumetti, vedi Orient Express e Comic Art; alcune di esse, appartenenti alla prima serie, sono riproposte da parte delle edizioni de "L'isola trovata" di Sergio Bonelli, rimontate e colorate da Mantero in volumi brossurati di 48 pagine l'uno. Nel 1989, gli autori Berardi e Milazzo si mettono in proprio e fondano la Parker Editore, ristampando nella Serie Oro e in formato "bonellide" i 59 numeri della serie originale, più le storie uscite a puntate sulla rivista, ma in bianco e nero. È del 1992 l'uscita della testata "Ken Parker Magazine", che pubblica storie inedite per poi passare nel 1994 alla Sergio Bonelli Editore, che va avanti fino al gennaio '96 con il numero 36. La storia "Faccia di rame", nel gennaio 1998, sembra porre fine alla serie. Berardi spiega la chiusura ai lettori con due

motivazioni: il numero di copie vendute inadeguato agli standard della casa editrice e il desiderio dei due autori di dedicarsi a nuovi progetti. Seguono poi altri passaggi: nel 2003 alla Panini Comics, che realizza la collana "Ken Parker Collection" e pubblica in un volume speciale alcune fra le storie più belle nel 2007, anno del 30esimo anniversario. Nell'autunno del 2013, nuovo episodio inedito di Ken Parker pubblicato come portfolio deluxe in sole 1000 copie dallo Spazio Corto Maltese: è il preludio al rilancio del personaggio operato da Mondadori Comics, che nel 2014 fa partire una nuova ristampa integrale delle avventure di Ken Parker, riveduta e corretta dagli stessi autori in 50 volumi di grande formato, sia in bianco e nero che a colori; l'ultimo di questi contiene la storia "Fin dove arriva il mattino". Sempre la Mondadori Comics, nei mesi successivi alla conclusione della precedente collana, vara la pubblicazione di altre due ristampe: una economica, denominata Ken Parker Classic e l'altra a colori, in grandi volumi cartonati che raccolgono ciascuno tre episodi della serie originaria.

DALL'UCCISIONE DEL FRATELLO A UNA CHIUSURA... APERTA

Ken Parker fa il cacciatore di pelli nel Montana assieme al fratello, che viene ucciso nel corso di una rapina. Lui decide allora di vendicarsi, inseguendo i ladri e giungendo in un accampamento dell'esercito statunitense; qui si arruola come scout per continuare la sua caccia. Da una vicina riserva, gli indiani fuggono per tornare in Colorado e vengono inseguiti dall'esercito al quale Ken Parker prende parte. In un paio di giorni, Ken trova i ladri e li uccide e l'esercito stermina tutti gli indiani fuggiti dalla riserva, poi continua a lavorare nell'esercito come scout e conosce Dashiell Fox, che lo accompagnerà in numerose storie; si interessa alle condizioni degli indiani Dakota e va a Washington per sostenere la questione indiana, ma il commissario per gli affari indiani viene assassinato. Lui torna nel Montana e le



tensioni con i Dakota si fanno sempre più forti per l'uccisione di alcuni indiani; scopre che dietro tutto c'è Donald Wade (vero nome Donald Welsh), dal quale viene ferito alla testa in uno scontro fra i due. A causa della ferita, Ken perde la memoria e la tribù indiana che lo aiuta gli assegna il nome di Chemako, ossia persona che non ricorda; all'interno della tribù, si sposa con una indiana che ha perso il marito e che ha un figlio; l'attacco della cavalleria americana lo costringe alla fuga, assieme al figlio adottivo e alla moglie, che perde la vita, mentre lui viene recuperato da un contingente militare e un medico gli fa recuperare la memoria. La ricerca di Donald Welsh porta Ken verso sud, in direzione del Messico, dove si incrocia con Dashiell Fox, che anche lui è alla ricerca di Welsh. L'obiettivo inseguito da Ken Parker va in porto quando Welsh compie una rapina alla zecca di Stato e lui riesce a ucciderlo. Separatosi da Fox, Ken viene imbarcato su una baleniera diretta verso l'Alaska e conosce un eschimese chiamato Nanuk, con il quale resiste tra i freddi ghiacci dell'Alaska senza viveri, fino a quando una tribù di eschimesi non li mette in salvo. Già, ma a questo punto Ken Parker è accusato di omicidio e scambiato per un ricercato: lo salva una giovane ragazza, Pat O'Shane, che in cambio gli chiede di vendicare il fratello assassinato. Nuovo inseguimento nelle terre canadesi: Ken decide di accompagnare Pat O'Shane alla ricerca della madre, ma senza successo. Pat acquista un ranch nel Montana: ora occorre trovare il bestiame e insieme a Ken reperisce 500 capi nel ranch. Con Pat sistemata, Ken torna a Boston, dove vivono il figlio adottivo Theba (la madre dell'indiana che aveva sposato) e Belle McKeever, moglie del capo tribù di indiani che lo avevano aiutato quando era stato ferito; a Boston, Ken trova lavoro in una agenzia investigativa e risolve tre casi grazie a intuito e fortuna, poi si ritrova nel ruolo di infiltrato in una fabbrica contro gli operai che rivendicano più diritti e migliori condizioni di lavoro; si rende conto delle condizioni di sfruttamento degli operai e li sostiene nella lotta. Un giorno viene organizzato uno sciopero che costringe la polizia a intervenire e lui, per aiutare un ragazzino a scappare, uccide un poliziotto. Accusato di omicidio, Ken scappa e comincia a pellegrinare negli Stati Uniti senza una meta ben precisa: a stopparlo è allora il vicesceriffo Lusky, che lo arresta e lo conduce in prigione; al termine del processo, Ken Parker è condannato ai lavori forzati in Arizona e desiste anche dal tentativo di fuga, nonostante un suo compagno gli offra l'occasione per scappare. Teddy, figlio di Ken, va a cercare il padre ma incontra Lita, ragazza della quale si innamora, andando a vivere con lei. L'ultima storia ha per titolo

“Faccia di Rame” ed è pubblicata nel febbraio del 1998: Ken Parker racconta una storia ambientata prima della sua incarcerazione. Il finale rimane così aperto e non si conosce il destino di Ken, forse perché lasciato all'immaginazione dei lettori, o forse perché - chi lo sa! - la storia di Ken Parker avrà un seguito. Nel 2013 è stata pubblicata da Mondadori una breve storia, “Canto di Natale”, premessa alla ristampa globale delle storie del personaggio avviata da aprile 2014 e che prevede un episodio inedito a conclusione della ristampa, “Fin dove arriva il mattino”, pubblicato a inizio aprile 2015.

LUOGHI E PERSONAGGI DELLE SUE STORIE

L'ambientazione delle storie di Ken Parker è principalmente negli Stati Uniti, con partenza e arrivo nel Montana; l'arco temporale copre 40 anni esatti, dal 1868 al 1908, nel corso dei quali si sposta per tre volte e sempre con un obiettivo diverso. Comincia andando verso il Messico alla ricerca di Donald Welsh e poi di nuovo negli Stati Uniti, a San Francisco; dopo lo scontro con Welsh, spostamento in Alaska, poi in Canada e infine negli States. Il secondo viaggio è quello verso Boston, dove risiede il figlio adottivo Theba; è la parte che occupa più numeri della serie (dal 16esimo al 54esimo) ed è in questo frangente che vengono disegnate molte regioni centrali degli Stati Uniti. Il tragitto verso Boston si snoda attraverso Wyoming, deserto del Nuovo Messico e dell'Arizona, cittadine di Oklahoma e Kansas, pianure del Montana e foreste del South Dakota. Il terzo e ultimo viaggio non ha una meta ben precisa, perché Ken Parker fugge dai cacciatori di taglie e dalla polizia che è sulle sue tracce e quindi peregrina fra Stati Uniti e Canada. I personaggi che gli fanno da comprimari nelle sue avventure sono Dashiell Fox, scout che lo aiuta nella caccia a Donald Welsh e che incontrerà in un secondo tempo in Arizona per tentare di fermare una rivolta degli indiani; Dashiell Fox rimane ferito e chiede a Ken di recuperare suo figlio per poi riportarlo a casa. C'è poi Theba, il figlio adottivo di origini indiane; le difficoltà che Ken incontra lo tengono lontano dal figlio del quale vorrebbe occuparsi. Nelle sue storie, Parker incrocia poi Nanuk, l'eschimese conosciuto nella baleniera New England, assieme al quale si salva dal naufragio della nave e con il quale vivrà l'inverno nello stesso villaggio e due figure femminili: Pat O'Shane, alla quale dà una mano nell'avviare il ranch e Fanny, la cacciatrice di taglie, che lo insegue quando è ricercato, senza però catturarlo e quindi prendere i soldi della taglia.



Non sono uno chef, ma un amante della buona cucina del territorio, capace di esaltare le materie prime genuine che la Valtiberina è in grado di produrre. Mi piace la cucina fatta con il cuore e con la passione, nel rispetto della tradizione ma con un pizzico di fantasia e di creatività, elementi necessari per vivere lo stare a tavola in allegria. La valorizzazione dei prodotti del territorio è per me un cardine della buona cucina, perché i buoni prodotti della terra permettono di non alterare il sapore e il profumo delle materie che andremo ad assaporare nei nostri piatti. Il mangiare è uno fra i migliori piaceri della vita, ma è importante ricordare che cucinare non significa solo mangiare: è molto di più. Cucinare è poesia!

“Sono innamorato di mia moglie ma la buona cucina è la mia amante”

AUTORE: Domenico Gambacci

LA PATATA: CIBO, CONTORNO E SPECIALITA' UNIVERSALE

È l'ortaggio più comune che esista, anche se ufficialmente viene classificato come tubero. Piace a tutti o quasi, grandi o piccini che siano: lessa, frita o cotta al forno, purchè obbligatoriamente cotta. Non vi è ristorante che non la preveda nei propri contorni: la patata è insomma... universale. Sono molti anche coloro che conoscono la provenienza di questo prodotto: sanno benissimo, cioè, che è partita dal Sudamerica e che in

Europa è arrivata oltre 450 anni fa. È il frutto delle piante appartenenti alla specie "Solanum tuberosum" e sotto la semplice denominazione di patata sono in realtà racchiuse più "patate", nel senso che esiste una moltitudine di varietà, a cominciare dalla differenziazione più comune fra la "bianca" e la "gialla". Andiamo allora a scoprire la storia della patata per arrivare poi alla grande diffusione che ha avuto in tutto il mondo.

Pare che l'artefice sia stato un friulano, tale Zanon, che raccomandava la coltivazione della patata per prevenire le carestie. Verso la fine del XVI secolo, la patata arriva direttamente dalla Virginia nelle isole britanniche e poi in Irlanda, ma inizialmente - anche qui - la coltivazione non avviene a scopo alimentare, a causa anche di una crescente diffidenza verso ciò che cresce sotto terra; si arriva addirittura al punto di affermare che sia un focolaio della lebbra. Le prime varietà importate dal Sudamerica si erano rivelate poco adatte alla coltivazione nei climi europei e anche i raccolti erano stati scarsi. La patata non era inoltre citata nella Bibbia e quindi per alcuni religiosi significava che Dio non intendeva che gli uomini se ne cibassero. Senza dimenticare gli accostamenti alla stregoneria e al demonio. Dall'Europa, la patata inizia a diffondersi in tutto il mondo ed è il turno dell'Africa, dove per la prima volta è introdotta in Guinea meridionale nel 1776, mentre gli olandesi la portano in Asia nella seconda metà del '600, a Giava e in Giappone e gli inglesi la esportano in India, con successiva diffusione verso Tibet e Persia. Anche in Francia (siamo all'inizio del XVII secolo), la patata è coltivata per sole finalità scientifiche, fino a quando non compare sulla scena Antoine Parmentier, agronomo preso prigioniero dai prussiani durante la guerra dei sette anni (1756-63), nel corso dei quali si crea una cultura sulle patate. Una volta rientrato in patria, nel 1786 ottiene da re Luigi XVI il permesso di effettuare una coltivazione sperimentale in campo, perché il sovrano usava il fiore di patata come ornamento. In Prussia, è il re Federico II a intuire il potenziale nutritivo del tubero e a realizzare una

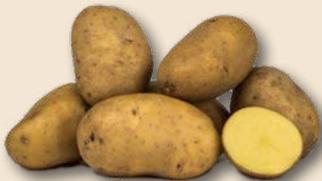
campagna di distribuzione gratuita sul territorio nel 1744-45. L'affermazione della patata avviene comunque a metà del XVIII secolo: l'incremento demografico in Europa e le maggiori necessità di cibo ne suggeriscono la coltivazione, anche perché proprio patata e mais hanno un rendimento maggiore rispetto ai cereali e la patata garantisce una quantità di calorie superiore di 2-4 volte, a parità di superficie coltivata, nei confronti di frumento, segale e avena, con tempi di maturazione per giunta minori. Per il resto, era considerata un alimento di bassa qualità per l'autoconsumo dei contadini e per la gente di estrazione sociale inferiore, oltre che per gli animali; le patate qualitativamente migliori erano destinate alla vendita.

La patata occupa un ruolo persino strategico: è infatti una fra le quattro più importanti risorse per la nutrizione dell'umanità assieme a frumento, riso e mais. Una produzione mondiale in decisa crescita, che si concentra nei Paesi a più elevato sviluppo demografico ed economico, ma con scarsità di terra coltivabile: è il caso di Cina, India e Indonesia. È però in Europa che ricerca e coltura di questo prodotto hanno conseguito i migliori risultati, a livello sia di quantità che di qualità; il Paese capace di ottenere le rese produttive medie più alte è l'Olanda. La patata è il prodotto vegetale con più forme di preparazione; pur essendo ricca di amidi, ha il vantaggio di contenere meno calorie del pane e della pasta (80 kcal per 100 grammi contro le 270 medie del pane e le 346 delle paste alimentari di semola). La patata deve essere conservata intera al fre-

sco e al buio, ma va bene anche tagliata a fette in frigorifero per un paio di giorni, a patto che venga immersa in una bacinella di acqua fredda, mentre non si conserva più dopo la sua cottura. Tante le sostanze di cui è ricca la patata, a cominciare dal potassio, molto utile in caso di ipertensione, ma vi sono contenuti anche oligoelementi e minerali come sodio, magnesio, calcio, fosforo e ferro. La patata esercita effetti benefici sulla salute umana anche per la sua versatilità di impiego: svolge un'azione depurativa e mantiene molti suoi principi anche cotta. In ogni patata sono contenuti circa il 79% di acqua, il 15% di amido e la restante percentuale è suddivisa fra ceneri, zuccheri, grassi, proteine e fibre alimentari; oltre al potassio vi sono fosforo, calcio, sodio, magnesio, ferro, zinco, rame e manganese. Le vitamine presenti nella patata sono la B3, la B5, la B6, la C, la K e la J, mentre fra gli zuccheri vi sono saccarosio, destrosio e fruttosio e fra gli aminoacidi si segnalano in particolare acido aspartico e glutammico, leucina, lisina, valina, arginina e serina. Il succo della patata, che è in grado di neutralizzare i succhi gastrici, si rivela utile in caso di dolori allo stomaco e gastrite. Inoltre, la patata ha anche un effetto depurativo e l'acqua delle patate può purificare l'intestino ed eliminare le tossine dall'orga-

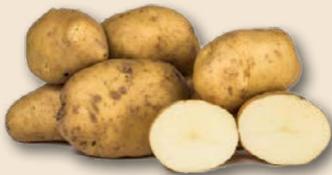
nismo. Per ottenere un'acqua di patate con proprietà depurative è sufficiente procurarsi una patata, lavarla, tagliarla accuratamente in piccoli cubetti (avendo cura di non togliere la pelle), che andranno messi a bagno per una notte intera in un quarto di litro di acqua salata. Dopo aver filtrato il tutto, bisogna berne un bicchiere ogni mattina a stomaco vuoto. La patata combatte anche la ritenzione idrica; infatti, l'alto contenuto di potassio, aiuta l'organismo ad eliminare l'acqua in eccesso. Molte sostanze con proprietà curative sono contenute nella buccia, per cui l'ideale sarebbe cuocerla intera, al forno o al vapore, e mangiarla insieme alla buccia. Per combattere la ritenzione idrica è infatti consigliata una dieta di patate: per 2 giorni, mangiare 5 volte al giorno 200 grammi di patate non salate e cotte con la buccia e bere molta acqua. L'alto contenuto di potassio aiuta a eliminare i ristagni d'acqua e con essi scorie e tossine, purificando così il sangue. Le patate possono essere consumate anche dai diabetici. La patata non è utile solo in cucina, bensì anche per la cura della bellezza e della pelle in particolare: la polpa di questo tubero, ad esempio, può essere utilizzata per fare delle maschere per il viso che nutrono e donano morbidezza all'epidermide.

Alcuni tipi di patata...



PATATA A PASTA GIALLA

È la varietà più diffusa e polivalente, adatta a tutti gli usi culinari. Contiene potassio, vitamina C e carboidrati complessi e quindi è da consigliare a chi soffre di diabete. La patata a pasta gialla è soda, compatta e poco farinosa: ottima, quindi, per essere fritta, cotta al forno, fatta in umido e lessata. L'importante è non schiacciarla: purè e gnocchi risulterebbero troppo colosi. Le varietà più diffuse sono le seguenti: Agata, Spunta, Marabel, Liseta, Lutetia, Arsy e Primura. Si conservano per una settimana al buio e al fresco (non in frigo) e in un sacchetto di carta, mai nella plastica.



PATATA A PASTA BIANCA

Queste patate sono molto ricche di amido e la loro polpa è farinosa, per questo tende a sfaldarsi durante la cottura. Sono ideali nella preparazione di crocchette, purè, gnocchi o sfornati. Questa varietà di patate è preferibile schiacciarla e ridurla in crema con una forchetta. Ricchissima di potassio e Sali minerali. Stimola la diuresi. Utile per chi soffre di gastrite e calcolosi. Le fette crude sono benefiche per la pelle; se applicate sulle scottature aiutano a velocizzare la guarigione.



PATATA ROSSA

Le patate rosse sono un tubero con buccia dal rosso al marrone e polpa di colore dal giallo all'arancione, hanno una caratteristica polpa soda e compatta che mantiene la consistenza anche dopo una lunga cottura. Le patate rosse sono ideali se lessate, ma anche se fatte al forno, in umido o fritte. Insomma, sono perfette per ogni occasione. Il suo sapore, rispetto alle altre patate, è più salino e saporito. Per questo motivo, spesso la patate rosse vengono preferite rispetto ad altre.

SAPERI E SAPORI



PATATA NOVELLA

È ottenuta dalla coltivazione di varietà precoci e precocissime, non giunte a maturazione completa. Potremmo definirle 'acerbe', più piccole delle altre, con una polpa più morbida e una buccia poco resistente, semplice da rimuovere. In Italia si raccoglie a fine estate e viene coltivata prevalentemente al centro e nel sud del nostro Paese. Tendono ad essere piuttosto compatte, e questo impedisce che si spezzino in cottura, pertanto sono ideali per accompagnare gli arrostiti, meno ad essere utilizzate come ingredienti per puré o sformati di patate.



PATATA AMERICANA O DOLCE

Proveniente dall'America del sud, la sua caratteristica principale di essere molto ricche di potassio, vitamina A e Vitamina C e molto meno ricche di amido rispetto ad una patata "normale". Sono consigliate anche nelle diete dimagranti, dato che hanno un apporto di zuccheri molto inferiore a quello delle patate classiche. E' conosciuta anche come "batata". Non è un tubero, ma una radice tuberosa e l'elevato contenuto in glucidi semplici conferisce ad essa un sapore edulcorato. Ottima cucinata al forno, buccia compresa.



PATATA VITELLOTTA

E' anche detta patata "viola" per il colore della polpa interna, appiccicosa e ha una forma oblunga di dimensioni ridotte. Moderato l'apporto calorico e buone le quantità di carboidrati complessi (amido), proteine, fibre, vitamine e Sali minerali, fra i quali il potassio. Elevata la concentrazione di antiossidanti in una patata definita "salva-salute" per le sostanze contenute nel suo colore viola, adoperato anche per la creazione di piatti ad effetto; con essa, si possono preparare patate normali, fritte, lessate o in purea, ma anche gnocchi, oppure si possono guarnire i piatti.



PATATA TURCHESA

Un autentico recupero di tradizione, perché questo prodotto era oramai scomparso dalle tavole nella zona del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga. Inconfondibile il colore viola intenso della buccia, mentre il colore della pasta è striato bianco e viola, avente un basso contenuto di acqua: la patata turchesa ha un alto potere antiossidante (paragonabile a quello del cavolo) ed è ricca di selenio in modo naturale. Consiglio: cuocerla al vapore con tutta la buccia, oppure al forno, o anche frita. Forse è bruttina a guardarsi, ma perché fermarsi all'apparenza?

Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl

52033 Caprese Michelangelo (Ar)
Via Caroni di Sotto 19 ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)
fax +39 0575 791 210
export@delmorino.it
www.delmorino.it



PATATE AL FORNO CON ROBIOLA AL PEPE ROSA



La Ricetta
di Domenico

Le patate si prestano benissimo alla realizzazione di innumerevoli ricette; in questo caso, vi propongo un piatto molto semplice ma gustoso: le patate al forno con robiola e pepe rosa. Raccomando l'uso di ingredienti di qualità, perché risparmiare su quello che mettiamo in tavola è un vero suicidio per la nostra salute.

Ingredienti: patate, robiola fresca, parmigiano reggiano, burro, sale, pepe rosa e olio extra vergine di oliva.

Preparazione: lavare le patate senza sbuciarle, asciugarle e posicionarle su della carta stagnola. Accartocciare le patate nella carta stagnola e metterle nel forno per circa un'ora. Una volta ultimata la cottura, togliere la stagnola e dividere la patata, eliminando anche un po' di polpa. Mettere quest'ultima in una ciotola con burro, parmigiano reggiano e un pizzico di sale. Lavorare il composto e inserirlo all'interno della patata, rimettendo in forno per alcuni minuti. Nel frattempo, mettere in una ciotola la robiola fresca e il pepe rosa, amalgamare e mettere nella patata tolta nel frattempo dal forno, aggiungere un filo d'olio extravergine di oliva e servire. Se piace, si può aggiungere anche erba cipollina o pomodori secchi. Servire con un contorno di verdure.



SUGO DOMENICALE, FAGIOLI DALL'OCCHIO E BAGIANA: I PIATTI NOBILI DEI PERIODI DIFFICILI

Quante volte - adesso anche in mezzo alla settimana - capita di passare per strade e stradine dei centri storici di paesi e cittadine e di avvertire invitanti profumi di pietanze che un tempo erano classici solo della giornata domenicale. Per chi ha vissuto determinati periodi, anche la semplice percezione olfattiva del sugo di carne o del pollo arrosto che provengono da qualche cucina - o magari dal negozio di pasta fresca - diventano motivo di nostalgia del passato, perché il naso ti riporta subito alla mente un determinato periodo della tua vita, nel quale la domenica si solennizzava andando a Messa e poi mangiando a tavola quel qualcosa di più prelibato ed elaborato che non era possibile assaggiare in settimana. Il profumo del giorno di festa, che oggi avverti anche nel giorno feriale. Ma quel profumo che anche

oggi ti crea suggestione era fino a qualche decennio fa l'attesa e felice parentesi che chiudeva la settimana. E nelle famiglie più umili e povere era il "non plus ultra" che si sarebbero potute concedere a tavola: un piatto di pastasciutta o tagliatelle con il sugo era la grande sciccheria che rompeva una monotonia settimanale fatta di lavoro e sacrificio. E avvertire dalla strada il profumo del sugo era come pregustare il grande ristoro domenicale. Ma anche i fagioli e le fave cotti nelle pignatte avevano i loro profumi. Dino Marinelli, nel suo "Storie di vicoli e dintorni", fa capire quanto questi profumi fossero particolarmente "forti" e "graditi" nei tempi in cui sacrifici e stenti facevano parte del quotidiano. Perché era il profumo del sugo e della domenica, ma non di tutte le domeniche.

IL SUGO CON LE TAGLIATELLE: LA GRANDE SCICCHERIA

“E quei giorni di festa, quando suonavano le campane, succedeva ma non sempre che oltre il buon Dio si onorasse anche la mensa domestica con la “pasta fatta in casa tutt’ova”, con sugo di vitello o altra carne prelibata. Di rado, ma succedeva”. Così Dino Marinelli inizia il suo breve racconto dedicato al profumo del sugo, aggiungendo: “Capita anche oggi e non solo nei giorni di festa, di mangiare pasta fatta in casa tutt’ova”. Il termine strettamente dialettale per definire le tagliatelle, che una volta erano considerate un lusso, tanto per la gente dei vicoli ma non soltanto per essa. Marinelli le definisce “una rara prelibatezza come Dio comanda e il palato esige, non alla portata di tutti”. E sottolinea come fosse facile fin dal primo mattino della giornata di festa accorgersi di come festa sarebbe stata anche a tavola: il “profumo ancora giovane, delicato e brioso come una sonata mozartiana che stava prendendo corpo scaldandosi in un tegame di coccio”. Il fuoco era pronto a esaltare il sugo, che con il passare dei minuti acquisiva sempre più vigore, sapore e colo-

re, mentre c’era chi lo girava con il mestolo di legno. Il tempo di “saturare” la cucina che poi il profumo del sugo usciva per estendersi nel vicolo e librarsi a mezz’aria, per fare in modo che chiunque passasse per quella stradina potesse annusarlo. “Intrigante, provocante, coinvolgente come le note del “bolero” di Ravel”, scrive Marinelli per rendere ancora meglio l’idea. Un profumo che si mescolava con il suono delle campane e che toccava il top intorno a mezzogiorno, quando era arrivato il momento di condirti le tagliatelle, che si sarebbero anch’esse colorate di rosso. Ovviamente, una volta consumato il pasto, di tagliatelle e sugo sarebbe rimasto soltanto il ricordo. Sopra il fuoco, al posto del tegame, vi era una grossa pignatta, sempre di coccio, nella quale il tempo aveva lasciato i suoi inequivocabili segni; una moltitudine di ferite ricomposte, dalle quali si capiva che il “cocciarolo” era spesso intervenuto. Non è facile oggi trovare un “cocciarolo”; anzi, questa figura professionale è di fatto scomparsa, oggi, mentre un tempo era colui che riparava qualsiasi manufatto in terracotta: vasi, tegami, pignatte e otri dell’olio, purché vi fossero almeno le condizioni minime per recuperarli. Anche oggi,

in forma metaforica, si usa dire “rimettere insieme i cocci”, prendendo le due parti incrinata o rotte, accostandole assieme dopo averle lavate con un punteruolo e facendo passare un filo di ferro per tenerle ben strette; poi nell’incrinatura, il “cocciarolo” metteva una specie di mastice o colla. Con il movimento delle dita, strisciava più volte avanti e indietro sopra la ferita l’impasto creato, in modo da farla sparire e da far tornare il recipiente come nuovo. Fino agli anni ’50 del secolo scorso, il “cocciarolo” era una donna originaria di Sansepolcro, tale Esterina, che aveva la bottega all’inizio del rione di San Giacomo. Questa donna riattaccava anche i manici agli scaldini e alle “pretine” che scaldavano le lenzuola del letto in inverno. Come noto, con il termine “prete” si usava chiamare anche lo scaldaleto nel quale al centro veniva attaccato e lasciato sospeso un vaso di ferro, rame o terracotta, nel quale si mettevano le braci prese dal focolare o dal caminetto. La signora Esterina, alta e dal portamento signorile con i suoi capelli bianchi raccolti sulla nuca, non riaggiustava solo i cocci: riparava infatti le stacce, rabberciava gli ombrelli, i busti delle donne e tante altre cose.

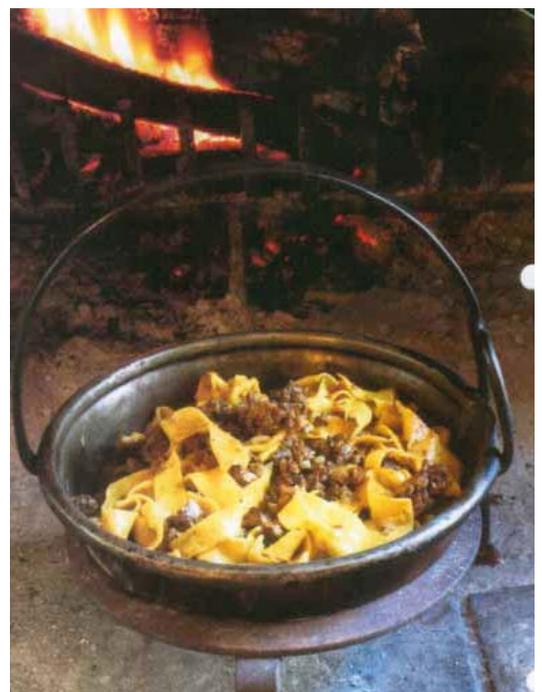
LA PIGNATTA PIU' VOLTE RISISTEMATA PER LA COTTURA DEI LEGUMI

La pignatta grassa e sfatta che aveva sostituito il tegame della festa – e che più volte era stata risistemata dal “cocciarolo” - era utilizzata per cuocere anche i fagioli, oltre che ceci, lenticchie, fave e altri legumi. D'altronde, questi erano i cibi che garantivano di fatto il sostentamento quotidiano alle famiglie che vivevano nei vicoli o nelle vicinanze di essi. I fagioli erano i più comuni fra i legumi, ma il riferimento particolare era per quelli conosciuti come “fagioli dall'occhio”, a causa di un punto nero che li distingue. Fagioli piccoli, ma non cattivi come gusto. E ai fagioli con l'occhio, Marinelli ricollega la storia di “Pierino Matto”, figura conosciuta a Città di Castello negli anni '30 del secolo scorso. Ovviamente, Pierino Matto era il soprannome di questo individuo che viveva nella zona di Rignaldello (a sud del centro urbano) e aveva una stazza fisica imponente. Buono di indole, non poteva essere però considerato una persona matura, pur avendo superato i trent'anni di età. Al proposito, viene citato l'esempio di quando il padre – peraltro uomo più mingherlino di lui – lo portava a spasso, ma Pierino si stancava e gli diceva: “Babbo prendimi in collo”. Si può benissimo immaginare allora quali fossero i suoi problemi. Un'abitudine di Pierino era quella di fermare i passanti che incrociava per dire loro, in stretto vernacolo tiferate: “Tò che se 'n capiscione, che te pièche più 'n pollo ceco o i fagioli dall'occhio?”. Ma poi precedeva l'interlocutore dando anche la risposta: “Cojone, è mejo 'n pollo ceco”. I fagioli dall'occhio ai quali si fa riferimento sono i borlotti e i cannellini, qualità di tutto rispetto, come evidenziato anche dal grande Pellegrino Artusi nelle sue ricette. Ecco quella specifica: “Nelle trattorie di Firenze, ho sentito chiamare fagioli all'uccelletta i fagioli cucinati così; cuoceteli prima nell'acqua e levateli asciutti. Mettete un tegame al fuoco con l'olio in proporzione e diverse foglie di salvia; quando l'olio grilletta forte, buttate giù i fagioli e conditeli con sale e pepe. Fateli soffriggere tanto che tirino l'unto e di quando in quando scuotete il vaso per mescolarli; poi versate sui medesimi un poco di sugo semplice di pomodoro e allorché questo si sarà incorporato, levateli. Questi

fagioli si prestano molto bene per contorno al lesso, se non si vogliono mangiare da soli”. Già, il lesso... I residenti dei vicoli lo attesero con pazienza, ma alla fine dovettero accontentarsi dei fagioli e basta. Erano tempi duri, nei quali lesso e cotiche erano pietanze di lusso, abbinare con i fagioli in umido, cucinati all'uccelletta e insaporiti con la salvia.

LA BAGIANA E LE CREDENZE ATTORNO ALLE FAVE

Oltre ai fagioli, un altro genere di legumi andava per la maggiore in cucina: le fave. Venivano cotte in vari modi e la specialità principale – tutt'oggi riproposta anche in ristoranti di un certo rilievo – era la cosiddetta “bagiana” in umido con talvolta anche l'osso di prosciutto. Anche oggi, la bagiana viene preparata con fave, cipolle, basilico, passata di pomodoro e brodo vegetale, con quest'ultimo che però è facoltativo. Un piatto tipicamente invernale, sostanzioso ed energetico, che anticamente – per tradizione – il 2 novembre veniva offerto gratis ai clienti nelle osterie della città. Un piatto di bagiana, insomma, non si negava a nessuno nel giorno della ricorrenza dei morti; e comunque, lo mangiava volentieri anche chi non si recava in osteria. Un'usanza che affonderebbe le radici in tempi alquanto lontani; gli antichi Egizi consideravano le fave una cosa immonda e la credenza era quella secondo cui nelle fave nere sarebbero state racchiuse le anime dei morti. L'usanza consisteva perciò nell'offrire ai defunti le fave ma non la bagiana; peraltro, quella al pomodoro non era ancora conosciuta. Come alternativa ai fagioli e ad altri tipi di legumi, c'era un trio di vegetali composto da sedano, carota e cipolla, con assieme un pezzetto di lardo; quattro ingredienti che finivano sul piano della battilarda, dove il coltello avrebbe eseguito il processo di triturazione con un ritmo frenetico, scandito dai battiti della lama sul legno. Fino a quando il battuto non era stato ridotto a poltiglia, con la quale sarebbe stata insaporita la minestra che stava nel frattempo cuocendo nella pignatta dei fagioli dall'occhio. I profumi uscivano dalle finestre delle case, più o meno nobili esse fossero e si mescolavano in strada durante quei pochi giorni di festa.





L'avvocato Gabriele Magrini, dopo aver conseguito il diploma di laurea in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Firenze, al termine del periodo di praticantato ha ottenuto l'abilitazione all'esercizio della professione forense. Esercita la propria attività nello studio di cui è titolare a Pistrino (Pg) in via della Libertà n. 26 (tel. 393.3587888). Offre consulenza e assistenza legale nei diversi ambiti del diritto civile, del diritto di famiglia e del diritto penale.

TRADIMENTO SUI SOCIAL NETWORK QUANDO SCATTA L'ADDEBITO DELLA SEPARAZIONE



Egregio Avvocato,

alcuni giorni fa mio marito ha lasciato aperta sul proprio personal computer la sua pagina Facebook; mi sono imbattuta in una conversazione che lo stesso aveva tenuto con un'altra donna e che, da quanto ho potuto constatare, sta andando avanti da diversi mesi. Mi sono quasi convinta a chiedere la separazione. Un tale comportamento può giustificare l'addebito della separazione a mio marito?

Gentile Lettrice,

l'articolo 151 del codice civile afferma che la separazione può essere chiesta quando si verificano fatti tali da rendere intollerabile la prosecuzione della convivenza; il giudice, nel pronunciare la separazione, dichiarerà - ove ne ricorrano le circostanze e ne sia richiesto - a quale dei coniugi la stessa sia addebitabile, in considerazione del suo comportamento contrario ai doveri derivanti dal matrimonio. In linea generale, una relazione meramente platonica, contraddistinta da uno scambio di messaggi su Facebook, non può considerarsi di per sé adulterina e, dunque, lesiva dell'onore e della dignità dell'altro coniuge, se non viene fornita la prova del coinvolgimento sentimentale della persona nei cui confronti la domanda di addebito viene richiesta; anche la distanza tra i luoghi di rispettiva residenza dei soggetti coinvolti costitui-

sce un ostacolo per la pronuncia di addebito. La giurisprudenza, proprio nelle ultime settimane, ha chiarito più specificatamente che la mancanza di una relazione atta a suscitare plausibili sospetti di infedeltà coniugale "salva" il partner dall'addebito della separazione nel momento in cui il legame intercorso con "l'amante virtuale", concretizzatosi in contatti telefonici ovvero a mezzo internet e non connotato da reciproco coinvolgimento sentimentale, si riveli platonico. Nel caso di specie, pertanto, una richiesta di addebito in seno a un procedimento per la separazione dei coniugi potrà essere giustificata soltanto se il comportamento recriminato abbia assunto una rilevanza esterna al di fuori della coppia, idonea a ingenerare plausibili sospetti di infedeltà traducibili o tradottisi in congegni offensivi per la sua dignità e il suo onore.



web tv
SATURNO

l'informazione
ON DEMAND
della vallata

dove vuoi, quando vuoi

www.saturnowebtv.it

Il portale on-line *Saturno Web TV* è gestito da:
AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas

ANASTASIS

Italian Finest Shopper & Bags



*L'unico limite
è la vostra fantasia*



ALESSI

LA COLLEZIONE CHE AMA L'AMBIENTE



DAL 6 FEBBRAIO AL 30 APRILE

**Il design incontra la sostenibilità:
pentole 100% in alluminio riciclato
prodotto in Italia.**

1 bollino ogni 15€ di spesa

coop.fi
fiDARSI CONVIENE.